



IRPET Istituto Regionale
Programmazione
Economica
della Toscana

I GIOVANI CHE NON LAVORANO E NON STUDIANO

I numeri, i percorsi, le ragioni

Firenze, 2012

RICONOSCIMENTI

Questa ricerca è stata affidata all'IRPET dalla Terza Commissione del Consiglio Regionale della Toscana. Il lavoro è stato coordinato da Natalia Faraoni e da Alessandra Pescarolo.

La responsabilità dei capitoli è suddivisa come segue:

- Introduzione: Alessandra Pescarolo e Francesca Ricci;
- Cap. 1: Natalia Faraoni;
- Cap. 2: Donatella Marinari;
- Cap. 3: paragrafi 3.1 e 3.2 Alessandra Pescarolo, paragrafi 3.3 e 3.4 Francesca Ricci;
- Cap. 4: Francesca Ricci.

Editing a cura di Elena Zangheri.

La Cooperativa Rete Sviluppo, con il coordinamento di Lapo Cecconi, ha curato le 40 interviste in profondità.

Indice

INTRODUZIONE	5
1.	
BISOGNA PRENDERE I NEET SUL SERIO? ALCUNE RIFLESSIONI SULLA CATEGORIA CONCETTUALE DI NEET	11
1.1 Un'etichetta unica per problemi diversi	11
1.2 Il costo dei NEET e le politiche nazionali	14
1.3 I giovani nella transizione italiana	16
2.	
PERSISTENZE STRUTTURALI E CONSEGUENZE DELLA CRISI	21
2.1 Sempre meno giovani in Italia e in Toscana	21
2.2 Il fenomeno dei NEET	23
2.3 I diversi profili dei NEET	29
3.	
L'INDAGINE SUL CAMPO: PERCORSI VERSO UN LAVORO	33
3.1 Il disegno della ricerca e il profilo degli intervistati	33
3.2 I percorsi scolastici: una variabile cruciale	37
3.3 I giovani e la ricerca di lavoro	44
4.	
ESPERIENZE DI LAVORO, VALORI, ASPETTATIVE	55
4.1 Incontri ravvicinati con il lavoro: le esperienze frammentate ed interrotte dei giovani intervistati	55
4.2 Modelli valoriali, aspirazioni lavorative e obiettivi professionali	59
4.3 I giovani e le politiche per i giovani	64
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	67

INTRODUZIONE

Nell'ambito della questione, particolarmente acuta in Italia, della condizione di svantaggio dei giovani nel mondo del lavoro è emerso, dopo la crisi del 2008, un tema apparentemente nuovo, quello dei NEET, giovani che, pur senza essere inseriti in un percorso scolastico o formativo, non risultano occupati nelle rilevazioni statistiche. La nuova visibilità statistica di questo fenomeno si è combinata con la fortuna mediatica dell'acronimo inglese NEET (*Not in Education, Employment or Training*) con cui questo è stato etichettato, spingendo il pubblico a percepirlo come una nuova emergenza, nonostante si tratti di una realtà che era corposa anche in passato. Ma la crescita del fenomeno negli ultimi anni, alimentata dalla crisi, ha riattualizzato un problema che sembrava residuale, o almeno in via di ridimensionamento.

Il primo capitolo di questo lavoro esamina questa nuova categoria mostrando anzitutto che, in contesti nazionali diversi, cambia il suo significato, riflettendo le emergenze percepite in quei paesi come più gravi e i soggetti considerati come più a rischio. Il capitolo problematizza inoltre il legame apparentemente meccanico fra la dimensione del fenomeno e il dinamismo dei mercati del lavoro nazionali. Emerge infatti il legame fra questi aspetti e i modi di considerare e istituzionalizzare la gioventù tipici delle diverse tradizioni culturali, che a loro volta influenzano le politiche sociali e del lavoro dedicate ai giovani, dosate diversamente nei vari paesi, e che dunque li espongono ai rischi di mercato in misura differente. Nel quadro ormai drammatico della condizione giovanile italiana, che ha introdotto nel discorso pubblico l'idea di una "generazione perduta", una visione individualizzata dei problemi rischia di sfociare nella ricerca di un colpevole, finendo con l'identificare proprio nei giovani i responsabili del proprio disagio: il concetto di NEET rischia di sconfinare in quello di "bamboccione".

Il merito di questa categoria è, tuttavia, di avere spostato l'attenzione dal tema della disoccupazione strettamente intesa, come ricerca di lavoro non coronata dal successo, a quello più ampio dell'inoccupazione, con la sua componente di inattività, vero elemento distintivo fra le condizioni dell'Italia e della Toscana e la media europea. Il capitolo 2 evidenzia l'articolazione del fenomeno NEET identificando le componenti (scolarizzazione, inoccupazione delle donne autoctone e delle migranti) che lo influenzano nel corso del tempo. Il ciclo, discendente fino al 2007 e ascendente negli anni della crisi, dei NEET è in realtà comune alle principali società europee, ma il livello italiano è costantemente più alto, a causa delle dimensioni tradizionalmente elevate dell'inattività, legata a fenomeni di disoccupazione di lunga durata, di scoraggiamento, e all'autoesclusione dal mercato del lavoro delle donne, investite, specie in presenza di bassi titoli di studio, da una gestione esclusiva delle responsabilità familiari.

Il ritardo dei giovani italiani e toscani nell'inserirsi nel lavoro, spesso ricondotto al tema di una più generale "sindrome del ritardo", è in effetti un fenomeno non recente e molto studiato. Ma quali condizioni specifiche spingono verso l'alto il numero dei giovani NEET, in Italia e in Toscana? I capitoli 3 e 4 approfondiscono questi temi attraverso un'indagine sul campo basata su 40 interviste a giovani selezionati con criteri di rappresentatività rispetto all'universo studiato: 36 interviste in profondità rivolte a giovani NEET, e 4 a ragazzi in ritardo con gli studi.

La ricerca evidenzia elementi comuni al mondo dei NEET, ma anche una importante articolazione interna, che conferma il carattere in parte meccanico e poco esplicativo di quest'aggregazione statistica.

In Toscana, così come altrove, l'aggregato statistico-economico dei NEET racchiude infatti al suo interno un mondo giovanile composito ed eterogeneo. Le differenze riguardano elementi

oggettivi quali il genere, l'età, il livello di istruzione, la tipologia di percorso di studio, le caratteristiche della famiglia d'origine, il luogo di residenza; ma anche elementi più soggettivi, quali le aspettative e le strategie scolastiche e professionali. Emergono tuttavia alcuni elementi che consentono di individuare sottogruppi dai profili più affini, sia per quanto riguarda i percorsi concreti, sia con riferimento alla percezione della propria condizione, alle aspettative, alle attese per il futuro.

La presenza di condizioni di forte disagio economico è rara fra i giovani intervistati, che in generale, al di là delle pur diverse condizioni socio-familiari, condividono l'appartenenza a un ceto medio e medio-basso: il caso di un giovane che vive in affitto con la madre separata, che ha problemi nel pagare ogni mese affitto e bollette è isolato, mentre quasi tutti vivono in case di proprietà dei genitori, oppure in affitto con altri studenti, ma finanziati dai genitori. In questo quadro, nella maggior parte dei casi, le scelte di vita, a partire da quelle scolastiche, sono state impostate in un contesto di relativa libertà, che ha permesso ai ragazzi di viverle come scelte personali.

Le scelte scolastiche sono infatti percepite, spesso, come passaggi importanti di una strategia finalizzata al miglioramento, rispetto ai genitori, non dello status economico – un obiettivo di difficile attuazione nel contesto attuale – ma del livello di istruzione e di qualificazione professionale. Una strategia che possiamo definire “di ceto medio” non tanto nel senso di una ricerca di tenuta o di mobilità sociale intergenerazionale sul terreno economico, quanto in quello di un miglioramento rispetto ai genitori dei livelli di istruzione, intesi da un lato come strumenti di autorealizzazione e arricchimento professionale, da perseguire di per sé, dall'altro come risorse che nel lungo periodo potrebbero acquistare un valore anche in termini di posizione professionale e di guadagno.

La decisione sulle scuole superiori emerge come il prodotto di una vocazione personale, fatto salvo il caso di un intervento più o meno lungimirante dei genitori quando i ragazzi sono incerti sulla scelta da fare. Agli occhi degli intervistati, l'altro elemento che ha fortemente condizionato tale decisione è costituito dai caratteri di un sistema scolastico percepito spesso come inadeguato, incapace di indirizzare e sviluppare le loro vocazioni, soprattutto per la sua mancanza di concretezza, per la distanza dal mondo del lavoro, e spesso per la sua disorganizzazione. Molti fra i giovani che hanno imboccato percorsi tecnici e professionali sono critici sulla qualità di queste scuole.

La decisione sul corso di studi universitario è, per chi è arrivato a prenderla, lo snodo cruciale del percorso formativo, ma è influenzata dagli interessi emersi durante il periodo delle scuole superiori. La scelta di una facoltà umanistica è quella più frequente nel gruppo dei giovani intervistati: fra i 12 laureati solo uno ha una laurea di profilo diverso. I percorsi umanistici emergono dalla ricerca come elementi chiave del processo di intrappolamento dei giovani nella condizione di NEET. La frequente vocazione umanistica appare tuttavia, se non costruita, rafforzata dal percorso scolastico precedente: essa è infatti prefigurata da un'esperienza nelle scuole medie in cui si era manifestato un sentimento di incompatibilità con la matematica. Si può anzi affermare che l'“odio per la matematica” è una sorta di sindrome di massa fra i ragazzi intervistati, fra cui i più lucidi sottolineano il ruolo negativo nel costruirla di una modalità di insegnamento troppo fredda e astratta.

Non tutti, inoltre, condividono nella stessa misura questo orientamento riflessivo e critico, segnato da una precisa percezione dell'importanza della “scelta” personale. Ed è, non casualmente, dal gruppo dei ragazzi con livelli di istruzione intermedi, che non hanno imboccato il percorso universitario, che emergono modi di guardare al passato più opachi e deterministi, nei quali la percezione dei propri limiti, o di quelli della scuola, è sdrammatizzata e mitigata da capacità adattive e razionalizzazioni a posteriori, coerenti con un orientamento meno

riflessivo. Soprattutto fra i giovani diplomati, che hanno puntato a un titolo di studio immediatamente spendibile sul mercato, il racconto è più distaccato e succinto. E in alcuni casi il valore della normalità e il senso del limite emergono come dati fondanti di un proprio orientamento verso la vita.

Anche il genere è una variabile che distingue i comportamenti dei giovani intervistati: sono infatti soprattutto le ragazze a restituire l'immagine di itinerari faticosi ma consapevoli, orientati al miglioramento e alla progressiva acquisizione di un capitale sociale e professionale variegato ma non incoerente. Sia che queste siano in possesso di lauree umanistiche sia che abbiano maturato, già nella scuola superiore, competenze legate alla cura e all'assistenza sociale, spendibili oltre che nel lavoro retribuito nel volontariato.

L'analisi dei percorsi educativi dei giovani conferma che ci sono molti modi di essere NEET. Un dato comune a queste storie di disagio professionale è tuttavia costituito da una diffusa percezione dell'incapacità della scuola di fornire competenze rapidamente spendibili nel lavoro, provocando nei giovani reazioni diverse, più rassegnate e passive in qualche caso, ma in molti decisamente agguerrite nel supplire alle lacune con l'esperienza. Se è stato detto recentemente che più dei figli sono i genitori ad essere "bamboccioni", possiamo aggiungere alla luce di queste testimonianze che la scuola italiana è "bambocciona".

Anche le strategie di ricerca del lavoro si distinguono in relazione al genere e al percorso di istruzione. E in quest'ambito l'età, le esperienze pregresse, e la durata della ricerca sono variabili di particolare importanza, che finiscono per creare, sotto l'apparenza di una comune percezione di sé come persone che cercano lavoro, differenze importanti nella percezione delle proprie possibilità e nell'intensità delle azioni di ricerca.

Quello della discrasia fra percezione della propria condizione e caratteristiche "oggettive" definite dalle convenzioni statistiche è uno degli aspetti più interessanti che emerge da questa indagine esplorativa sui NEET toscani e di cui occorre tenere conto nella lettura e nell'analisi degli aggregati statistici. La questione emerge, soprattutto, proprio con riferimento al tema della ricerca di lavoro: la maggior parte dei ragazzi (31 su 40) ha dichiarato di essere alla ricerca di un'occupazione, ma non tutti hanno realizzato un'azione di ricerca nei 30 giorni precedenti l'intervista. Una quota tutt'altro che irrilevante dei giovani coinvolti nell'indagine, dunque, si dichiara in cerca di lavoro ma, secondo i criteri utilizzati nelle statistiche, non lo è (o non lo è più).

Il tema delle modalità e dell'intensità della ricerca è, in effetti, un aspetto su cui focalizzare l'attenzione e rappresenta una delle aree verso cui indirizzare politiche e interventi di sostegno. L'intensità risulta correlata con la durata della ricerca e strettamente connessa con l'effetto scoraggiamento, il cui dispiegarsi emerge in maniera evidente nei racconti degli intervistati. I più attivi, quotidianamente alla ricerca di lavoro, sono coloro che si sono messi in cerca da poco. Con il passare del tempo, l'intensità tende a sfumare e le azioni si fanno meno frequenti, fino a scivolare, inconsapevolmente, nell'inattività.

L'indagine conferma che nella ricerca di lavoro i giovani toscani prediligono i canali informali e l'iniziativa personale, a prescindere dal loro profilo socio-anagrafico e dai loro obiettivi professionali. L'uso più frequente di questi canali – soprattutto rispetto agli intermediari, sia pubblici che privati – è giustificato dal fatto che i giovani coinvolti nell'indagine li ritengono più efficaci.

Il giudizio sull'efficacia apre un altro tema interessante, relativo agli elementi utilizzati per formulare le valutazioni. In merito, infatti, si osserva che i giovani hanno le idee molto chiare sull'efficacia dei canali di ricerca. Ma le valutazioni, spesso così *tranchant*, non sono formulate sulla base dell'esperienza personale, quanto su un immaginario collettivo, costruito non raramente sui "sentito dire" e sugli stereotipi.

Dalle testimonianze dei ragazzi emerge un uso di internet e della rete ben più diffuso e capillare rispetto al quadro ricostruito con i dati dell'indagine Istat Multiscopo. Pur non disponendo degli elementi necessari a spiegare le differenze, che in parte sono da ricondurre alle caratteristiche del gruppo indagato e ad eventuali fenomeni di distorsione causati dalle modalità di selezione dei casi di studio, è probabile che la fotografia scattata con i dati 2006-2008 sia stata modificata dall'agire congiunto di due fenomeni: da un lato la penetrazione delle tecnologie, particolarmente rapida fra le giovani generazioni; dall'altro la crisi economica che, rendendo più faticosa la ricerca, ha spinto i ragazzi ad usare tutti i canali disponibili.

Nella transizione scuola-lavoro, come è stato precedentemente evidenziato, i giovani lamentano frequentemente la distanza fra il mondo del lavoro e il sistema dell'istruzione, da cui si esce con molte conoscenze teoriche e poche esperienze da spendere. Il tema tuttavia è piuttosto complesso. In particolare, è interessante osservare che il sistema dei tirocini e degli stage è diffuso: la maggior parte degli intervistati ne ha fatti a diversi livelli del percorso curricolare. Seppure si tratti di una prassi diffusa, la valutazione degli stage e dei tirocini da parte del gruppo indagato è generalmente negativa: per l'uso improprio da parte dei datori di lavoro; per la scarsa coerenza con il percorso formativo; per i contenuti, secondo alcuni poco interessanti e stimolanti.

L'indagine, per contro, restituisce un'immagine positiva del servizio civile e delle esperienze nel volontariato. Chi ha fatto l'esperienza del servizio civile ne mette in evidenza molti elementi positivi: le modalità di selezione trasparenti; la possibilità di maturare un'esperienza di spessore e/o coerente con il proprio percorso formativo; l'opportunità di scoprire i propri talenti e i propri interessi in una sorta di laboratorio di orientamento *in progress*.

Altrettanto positivi sono i giudizi sul mondo del volontariato e dell'associazionismo, dove le esperienze maturate sono un modo per occupare il tempo e per sentirsi utili, anche nei casi di prolungata inattività. Il mondo dell'associazionismo, inoltre, è un luogo importante in cui acquisire esperienze e competenze che arricchiscono il curriculum e possono essere successivamente spese sul mercato del lavoro.

La questione dell'esperienza – o meglio della mancanza di esperienza – rappresenta un *refrain* costante nelle interviste realizzate che restituiscono, da questo punto di vista, un quadro "schizofrenico". Alla mancanza di esperienza, che i ragazzi descrivono coralmemente come uno degli elementi maggiormente responsabile della loro condizione di non occupazione – o di occupazione precaria e arrangiata – si contrappone un quadro inatteso, fatto di contatti frequenti con il mercato e ricco di esperienze di lavoro.

Per quanto attiene ai percorsi e alle esperienze, si individuano due diversi gruppi di giovani. Da un lato ci sono coloro che sono entrati sul mercato con lavori "strutturati", più o meno duraturi, e inquadrati con contratti regolari. Si tratta di ragazze e ragazzi con livelli di istruzione medio-bassi, che non hanno mai avuto un progetto formativo a lungo termine e che provengono da famiglie che non li hanno adeguatamente sostenuti e motivati nel loro percorso di studi. Se non ci fosse stata la crisi – o se non fossero sopraggiunti altri "incidenti di percorso" – questi ragazzi, con molte probabilità, sarebbero ancora occupati.

Chi ha perso il lavoro dopo un'esperienza strutturata si sente completamente inadeguato poiché, pur essendo ancora giovane, ha cominciato a lavorare in un mercato del lavoro con caratteristiche e regole profondamente diverse da quelle attuali. Per questo gruppo, dunque, la ricerca di lavoro presenta delle grosse criticità, poiché alle difficoltà oggettive si somma il senso di inadeguatezza e di spiazzamento.

Gli altri giovani, per contro, sono entrati in contatto con il mercato del lavoro attraverso esperienze meno strutturate e più frammentate. Si tratta di ragazzi che hanno proseguito il loro percorso di istruzione dopo la scuola superiore, iscrivendosi all'università: alcuni si sono

laureati; altri hanno interrotto gli studi. Le esperienze lavorative dei ragazzi che appartengono a questo secondo gruppo hanno molti elementi in comune: i rapporti con il mercato sono occasionali e frammentati; le posizioni e gli ambiti di lavoro sono a cavallo fra l'economia formale e informale; per quanto riguarda le professioni svolte, i ragazzi raccontano di esperienze come camerieri, barman, baby sitter, dog sitter, addetti al volantinaggio, commessi, collaboratori di call center, ecc.

Queste esperienze, che molti considerano una modalità temporanea in attesa di qualcosa di diverso, rischiano tuttavia di diventare una condizione permanente, l'unico modo per essere occupati. Alcune storie mettono in luce la sensazione di vischiosità che caratterizza questo modo di lavorare, a cui si accompagna un rischio di "intrappolamento nella precarietà".

L'indagine realizzata sui NEET toscani ha preso in esame anche l'area delle attese e delle aspirazioni che, come noto, rappresentano un elemento cruciale nella relazione fra giovani e lavoro. Per una larga parte dei ragazzi il lavoro ha una valenza essenzialmente strumentale, confermando come con la crisi, venendo sempre più a mancare la sicurezza lavorativa, gli aspetti primari del lavoro, legati alla sfera dei benefici che da esso è possibile trarre, hanno preso il sopravvento sulla dimensione di autorealizzazione.

Fra gli intervistati, naturalmente, sopravvive anche l'idea che il lavoro sia – o possa essere – qualcosa di più. In particolare, si osserva che il lavoro è percepito come una forma di realizzazione e di arricchimento personale, non solo fra coloro che hanno sostenuto un investimento formativo, ma anche se questo è il modello di riferimento familiare. La crisi condiziona non solo il sistema valoriale, ma anche le aspirazioni lavorative e gli obiettivi professionali, che nella maggior parte dei casi risultano decisamente limitati.

Ma cosa pensano i giovani NEET della loro condizione? Come vedono se stessi e i loro coetanei? Coerentemente con il quadro descritto sin qui, nessuno di loro si definirebbe "bamboccione" e pochi utilizzerebbero tale espressione per i propri coetanei.

I giovani coinvolti nell'indagine mostrano una capacità di lettura e di analisi della situazione della loro generazione lucida e precisa, in grado di cogliere perfettamente le difficoltà che caratterizzano il percorso di transizione verso l'età adulta e l'autonomia. Non di pari livello si rivela invece la capacità di avanzare idee e proposte, che spesso sono piuttosto ovvie e denotano una scarsa – per non dire nulla – consapevolezza di come la crisi abbia modificato il ruolo del settore pubblico e le sue possibilità di intervento. Da un lato i giovani chiedono allo Stato e al settore pubblico di intervenire direttamente o indirettamente – sovvenzionando le aziende – per creare opportunità di lavoro per le giovani generazioni. Dall'altro lato, molti giovani chiedono una maggiore regolamentazione dei contratti e della modalità di lavoro, in modo da eliminare il precariato ed impedire l'uso improprio di stage e tirocini.

Dalla maggior parte delle interviste traspare infine una evidente disaffezione per la classe politica, una lucida e profonda consapevolezza della situazione di crisi e delle difficoltà che la società sta attraversando e, con altrettanta forza, il tema dello scontro generazionale. L'idea diffusa e ricorrente fra i NEET toscani coinvolti nell'indagine, infatti, è che i giovani non trovano lavoro perché le generazioni precedenti hanno allungato la loro condizione di attività.

1. BISOGNA PRENDERE I NEET SUL SERIO? ALCUNE RIFLESSIONI SULLA CATEGORIA CONCETTUALE DI NEET

1.1

Un'etichetta unica per problemi diversi

Nel 1978 il secondo lungometraggio di Nanni Moretti, "Ecce Bombo", descriveva la condizione di quattro amici non ancora trentenni, reduci dall'esperienza del Sessantotto, nella Roma di quegli anni. Michele, venticinquenne mantenuto dai propri genitori, chiede a una propria coetanea: "Che lavoro fai?" "Nulla di preciso" "...Come campi?" "Giro..., vedo gente..., mi muovo..., conosco..., faccio cose..." "E l'affitto?" "Vivo con mio fratello e non lo pago." "E i vestiti?" "A un amico, per esempio, che va a Londra, gli dico di portarmi delle cose..." "Il mangiare?" "Mi ospitano molto spesso" "Questa sigaretta?" "Ho incontrato un amico stamattina e mi ha dato due pacchetti di queste". Nel 1985, il gruppo musicale dei CCCP cantava "Non studio, non lavoro, non guardo la TV, non vado al cinema, non faccio sport", descrivendo la condizione giovanile della provincia italiana durante gli anni Ottanta come una lunga parentesi di noia e vuoto esistenziale.

Sebbene si tratti di parole vecchie ormai qualche decennio, esse richiamano alla mente la condizione di NEET, categoria che solo di recente è entrata a pieno titolo nel vocabolario statistico ed economico. Siamo quindi di fronte a un'efficace parola-chiave che raccoglie però status da tempo presenti nella nostra società, oppure il concetto di NEET apporta significati nuovi e differenti?

Secondo la definizione dell'ISTAT, i NEET raccolgono "i giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione" (ISTAT 2011, p.159). Anche la Banca d'Italia non manca di approfondire la rilevazione del fenomeno, allargando le classi d'età fino ai 34 anni (Banca d'Italia 2011). Come accennato, l'acronimo inglese *Not in Education, Employment or Training* ha conquistato l'onore della cronaca nazionale in epoca relativamente recente, con un aumento vertiginoso delle sue occorrenze in relazione agli effetti della crisi economica, divenendo una categoria statistica ormai difficilmente ignorabile. Nonostante la novità del contenitore, il contenuto sembrerebbe però più che noto, in particolare nel caso della società italiana, anche se i significati assunti dal concetto di NEET tendono a moltiplicarsi e a complicare il quadro di insieme.

Prima di affrontare nel merito la questione dei NEET toscani, appare quindi necessario riflettere meglio sul significato e sull'utilizzo di questa categoria. È quello che cercheremo di fare brevemente nelle pagine che seguono, soffermandoci sull'origine del concetto, sul suo impiego in altri Paesi occidentali, sulla sua relazione con questioni importanti come i cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro italiano, la condizione giovanile, i rapporti tra generazioni.

Il termine NEET appare per la prima volta in Gran Bretagna nel rapporto dal titolo "Bridging the Gap"¹, prodotto dalla *Social Exclusion Unit*, lanciata alla fine degli anni novanta dal governo laburista, con il compito di fornire pareri sul tema dell'esclusione sociale e valutare l'efficacia delle relative politiche messe in campo. In generale la task-force si occupava di

¹http://webarchive.nationalarchives.gov.uk/+http://www.cabinetoffice.gov.uk/media/cabinetoffice/social_exclusion_task_force/assets/publications_1997_to_2006/bridging_gap.pdf

questioni come la disoccupazione, le persone con bassi redditi e problemi abitativi, gli ambienti a elevata incidenza di criminalità, i casi di disabilità, malattia e disagio familiare. Il rapporto citato si concentrava su una particolare categoria considerata a rischio, ossia i giovani britannici, tra i 16 e i 18 anni, *not in education, employment or training*, soffermandosi sulla questione degli abbandoni scolastici e sul fenomeno delle ragazze madri. In altri documenti dello stesso genere la categoria dei NEET è stata allargata fino a comprendere i 24enni. In generale, possiamo quindi affermare che essa nasce per rispondere alle esigenze operative e di consenso della classe politica allora al governo e solo in seguito si comincia a riflettere sulla sua funzionalità, anche nel mondo accademico. Inizialmente, inoltre, il concetto di NEET è calibrato sulle specifiche caratteristiche del sistema britannico, mentre poi tende a diffondersi, come categoria statistica nel resto d'Europa e anche in Giappone. Le comparazioni internazionali risultano tuttavia difficoltose, visto che ogni paese ne fa un uso adattato allo specifico contesto nazionale.

In Gran Bretagna, nel corso degli anni 2000, si moltiplicano gli interventi che tendono a problematizzare l'acronimo di NEET. I NEET risultano infatti una categoria residuale, che raccoglie tutti coloro che *non* sono iscritti a scuola o all'università, *non* sono iscritti a corsi di formazione o specializzazione, *non* lavorano. Inoltre, tale classificazione non risponde a questioni relative alle aspettative dei singoli (chi vorrebbe lavorare subito? Chi preferirebbe invece continuare gli studi?), al loro titolo di studio, a come sono collocati territorialmente, a chi ha una famiglia che li sostiene, a quanti di loro appartengono a gruppi a rischio (disabili, malati, tossicodipendenti, ecc.). In questo senso è inevitabile raccogliere giovani con esperienze anche molto eterogenee.

Guardando alle ricerche empiriche inglesi sui NEET, per lo più commissionate dalle istituzioni governative, l'attenzione è rivolta all'individuazione di fattori di rischio comuni ai membri pur variegati di questo gruppo, che identificano situazioni di disagio particolari. Non aver studiato o aver abbandonato la scuola, così come avere i genitori disoccupati, con un basso titolo di studio, oppure non avere una famiglia o avere avuto figli troppo presto, incide sulle probabilità di diventare NEET. In altre parole, si fa coincidere il disagio giovanile con la condizione di inattività e disoccupazione che definisce la condizione di NEET.

Secondo studiosi come Karen Robson (2008), il tema dei NEET in Gran Bretagna ha via via sostituito questioni come la disoccupazione giovanile e l'abbandono scolastico, il cui studio specifico permetteva forse di approfondire meglio fattori strutturali e di contesto - come il genere, la classe di appartenenza, l'etnia di provenienza - alla base del processo di scivolamento verso la condizione di disagio e di inattività. Con il concetto di NEET si ha l'impressione che la responsabilità e le scelte del singolo contino di più delle condizioni di partenza, tanto che è la presenza dei NEET in sé, più che le disuguaglianze, a essere considerata un costo elevato per la società e su cui diventa quindi necessario intervenire.

Anche Yates e Payne (2006) insistono sulla problematicità del concetto, il cui utilizzo avrebbe effetti non sempre positivi sul buon esito degli interventi mirati nei confronti di questa categoria. In primo luogo i due autori individuano tre distinti gruppi all'interno dei NEET, mettendo in evidenza come non necessariamente tale attributo si associ a una condizione problematica: coloro che attraversano un periodo di transizione in cui scelgono o si ritrovano a non studiare e non lavorare; i giovani genitori che preferiscono (o non possono far altro che) rimanere a casa con i propri figli; coloro i quali associano alla condizione di NEET altri rischi o condizioni di disagio (i senzatetto, i tossicodipendenti e gli alcolisti, i malati, i devianti, ecc.). Dopo di che passano in rassegna, sulla scorta dei risultati di una serie di interviste in profondità, i limiti pratici delle azioni rivolte idealmente a trasformare i NEET in EET, cioè a favorirne l'inserimento nel mondo della formazione o del lavoro. In altre parole, non considerando la

natura processuale della condizione di NEET, l'approccio prevalente porta automaticamente a ignorare i giovani a rischio, che nel momento della rilevazione studiano, lavorano o stanno frequentando un corso di formazione. Allo stesso modo, dalla necessità di raggiungere il risultato consegue spesso un duplice effetto perverso delle politiche di aiuto e sostegno. Da una parte, si interviene sui meno bisognosi, cioè su quelli con maggiori possibilità e motivazioni di tornare "attivi"; dall'altra, coloro che vivono condizioni di disagio anche grave, concepiti semplicemente come NEET, non sono aiutati fino in fondo a superare la loro condizione di rischio, spinti nel mercato del lavoro o nella formazione senza aver risolto problemi specifici a monte. Questo tipo di lettura mette in guardia dall'uso troppo disinvolto della categoria, il cui successo tende a sovrapporsi con una questione ben più ampia come quella del ruolo sociale (ed economico) delle nuove generazioni.

Un altro Paese dove il concetto di NEET ha ottenuto un discreto successo, anche in termini di letteratura dedicata, è il Giappone (Genda 2007, Lunsing 2007). Qui la riflessione sul ruolo dei NEET nelle trasformazioni della società nipponica appare più avanzata. Infatti, non troviamo soltanto la denuncia preoccupata di chi evidenzia un aumento dei giovani disoccupati e inattivi, fuori dal mondo dell'istruzione e non in grado di entrare nel mercato del lavoro, ritenendoli un costo per l'economia e la società, ma anche considerazioni più generali sui cambiamenti intervenuti nel ruolo dei giovani nella società contemporanea e su come le nuove generazioni vivono le trasformazioni in corso.

La figura del NEET viene così problematizzata, identificando alcuni tipi che rientrano nella categoria dal punto di vista formale e statistico, ma nel merito sono portatori di caratteristiche proprie, che mal si conciliano con la definizione standard di NEET. Per esempio troviamo studi sulla figura del "freeter", un neologismo composto dalla parola inglese free (libero) e da quella tedesca Arbeiter (lavoratore), che raccoglie i giovani giapponesi di età compresa tra i 15 e i 34 anni i quali, una volta terminati gli studi, decidono di mantenersi con lavori precari e brevi, per non perdere la propria libertà, pur di non adeguarsi a uno stile di vita imposto dall'etica del lavoro tradizionale tipica del modello nipponico. Si tratta di una sorta di movimento, fatto di persone talvolta senza dimora fissa ma che riescono a coordinare forme di aiuto reciproco e spesso organizzano manifestazioni per far conoscere e portare avanti le loro richieste. I "freeters" vengono inoltre distinti dai "parasite singles" che invece scelgono di rimanere in famiglia come disoccupati, con l'idea di mantenere quanto più a lungo possibile la propria libertà, approfittando del sostegno economico dei genitori. In entrambi i casi siamo di fronte a figure devianti, il cui stile di vita differisce da ciò che è considerato normale o adeguato ed è in molti casi espressione di una scelta precisa, non semplicemente il risultato di una disfunzione socioeconomica del sistema nazionale. Più inquietante risulta invece il fenomeno sociale degli "hikikomori", cioè quei giovani che scelgono di chiudersi in casa e interrompere qualsiasi contatto con l'esterno, escludendosi quindi anche dalle normali attività di studio e lavoro (Furlong 2008). Tale condizione interessa un numero elevato di giapponesi, tanto da essere riconosciuta dal Ministero della Salute e trattata prevalentemente come un disturbo psicologico da medicalizzare. Esistono però psicologi e sociologi che riconoscono la dimensione sociale del fenomeno, imputabile a processi di individualizzazione e caduta delle certezze tipici di tutto l'occidente a cui fanno riferimento, per esempio, autori noti come Zigmunt Baumann, Ulrich Beck e Anthony Giddens. In una società fortemente normata come quella nipponica le fasi di transizione dall'infanzia all'adolescenza alla vita adulta rappresentavano passaggi standardizzati nel percorso dei singoli individui, costruendo di fatto la loro identità in modo inscindibile rispetto alla comunità nel suo insieme (Dore 1990). Le trasformazioni epocali degli ultimi decenni hanno incrinato la struttura delle opportunità e modificato allo stesso tempo le aspettative delle nuove generazioni.

Una lettura schematica della letteratura internazionale evidenzia, in sintesi, alcuni punti di accordo. Il concetto di NEET identifica una categoria residuale e quindi disomogenea, che dal punto di vista simbolico richiama generalmente una condizione disagiata e un basso livello di aspirazioni e motivazioni di una parte del mondo giovanile risultando così particolarmente evocativa, soprattutto in un clima di crisi economica. Dal punto di vista analitico, però, essa pone una serie di problematiche dovute proprio alla eterogeneità delle condizioni giovanili che vi vengono incluse e che non solo variano nello spazio e nel tempo, ma ripropongono questioni più ampie, relative alle trasformazioni in atto e al ruolo delle nuove generazioni nelle società contemporanee. La recente introduzione dell'acronimo fa automaticamente pensare alla rappresentazione di una questione nuova rispetto al passato, mentre tale aspetto non può essere dato per scontato.

1.2

Il costo dei NEET e le politiche nazionali

In Europa il fenomeno NEET è studiato prevalentemente con un approccio quantitativo, che si concentra sui cambiamenti degli ultimi anni e, in particolare, sugli effetti della crisi internazionale. La preoccupazione principale è quella di contare i NEET e proporre soluzioni e interventi per attutire i costi economici del fenomeno, ritenuto uno dei tasselli che spiegano l'incapacità dell'Unione europea di tornare a crescere. Il principio guida degli studi in corso e delle raccomandazioni ai diversi Paesi membri si ispira a quello prevalente in Gran Bretagna, che considera i giovani che non studiano e non lavorano un costo e un peso per la società.

“This is a social pathology that could result in serious consequences at an economic level, especially in times of economic crisis such as we are currently experiencing.” (The Mooving Project 2010, p. 8)

Di conseguenza, l'Unione europea ha fatto proprio il concetto di NEET e mette a disposizione oggi statistiche Eurostat, che classificano per status i giovani tra i 15 e i 24 anni, con fotografie a volte allargate ai 29enni. Il conteggio dei giovani che non studiano, non partecipano a corsi di formazione e non lavorano pone naturalmente alcune questioni di metodo, che riguardano la rilevazione statistica delle informazioni e le definizioni delle condizioni di disoccupazione e inattività che vi sottendono. Inoltre la temporaneità dello status di NEET – come parentesi di vita – non è analizzabile con questi strumenti.

Sebbene i dati di breve periodo mostrino un generale aumento dei giovani NEET, soprattutto per effetto della recessione degli ultimi anni, anche a livello europeo le differenze tra gli stati membri sono pronunciate. È noto infatti come nei Paesi mediterranei questo fenomeno appaia più marcato, con una presenza ancora maggioritaria delle donne e tendenze di più lungo periodo. Sul versante opposto troviamo invece la Germania, in ragione anche di un sistema educativo dualistico fortemente incentrato su una formazione sia professionale che accademica, in grado di favorire su più fronti l'entrata nel mondo del lavoro.

Lasciando per un attimo da parte queste differenze, che rimandano a processi di formazione delle strutture sociali e di mercato degli stati-nazione, gli studi degli ultimi anni svolti a livello europeo sul fenomeno NEET seguono, in linea di tendenza, un approccio omogeneo, che può essere esemplificato da una ricerca ancora in corso della *European Foundation for the Improvement of Leaving and Working Conditions* (Eurofound). L'obiettivo è analizzare la condizione giovanile in Europa, con particolare attenzione a quella dei NEET, per comprendere le conseguenze del loro stato di disimpegno/inattività a livello formativo e lavorativo. In

particolare, pur riconoscendo la volatilità della categoria che, contemplando condizioni molto differenziate a seguito della propria definizione negativa, rischia di essere utilizzata come contenitore residuale pigliatutto, tale ricerca prova a stimare i costi economici e sociali della presenza e dell'aumento dei NEET. Per quanto riguarda i costi sociali, l'approccio quantitativo che caratterizza lo studio induce a considerare i dati della *European Values Survey*, soffermandosi in particolare sul tema della fiducia nelle istituzioni e sui livelli di partecipazione sociale e politica, per testare le variazioni che emergono comparando la condizione dei NEET con quella degli altri giovani. Con tutte le cautele del caso, si osserva che i giovani che non studiano e non lavorano sembrano anche quelli più insofferenti nei confronti delle istituzioni e meno inclini all'impegno sociale e politico, sebbene non manchino eccezioni e dati discordanti. Anche l'ultimo rapporto annuale dell'ISTAT (2011) sulla situazione del Paese nel 2010 mette in evidenza come il gruppo dei NEET rappresenti una categoria a maggior rischio sociale:

Lo svantaggio dei Neet nella fruizione culturale, nella partecipazione sociale e anche nella soddisfazione rispetto alle diverse dimensioni del vivere è più elevato per i Neet di più basso titolo di studio, ma mette in luce una differenza in negativo rispetto agli altri giovani anche per titoli di studio più alti, segno che è la situazione stessa di Neet, al di fuori di adeguati stimoli culturali e lavorativi, a far entrare questi giovani in un processo di depauperamento culturale e di devitalizzazione sociale, che sarà tanto più accentuato quanto più la condizione si protrarrà nel tempo (ISTAT 2011, p. 148).

Per quanto riguarda i costi economici, la ricerca Eurofound distingue tra costi di finanza pubblica, che gravano cioè sul sistema di welfare nazionale e locale e costi più generali, che includono l'effetto sulla crescita economica potenziale, sui consumi, sulle pensioni ecc. (Tab. 1.1). Colpiscono le forti differenze tra paesi, che comunque risultano proporzionali alla quota di NEET tra i giovani in età compresa tra i 15 e i 24 anni.

Tabella 1.1
COSTO ANNUALE DEI NEET
Miliardi di euro

	COSTI GENERALI (A)	COSTI di FINANZA PUBBLICA (B)	COSTI TOTALI (A+B)	COSTI TOTALI/PIL
Bulgaria	0,928	0,006	0,934	2,6
Irlanda	3,335	0,510	3,845	2,1
ITALIA	26,327	0,304	26,631	1,7
Ungheria	1,580	0,085	1,665	1,6
Polonia	5,020	0,365	5,386	1,5
Estonia	0,231	0,006	0,238	1,5
Lettonia	0,313	0,011	0,324	1,4
Cipro	0,220	0,009	0,229	1,3
Belgio	3,437	0,734	4,171	1,2
Repubblica Ceca	1,699	0,034	1,733	1,2
Spagna	10,472	0,935	11,406	1,1
Austria	2,876	0,235	3,111	1,1
Portogallo	1,844	0,093	2,937	1,1
Regno Unito	14,817	1,545	16,393	0,9
Romania	1,170	0,031	1,201	0,9
Slovacchia	0,553	0,022	0,575	0,9
Slovenia	0,339	0,004	0,344	0,9
Paesi Bassi	4,497	0,217	4,714	0,8
Lituania	0,258	0,014	0,272	0,8
Germania	13,850	2,259	16,109	0,7
Lussemburgo	0,123	0,012	0,135	0,3
EU21	93,889	7,431	101,320	1,1

Fonte: Eurofound 2011, p. 5

Il confronto tra i due tipi di costi e la percentuale del costo totale dei NEET sul PIL dei diversi stati membri mostra, inoltre, una relazione interessante: in linea di tendenza i paesi che spendono di più in politiche sociali (come l'indennità di disoccupazione, indennità per figli a carico e per l'abitazione, ecc.) fanno rilevare un rapporto costi/Pil più basso². In tal caso, le ragioni economiche e sociali della precipitazione dei giovani nella categoria dei NEET sarebbero urgenti da indagare quanto l'impatto della loro presenza sull'economia e sulla società. Pur non essendo messo in evidenza dallo studio in oggetto, tale risultato suggerisce infatti l'ipotesi che una maggiore incidenza del fenomeno e dei costi collegati si colleghi a una minore capacità di prevenirlo e contenerlo con politiche adeguate.

Il collegamento tra "questione NEET" e sistemi di welfare è ben esplicito in alcuni lavori, che mettono in relazione il processo di transizione dei giovani alla vita adulta e quindi al mondo del lavoro con le principali caratteristiche dello stato sociale, così come si è configurato nel corso del Novecento, influenzando anche i ruoli dei diversi gruppi sociali (Walther 2006). Il modo in cui i giovani sono concepiti all'interno del sistema nazionale nel suo insieme influenza le opportunità e i vincoli che si presentano alle nuove generazioni. Questo tipo di lettura fornisce inoltre una comparazione ragionata tra i diversi stati europei. Vediamola brevemente.

Nei regimi universalistici, propri dei paesi scandinavi, la giovinezza è un periodo dedicato allo sviluppo di se stessi come individui e come cittadini; nei regimi liberali (paesi anglosassoni) ci si aspetta che i giovani impostino prima possibile la loro uscita da uno stato di dipendenza; nei regimi occupazionali (Germania e Austria) la giovinezza è considerata un periodo di transizione alla ricerca di una propria collocazione sociale e professionale; infine, nei regimi *sub-protective* (Paesi mediterranei) lo status di giovane non è concettualizzato e si osserva quindi un'assenza o un'imaturità della riflessione sul ruolo dei giovani nella società.

Dal tipo di sistema di Welfare, che richiama la tipologia utilizzata da Esping-Andersen (1990), derivano politiche specifiche. Nei regimi universalistici si privilegiano programmi relativi all'educazione e azioni a supporto basate sul concetto di "attivazione"; nei regimi liberali si tende a supervisionare il periodo di transizione scuola-lavoro per massimizzare l'impiegabilità degli individui; nei regimi occupazionali ci si focalizza su una formazione professionale che fornisca ai giovani le necessarie competenze per entrare nel mercato del lavoro regolare; infine, nei regimi *sub-protective* mancano politiche specifiche e si osserva una discrepanza tra piani di riforma e deficit strutturali di lungo periodo.

1.3

I giovani nella transizione italiana

Il caso italiano rientra nel gruppo dei regimi *sub-protective* ma, in una fase di difficoltà economica dovuta a molte cause che qui non possiamo analizzare, le dichiarazioni di intenti sulla necessità di riformare lo stato sociale in una direzione più universalistica stentano a entrare in vigore, mentre a livello demografico la coorte dei giovani si assottiglia vertiginosamente, tendenza mitigata soltanto dall'arrivo degli immigrati.

Una parte dei media tratta la questione dei NEET e dei giovani in generale come quella di una generazione contraddistinta dalla passività e dall'inattivismo, atteggiamento spesso incentivato dal relativo benessere delle famiglie italiane, che permette ai figli di rimanere a lungo in casa dei genitori, potendo così vivere nella più totale libertà, senza i conflitti

² Calcolando un indice di correlazione tra i più usati (Pearson) il risultato (-0.203) mostra il segno negativo della relazione e un valore interessante.

generazionali che avevano caratterizzato il precedente rapporto genitori-figli. Non è un caso che siano messe in evidenza le parole di leader politici che tendono a enfatizzare questa “colpa” dei genericamente giovani, di volta in volta definiti “bamboccioni” , o incitati ad abituarsi all’idea che non esiste più il posto fisso, per di più monotono. La colpevolizzazione di una generazione, o dei suoi singoli componenti per il loro scarso attivismo, diventa così rappresentazione del parassita, immagine che a sua volta innesca nei giovani un circolo vizioso di demotivazione e senso di inadeguatezza.

La nuova etichetta di NEET nasconde, in realtà, problemi strutturali di lunga durata come quelli del basso tasso di occupazione femminile, dei divari territoriali, della scarsa mobilità sociale delle nuove generazioni rispetto a quelle dei padri. Questo ridimensiona l’originalità del fenomeno, che, come mostra il secondo capitolo di questa ricerca, era anche più visibile in passato. Un ciclo di declino del numero dei NEET, dagli anni Novanta alla crisi recente, è anzi visibile in tutta Europa. In Italia, tuttavia, il fenomeno si alimenta di specifiche fragilità strutturali e, pur condividendo quest’andamento ciclico, si mantiene costantemente su livelli più elevati.

Al di là delle differenti classificazioni statistiche e dell’esercizio di conteggio e rilevazione del numero dei NEET, utile a misurare il numero degli inoccupati che non studiano, una riflessione articolata sulle diverse figure che rientrano in tale categoria non può prescindere da variabili più complesse, che fanno riferimento al ruolo di alcune istituzioni - in primo luogo la famiglia, in secondo luogo il sistema educativo, in terzo luogo il sistema produttivo e il mercato del lavoro che definiscono i processi di mobilità e di ricambio generazionale nel nostro paese. Queste strutture, i cui attributi attuali si sono formati in gran parte nel corso del Novecento, sono adeguate a rispondere alle esigenze di una società le cui trasformazioni appaiono sempre più veloci e imprevedibili? Una riflessione non banale sul fenomeno NEET appare inscindibile dal tentativo di dare risposta a questa domanda.

Possiamo allora ritenere utile la categoria concettuale del NEET se essa permette di parlare dei giovani e delle donne, delle anomalie del mercato del lavoro italiano, dei problemi del sistema educativo, del cambiamento della famiglia a fronte del peso che riveste da sempre nella società italiana. Dobbiamo prestare però attenzione al rischio di essere distratti da un uso non contestualizzato della stessa, che si limita a misurare l’aumento e la diminuzione del numero di NEET, senza problematizzare lo status dei suoi componenti e i processi in cui essi si trovano ad agire e scegliere. In effetti, il successo dell’acronimo può essere collegato proprio alla sua definizione in negativo, in grado di creare un contenitore per tutte quelle situazioni che non rientrano più nelle classificazioni standard legate al lavoro, all’educazione e alla formazione. Il fenomeno dei giovani che non lavorano e non studiano era infatti identificabile, nella società del Novecento, come una condizione quasi esclusivamente femminile dedicata alla cura della famiglia, mentre al maschile, le tappe del percorso di vita erano segnate da passaggi standard, all’interno di un sistema economico fordista e di un sistema di welfare largamente redistributivo.

Ma come è cambiato il ruolo dei giovani nella società italiana? Riflettendo sulle grandi trasformazioni occorse nel rapido passaggio dalla società contadina a quella industriale fino ad arrivare alla fase attuale, è possibile evidenziare alcuni passaggi fondamentali, sebbene in modo schematico. All’inizio un’organizzazione caratterizzata dalla prevalenza del sistema agricolo-rurale vedeva schiacciata la gioventù tra l’infanzia e la vita adulta. La prima era segnata dalla temporanea incapacità di partecipare al processo produttivo necessario al sostentamento delle famiglie contadine. La seconda aveva inizio assai precocemente e si riproduceva seguendo tappe precise per gli uomini e per le donne. Nel dopoguerra, con il passaggio a un sistema prevalentemente industriale e urbano e un aumento del benessere materiale, le occasioni di occupazione aumentano, soprattutto nelle città del centro-nord e i percorsi di vita appaiono ben

strutturati: uscita dalla famiglia di origine con il matrimonio, arrivo dei figli grazie anche alla presenza di un lavoro sicuro che permette di formare e mantenere il nuovo nucleo familiare, speranza nel futuro inteso come una vecchiaia tranquilla e un quasi certo miglioramento delle condizioni di vita dei propri figli. A questo processo si sovrappone la fase della contestazione, in cui i giovani divengono protagonisti del desiderio di cambiamento della società attraverso uno scontro anche generazionale. Nuove generazioni e movimenti sociali tendono così a coincidere nell'immaginario collettivo. Negli anni Ottanta, l'inizio di una crisi ancora poco percepita, la diffusione del consumismo e il dilagare di droghe come l'eroina, fa parlare di "riflusso" e i giovani vengono etichettati come integrati e conformisti. Gli anni Novanta divengono quelli del disimpegno, dell'allontanamento dalla politica: i giovani non partecipano alla vita pubblica secondo le modalità dei padri, ma preferiscono il volontariato e l'associazionismo sociale e culturale. Infine, gli anni recenti portano a conclusione un lungo processo che vede l'assottigliamento del peso demografico dei giovani e la dilazione della giovinezza declinata come "sindrome del ritardo", ossia l'allungamento dei processi formativi e l'elevamento dell'età in cui si lascia la famiglia d'origine, si entra nel mercato del lavoro, ci si riproduce (Livi Bacci 2008).

Il fenomeno dei NEET può quindi essere letto anche come l'altra faccia della medaglia di una società in cui non sono state date risposte coerenti alle trasformazioni che hanno coinvolto prima di tutto le strutture economiche. Di fronte ai cambiamenti intervenuti nel sistema produttivo, sempre più aperto alla concorrenza internazionale, il nostro paese si è trovato impreparato, anche a causa della debolezza delle riforme che avrebbero dovuto accompagnare il mutamento. Sul lato del mercato del lavoro, per esempio, alla flessibilizzazione dei contratti non ha corrisposto un adeguamento delle politiche sociali, pensate per la protezione del lavoratore – operaio o impiegato - a tempo indeterminato. Sul lato delle politiche industriali, molto poco è stato fatto per incentivare i settori più innovativi e quindi meno sottoposti alla concorrenza internazionale, così come dal punto di vista della dotazione di infrastrutture non c'è stato lo stesso investimento materiale e simbolico che aveva invece caratterizzato gli anni del dopoguerra. Infine, al sistema scolastico e universitario non è stata data quella centralità che la nuova frontiera della competitività auspicata per i paesi avanzati, ossia la conoscenza, presuppone, né si è messo seriamente al centro dell'agenda politica la questione meridionale. Il dato drammatico è che i giovani, o meglio le generazioni oggi al di sotto dei trentacinque-quarant'anni risultano essere le più penalizzate da questi meccanismi, perché escluse dalle forme di protezione figlie delle scelte politiche del secolo scorso.

È vero che gli appelli a prendere sul serio la questione delle nuove generazioni si sono moltiplicati negli ultimi anni, come si nota dalle numerose uscite editoriali. Ma se esse hanno destato interesse nell'immediato, sono tuttavia rimaste sostanzialmente inascoltate a livello operativo (Boeri e Galasso 2007, Ambrosi e Rosina 2009, Celli 2010). A ben guardare, inoltre, pur non affrontando direttamente la questione dei NEET, le ricerche sociologiche sui giovani denunciano da anni i rischi corsi dal nostro paese. Citiamo per tutti una raccolta di saggi curata da Ilvo Diamanti, uscita alla fine degli anni novanta, a seguito di una querelle sorta sul Sole24Ore proprio sulla questione giovanile (Diamanti 1999). In esso si evidenziavano tendenze che la crisi degli ultimi anni ha soltanto aggravato, ampliando semmai le coorti d'età colpite dai tagli e dalla recessione. Il saggio di Anastasia e Corò (1999), per esempio, sottolinea alcuni aspetti relativi al tema del lavoro, oggi esacerbati, come il grande peso dei giovani tra i disoccupati, l'aumento degli inattivi, l'estensione dei periodi di ricerca del lavoro, l'aumento del lavoro nero, il progressivo invecchiamento della popolazione.

Il costo sociale di questa prospettiva, che si radica in processi iniziati molto prima dell'avvento della categoria dei NEET, è assai alto, poiché disegna un sistema incapace di

valorizzare le risorse più fresche, di trasformarsi grazie al naturale passaggio tra le generazioni, di pensare un futuro diverso. Per questo è oggi necessario più che mai prendere la questione dei giovani (e quindi anche dei NEET), soprattutto in Italia, sul serio.

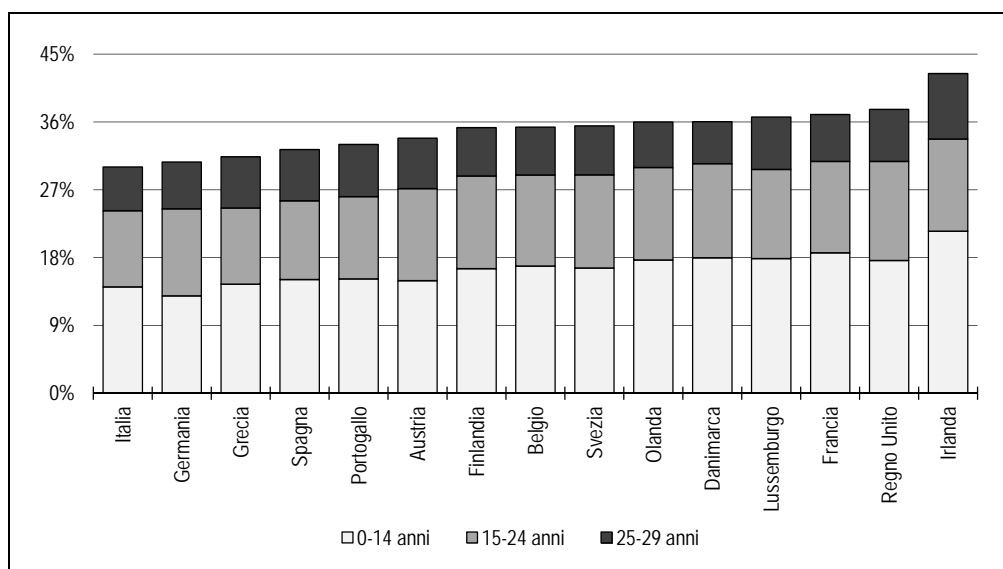
2. PERSISTENZE STRUTTURALI E CONSEGUENZE DELLA CRISI

2.1 Sempre meno giovani in Italia e in Toscana

Prima di entrare nel merito del fenomeno NEET, è indispensabile considerare il quadro demografico il cui esso si inserisce. Prendere sul serio la questione dei giovani, nel nostro paese, e quindi anche quella dei NEET, è necessario, anzitutto perché i giovani rappresentano una risorsa scarsa, in diminuzione da lungo tempo e, secondo le previsioni demografiche ISTAT, soggetta a un'ulteriore decrescita.

Citando un articolo di Alessandro Rosina (Rosina 2008), possiamo dire che in Italia è da lungo tempo in atto un forte processo di “degiovanimento”, che interessa anche gli altri paesi europei ma che assume da noi proporzioni notevolmente più significative.

Grafico 2.1
PESO % DELLA POPOLAZIONE CON MENO DI 30 ANNI. 2010



Fonte: European Labour Force Survey

Confrontando il nostro paese con la Francia, una nazione che ha pressoché la stessa dimensione demografica e livelli analoghi di longevità, emerge come al 2010 il numero di bambini e ragazzi con meno di 30 anni in Italia sia inferiore di 4 milioni e 700mila unità a quello francese.

In Italia la diminuzione delle nascite, iniziata dopo il 1965, è proseguita fino alla metà degli anni '90 arrivando a toccare il livello minimo di quasi un solo figlio per donna. In Francia invece la fecondità è cresciuta dagli anni '90 fino a raggiungere un tasso medio di due figli per donna.

Tabella 2.1
POPOLAZIONE CON MENO DI 30 ANNI IN ITALIA E FRANCIA. 2010

	Francia	Italia	Differenze assolute Italia-Francia
0-14	11.459.834	8.480.237	-2.979.597
15-19	3.646.538	2.957.472	-689.066
20-24	3.806.388	3.112.594	-693.794
Fino a 24 anni	18.912.760	14.550.303	-4.362.457
25-29	3.821.938	3.486.566	-335.372
Fino a 29 anni	22.734.698	18.036.869	-4.697.829

Fonte: elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT

Tra il 1990 e 2010 in Italia si sono persi 4,2 milioni tra bambini e giovani contro gli 1,7 della Francia.

Tabella 2.2
POPOLAZIONE CON MENO DI 30 ANNI IN ITALIA E FRANCIA. 2010-1990
Differenze assolute

	Francia	Italia
0-14	-675.866	-986.161
15-24	-355.880	-2.557.012
25-29	-683.619	-714.292
TOTALE	-1.715.365	-4.257.465

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT e EUROSTAT

Nel prossimo futuro il numero di giovani del nostro paese è inoltre destinato a diminuire. Secondo le nuove previsioni demografiche ISTAT³ al 2030 si registrerebbe una perdita di bambini e giovani fino a 29 anni pari 553mila unità, destinata a raddoppiare nei 20 anni seguenti. La classe di età tra 18 e 34 anni subirebbe in quarant'anni una perdita vicina al milione e mezzo.

Tabella 2.3
PREVISIONI DELLA POPOLAZIONE CON MENO DI 35 ANNI IN ITALIA AL 2030 E 2050
Differenze assolute

	2030-2010	2050-2030	2050-2010
0-14	-532.324	-529.359	-1.061.683
15-24	85.841	-402.779	-316.938
25-29	-106.300	-367.354	-473.654
0-29	-552.783	-1.299.492	-1.852.275
30-34	-586.672	-154.315	-740.987
18-34	-632.204	-819.365	-1.451.569
TOTALE	2.918.364	-93.154	2.825.210

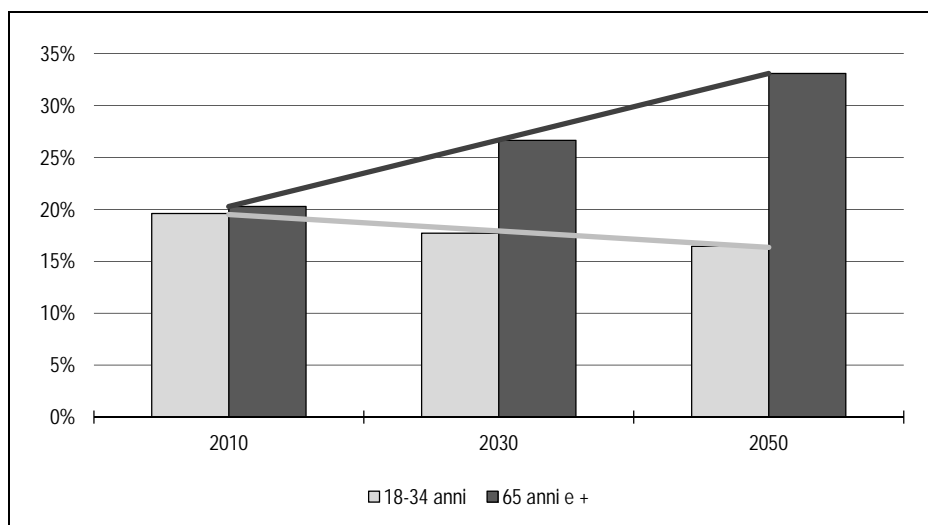
Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Lo squilibrio tra le generazioni è quindi destinato a aumentare.

³ “Previsioni regionali della popolazione residente al 2065”. La popolazione base delle previsioni è quella rilevata dalla fonte “Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile (Posas)” al 1° gennaio 2011

Grafico 2.2

PESO % DELLE CLASSI DI ETÀ 18-34 ANNI E 65 ANNI E PIÙ IN ITALIA. 2010 E PREVISIONI 2030, 2050



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

In Toscana, da lungo tempo una tra le regioni italiane con più anziani e meno giovani, il “degiovanimento” si è manifestato in modo ancora più evidente. La popolazione con meno di 30 anni rappresenta oggi solo il 26% (contro il 30% nazionale) mentre era il 34% nel 1990. Impressionante la perdita nella classe di età 15-24 anni, pari a circa -170mila ragazzi (-34%). I giovani tra 18 e 34 anni pesano solo il 17,7% sulla popolazione contro il 23,3% delle persone con 65 anni o più.

Tabella 2.4

POPOLAZIONE PER CLASSI DI ETÀ IN TOSCANA. 1990 E 2010

	1990	2010	Differenze assolute 2010-1990	Composizione %		Variazione % 2010-1990
				1990	1990	
0-14	447.677	477.212	29.535	12,7	12,7	6,6
15-24	486.270	319.025	-167.245	13,8	8,5	-34,4
25-29	264.786	192.733	-72.053	7,5	5,1	-27,2
0-29	1.198.733	988.970	-209.763	33,9	26,4	-17,5
30-34	237.833	241.319	3.486	6,7	6,4	1,5
18-34	853.472	663.843	-189.629	24,2	17,7	-22,2
15-64	2.403.843	2.399.835	-4.008	68,1	64,0	-0,2
65+	679.837	872.766	192.929	19,3	23,3	28,4
TOTALE	3.531.357	3.749.813	218.456	100,0	100,0	6,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

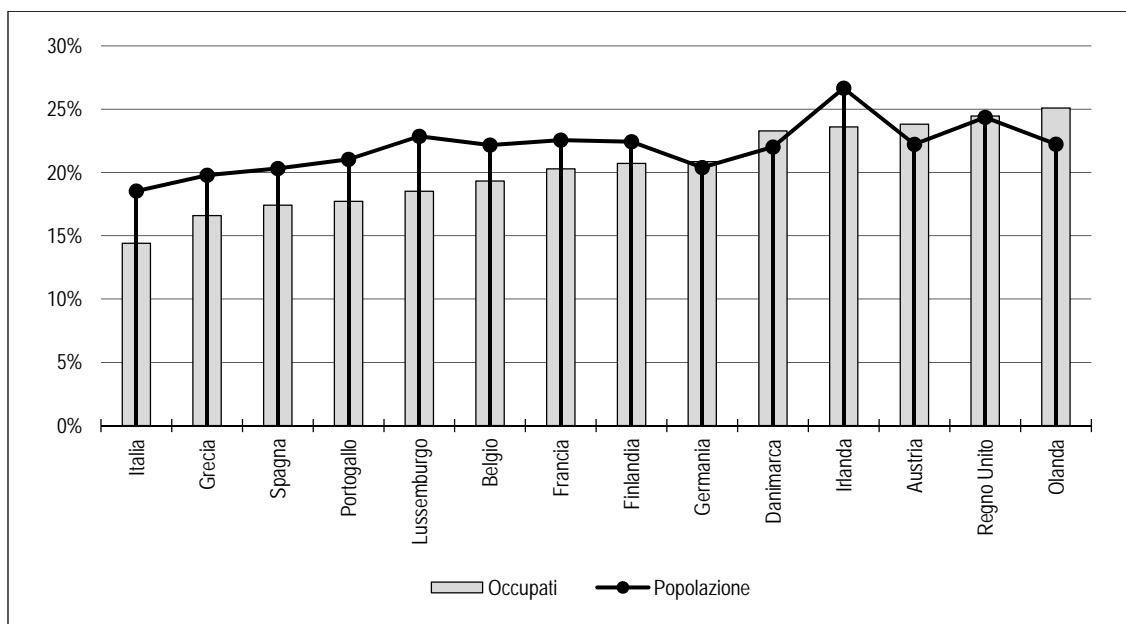
2.2

Il fenomeno dei NEET

2.2.1 Il sottoutilizzo della risorsa giovani

Se i giovani hanno un peso demografico molto ridotto (18,5% sulla popolazione con 15 anni o più) nel mondo del lavoro sono ancor meno rappresentati (14% degli occupati) a causa dei bassi tassi di occupazione giovanile.

Grafico 2.3
PESO % DEI GIOVANI TRA 15 E 29 ANNI SUGLI OCCUPATI E SULLA POPOLAZIONE DI 15 ANNI E PIÙ. 2010



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT e EUROSTAT

Nel 2010 in Italia soltanto il 34% giovani tra 15 e 29 anni aveva un'occupazione, il valore più basso registrato nell'Europa dei 15.

Tabella 2.5
TASSI DI OCCUPAZIONE E RAPPORTO TRA TASSO DI OCCUPAZIONE GIOVANILE E TASSO MEDIO 15-64 ANNI. 2010

	15-29	15-64	15-29/15-64
ITALIA	34,5	56,9	60,6
Grecia	39,6	59,6	66,4
Spagna	40,7	58,5	69,5
Belgio	43,2	62,0	69,7
Lussemburgo	44,6	65,2	68,5
Francia	46,3	63,9	72,4
Irlanda	46,5	60,0	77,5
Portogallo	46,5	65,6	70,9
Svezia	50,5	66,9	75,5
Finlandia	50,5	67,6	74,7
Germania	55,9	70,7	79,0
Regno Unito	57,7	69,2	83,3
Austria	62,3	71,4	87,2
Danimarca	63,1	73,4	86,0
Olanda	70,2	74,8	93,9

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT e EUROSTAT

Osservando il rapporto tra tasso di occupazione giovanile e tasso complessivo si nota come in Italia esista una particolare difficoltà dei giovani ad entrare nel mondo del lavoro.

Sicuramente per la fascia di età sino a 19 anni le differenze tra i paesi sono dovute ai diversi sistemi di istruzione che nell'area del Nord Europa prevedono un forte utilizzo di forme di apprendistato inserite nel percorso di istruzione, oltre a una durata della scuola secondaria superiore più breve. Si hanno quindi tassi di occupazione tra il 30% e il 50% in Germania, Regno Unito, Danimarca e Olanda.

Tabella 2.6
TASSI DI OCCUPAZIONE GIOVANILE PER CLASSE DI ETÀ. 2010

	15-19	20-24	25-29
ITALIA	4,8	35,4	58,8
Toscana	5,0	39,2	67,9
Grecia	7,0	39,9	72,4
Germania	30,0	60,9	74,6
Portogallo	12,9	54,0	77,2
Francia	11,9	53,7	77,6
Spagna	17,4	58,8	78,6
Regno Unito	33,8	67,6	80,1
Svezia	23,7	63,2	80,1
Danimarca	56,5	74,5	82,2
Irlanda	23,4	69,3	83,3
Olanda	54,8	77,4	87,4

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT e EUROSTAT

2.2.2 INEET: l'Italia e la Toscana nel quadro europeo

La difficoltà nel trovare un'occupazione fa crescere il numero di giovani disoccupati, considerati come coloro che cercano attivamente un'occupazione, e accanto a questi anche di coloro, in particolare giovani donne, che si "rifugiano" nell'inattività.

Nel 2010 in Italia erano NEET il 22% dei giovani tra 15 e 29 anni (Tab. 2.7).

Questo valore è tra i più elevati in Europa (la media dell'Unione a 27 paesi è 15%) ed è il risultato della fortissima incidenza dei NEET nelle regioni meridionali (32%).

Tabella 2.7
INCIDENZA % DEI NEET PER CLASSI DI ETÀ. 2010

	15-19	20-24	25-29	TOTALE 15-29
Unione Europea (27 paesi)	7,0	18,0	19,7	15,2
ITALIA	11,9	26,0	27,2	22,1
Irlanda	11,5	26,1	25,2	21,6
Spagna	11,7	23,4	24,0	20,5
Grecia	7,9	21,3	24,4	18,7
Romania	9,9	21,2	22,0	18,4
TOSCANA	7,8	20,5	18,6	15,9
Francia	6,4	18,3	18,9	14,6
Regno Unito	8,5	18,4	16,3	14,6
Portogallo	6,9	15,8	17,2	13,7
Belgio	5,4	16,3	17,0	13,0
Germania	3,7	12,4	15,2	10,7
Austria	5,1	9,2	11,6	8,7
Svezia	4,2	11,6	9,3	8,3
Danimarca	3,5	8,4	9,0	6,8
Norvegia	0,0	10,1	10,4	6,7
Olanda	2,2	6,7	8,7	5,8

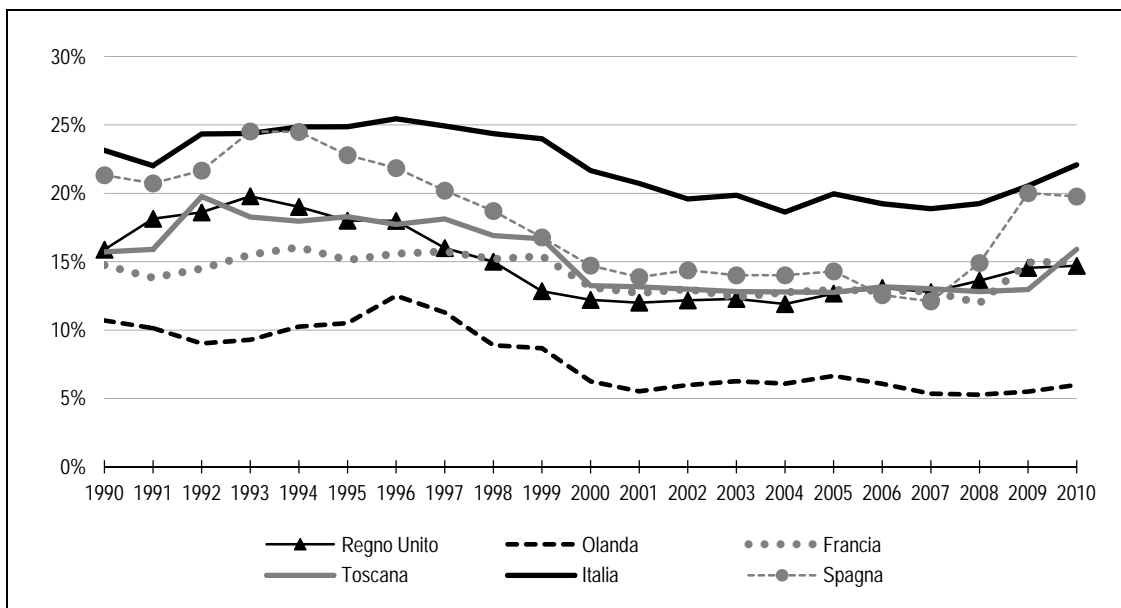
Fonte: elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT

Considerando l'andamento di lungo periodo (Graf. 2.4), senza considerare gli ultimi anni di crisi economica, si osserva una diffusa tendenza alla riduzione del fenomeno.

In generale nel corso degli anni '90 il peso dei NEET è andato diminuendo per poi stabilizzarsi sino al 2008.

In questo quadro la decrescita in Italia è stata tra le più contenute, poco più di 5 punti tra la metà degli anni '90 e il periodo pre-crisi, contro i 12 della Spagna che partiva da un livello simile a quello italiano.

Grafico 2.4
PESO % DEI NEET TRA 15 E 29 ANNI. 1990-2010



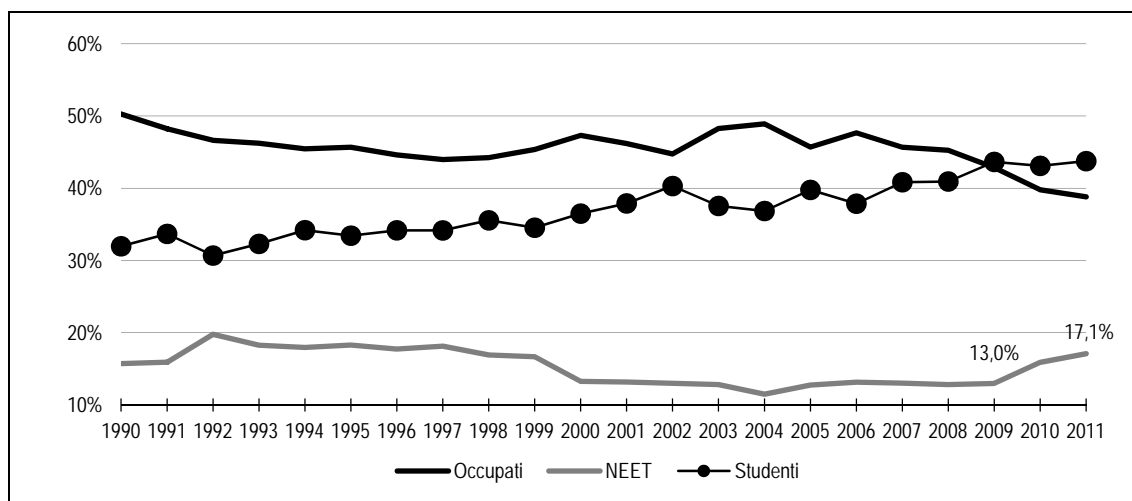
Fonte: elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT

La Toscana mostra un livello e una dinamica di lungo periodo in linea con Francia e Regno Unito. L'effetto della crisi inizia a manifestarsi nel 2010 con l'innalzamento della quota di NEET dal 13% al 15,9% fino a raggiungere il 17,1% nel 2011, valore che riporta alla metà degli anni '90.

2.2.3 Dinamica di lungo periodo in Toscana e effetti della crisi

La decrescita dell'incidenza dei NEET nella prima parte degli anni 2000 in Toscana è stata causata sia dall'aumento del tasso di occupazione sia dall'incremento degli studenti.

Grafico 2.5
COMPOSIZIONE % DEI GIOVANI TRA 15 E 29 ANNI PER CONDIZIONE TOSCANA. 1990-2011



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Confrontando la Toscana con altre regioni del Centro-Nord osserviamo come nel 2010 il peso dei NEET era sostanzialmente allo stesso livello, anche se il tasso di occupazione tra 15 e 29 anni nella nostra regione è strutturalmente più basso (Tab. 2.8).

Tabella 2.8
COMPOSIZIONE % DEI GIOVANI TRA 15 E 29 ANNI PER CONDIZIONE. 1990, 2000, 2010 e 2011

Lombardia		1990	2000	2010	2011
Lombardia	Occupati	58,4	54,7	44,6	43,3
	NEET	10,0	9,8	16,2	15,8
	Studenti	29,3	33,4	38,8	40,6
Veneto	Occupati	58,8	56,2	44,8	43,7
	NEET	11,0	8,8	16,0	15,7
	Studenti	28,4	33,3	38,8	39,7
Emilia R.	Occupati	56,8	55,7	43,5	42,7
	NEET	9,7	9,8	15,8	15,7
	Studenti	30,6	32,8	39,4	41,0
Toscana	Occupati	50,3	47,3	39,8	38,8
	NEET	15,7	13,2	15,9	17,1
	Studenti	32,0	36,5	43,1	43,7

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Nel 2011 sembra che la nostra regione soffra di maggiori difficoltà poiché in Lombardia, Veneto e Emilia il peso dei NEET è rimasto fermo.

Questo risultato appare però frutto di una “sostituzione” tra ricerca di lavoro e prosecuzione degli studi.

A fronte di una perdita nel numero di occupati di entità sostanzialmente simili (Tab. 2.9), tra -3% della Veneto e -1,6% dell’Emilia, gli studenti sono cresciuti in misura decisamente più sostenuta in queste regioni rispetto alla Toscana.

Tabella 2.9
VARIANZI % 2011/2010 DEI GIOVANI TRA 15 E 29 ANNI PER CONDIZIONE

	Studenti	Occupati	Disoccupati	NEET
Lombardia	4,8	-2,8	-3,2	-1,8
Veneto	1,6	-3,0	-3,4	-1,9
Emilia R.	4,2	-1,6	-12,4	-0,5
TOSCANA	0,9	-2,8	2,4	7,3

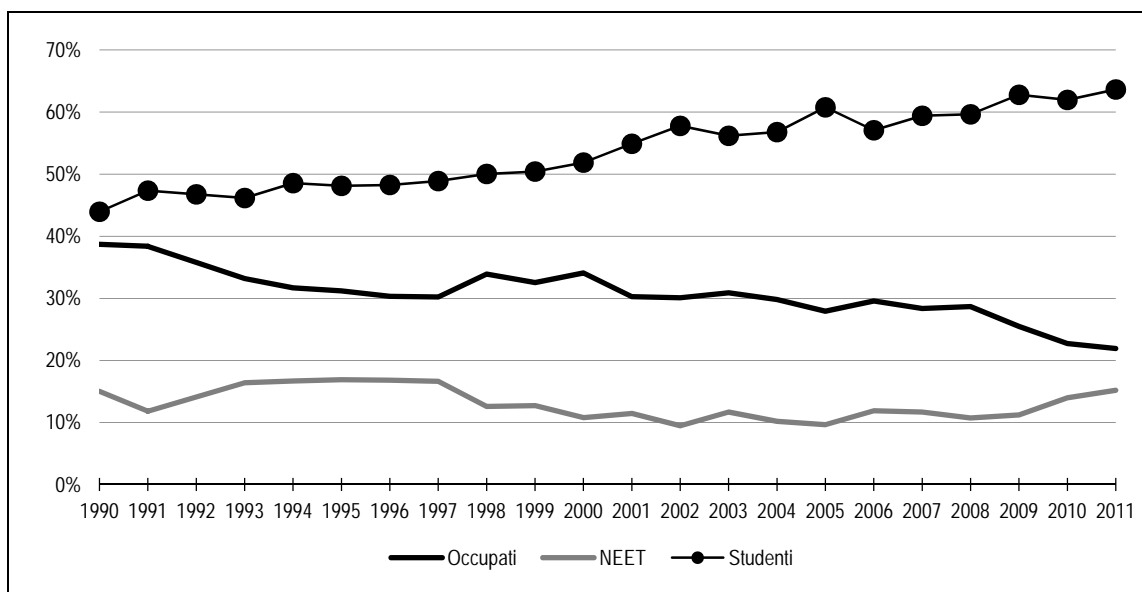
Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

2.2.4 Il prolungamento del percorso di studi e il “rendimento” della laurea

La durata del percorso di studi si intreccia con la questione NEET.

Abbiamo visto come è stata soprattutto la crescita della scolarizzazione a abbassarne il livello; in particolare l’introduzione nel 2001 dei nuovi corsi di laurea triennali ha provocato l’aumento del peso degli studenti tra 15 e 24 anni dal 50% del 2000 al 60% del 2005 (Graf. 2.6).

Grafico 2.6
 COMPOSIZIONE % DEI GIOVANI CON MENO DI 25 ANNI PER CONDIZIONE IN TOSCANA. 1990-2011



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Come risultato dal 2004 al 2011 la quota di giovani tra 25 e 29 anni in possesso di un diploma di laurea sale di quasi otto punti (da 14,1% a 22,1%).

Tabella 2.10
 PESO % DEI LAUREATI IN TOSCANA PER CLASSE DI ETÀ. 2004-2011

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
20-24	2,9	4,4	5,6	6,9	6,4	6,8	5,2	4,3
25-29	14,1	17,6	19,2	19,9	23,7	21,1	21,9	22,1
30-34	15,4	18,2	16,5	18,6	23,0	20,0	18,6	22,0
25-34	14,8	18,0	17,7	19,1	23,3	20,5	18,9	22,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Il traguardo di una laurea entro i 24 anni è però raggiunto da un numero ridotto di studenti: nel 2011 solo il 4% dei ragazzi tra 20 e 24 anni ha una laurea.

Esiste infatti il problema della durata degli studi: nel nostro paese l'età media per una laurea di primo livello è di 26 anni, solo un terzo dei laureati ha 23 anni o meno, circa il 20 per cento si laurea oltre i 27 anni. L'età media per una specialistica è di 28 anni.

In Italia resta poi alto il numero di abbandoni: il 18 per cento lascia dopo il primo anno e l'OCSE stima per il 2005 un tasso complessivo di non conseguimento di una laurea di primo livello pari al 45%.

La lunghezza del percorso di studi si manifesta ancora nel bassissimo tasso di occupazione dei laureati tra 25 e 29 anni (Tab. 2.11).

I laureati di primo livello infatti proseguono in larga parte i propri studi iscrivendosi ai corsi di laurea specialistica e rimandando così l'ingresso effettivo nel mondo del lavoro, i laureati di secondo livello sono spesso impegnati in ulteriori attività formative.

I giovani laureati hanno quindi un tasso di occupazione più basso di coloro che posseggono un titolo più basso: 55,5% nel 2011 contro il 71% (Tab. 2.11).

Questo risultato è però determinato anche dalla maggiore probabilità di essere disoccupato una volta terminati gli studi.

Possedere una laurea “garantisce” infatti un tasso di disoccupazione strutturalmente molto più elevato, nel 2005 era di quindici punti più alto rispetto a maturità e titoli inferiori.

Tabella 2.11

TASSO DI OCCUPAZIONE E DI DISOCCUPAZIONE DEI GIOVANI TRA 25 E 29 ANNI PER TITOLO DI STUDIO IN TOSCANA. 2011

	Tasso occupazione		Tasso disoccupazione	
	2005	2011	2005	2011
Media inferiore	74,6	69,8	6,3	8,2
Media superiore	74,7	71,0	6,5	9,5
Laurea	55,5	55,5	21,6	16,9
TOTALE	71,3	68,3	8,9	10,6

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

2.3

I diversi profili dei NEET

I NEET sono una popolazione eterogenea in cui coesistono sia situazioni di svantaggio e rischio di esclusione sociale sia situazioni di inattività determinata da scelte in qualche modo volontarie: essenzialmente le giovani donne che si dichiarano casalinghe (40% delle ragazze) o comunque non in cerca di lavoro per motivi legati alla cura familiare.

I giovani NEET tra 15 e 34 anni in Toscana nel 2010 erano quasi 121mila e di questi 81mila erano ragazze (pari al 66%), di cui circa 26mila immigrate (21% del totale complessivo).

Tabella 2.12

NEET TRA 15 E 34 ANNI IN TOSCANA. 2010

	Uomini	Donne	TOTALE	Peso % sul totale		
				Uomini	Donne	TOTALE
<i>Valori assoluti</i>						
Italiani	33.753	54.963	88.716	27,9	45,4	73,3
Stranieri	6.441	25.807	32.248	5,3	21,3	26,7
TOTALE	40.194	80.770	120.964	33,2	66,7	100,0
<i>Valori %</i>						
	Composizione per riga			Composizione per colonna		
Italiani	38,0	62,0	100,0	84,0	68,0	73,5
Stranieri	19,5	80,5	100,0	16,0	32,0	26,5
TOTALE	33,2	66,8	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Tra italiani e stranieri l’incidenza dei NEET è molto diversa, 14,7% contro 26,7 (Tab. 2.13).

I NEET in Toscana, come nelle altre regioni italiane, sono caratterizzati da un’elevata presenza di inattivi. È inattiva circa il 62% del totale e i giovani senza alcuna esperienza lavorativa sono il 41,2%. Se però consideriamo la condizione dichiarata dai rispondenti all’indagine ISTAT sulle Forze di Lavoro (condizione autopercepita) il peso degli inattivi scende al 41%, e in particolare i ragazzi si dichiarano disoccupati nell’81% dei casi (Tab. 2.14).

Si tratta di quella che l’ISTAT definisce “area grigia” composta da coloro che desidererebbero lavorare ma non cercano lavoro in modo attivo, oppure non sono disposti ad accettare qualsiasi tipo di lavoro.

Tabella 2.13
INCIDENZA % DEI NEET TRA 15 E 34 ANNI IN TOSCANA. 2010

	Maschi	Femmine	TOTALE
Italiani	11,1	18,4	14,7
Stranieri	11,5	40,4	26,7
TOTALE	11,2	22,3	16,7

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Tabella 2.14
COMPOSIZIONE % DEI NEET TRA 15 E 34 ANNI PER CONDIZIONE IN TOSCANA. 2010

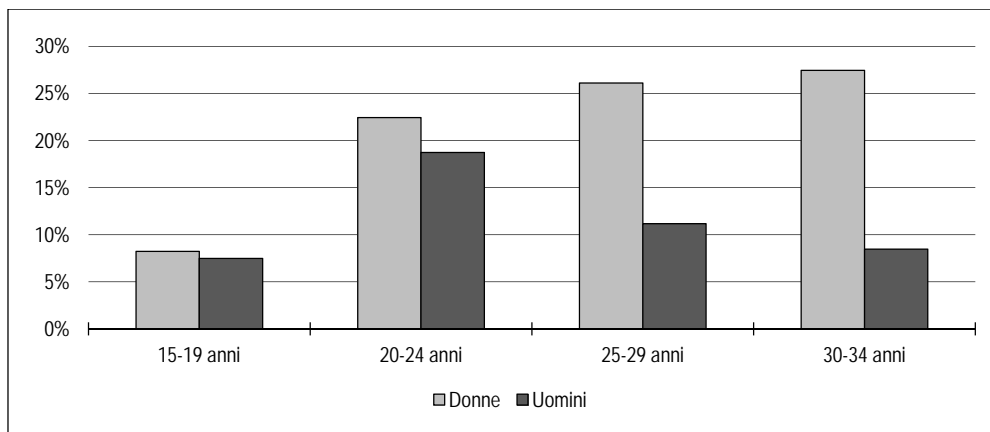
		Disoccupati	Inattivi	di cui casalinghe	Disoccupati	Inattivi
Maschi	15-19	73,0	27,0		52,3	47,7
	20-24	84,9	15,1		53,5	46,5
	25-29	78,9	21,1		45,2	54,8
	30-34	83,8	16,2		64,7	35,3
	15-34	81,5	18,5		53,9	46,1
Femmine	15-19	67,7	32,3	5,2	29,1	70,9
	20-24	59,4	40,6	28,4	31,3	68,7
	25-29	48,6	51,4	42,5	33,0	67,0
	30-34	36,5	63,5	51,6	28,6	71,4
	15-34	47,5	52,5	40,4	30,5	69,5

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

2.3.1 Le giovani donne NEET

Le ragazze sono in condizione di NEET nella stessa proporzione dei maschi fino ai 24 anni ma tra i 25 e i 29 anni la percentuale sale al 26%, contro l'11% dei ragazzi e tra i 30 e i 34 anni al 27,5% contro l'8,5% (Graf. 2.7).

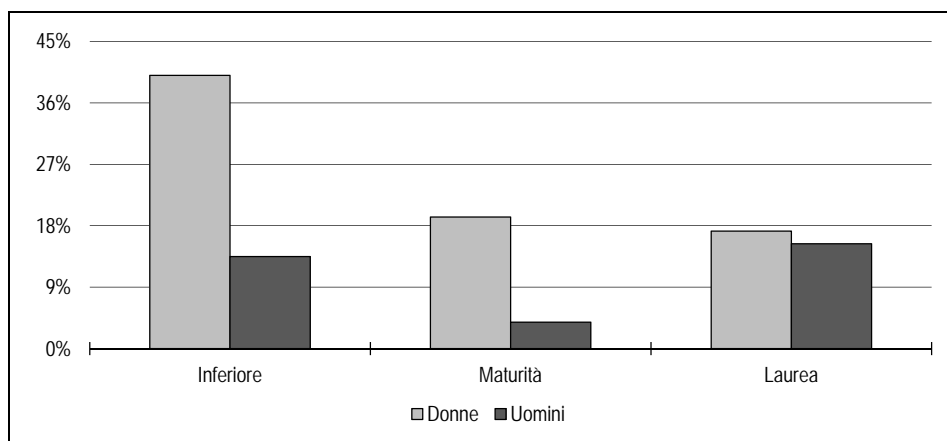
Grafico 2.7
PERCENTUALE DI NEET IN TOSCANA PER GENERE E CLASSE DI ETÀ. 2010



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Per le giovani donne con meno di 35 anni il livello di istruzione è molto importante rispetto alla scelta di entrare o meno nel mondo del lavoro e abbassa la probabilità di essere NEET dal 37% delle ragazze con titolo inferiore al 17,5% delle laureate (Graf. 2.8).

Grafico 2.8
PERCENTUALE DI NEET ITALIANI TRA 15 E 34 ANNI PER GENERE E TITOLO DI STUDIO IN TOSCANA. 2010



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Per una certa parte il maggior peso di NEET tra le giovani donne dopo i 24 anni è imputabile ai diversi comportamenti delle immigrate rispetto alle italiane.

Calcolando il tasso medio per nazionalità tra le ragazze nel periodo 2006-2010, per ovviare all'eccessiva variabilità campionaria per la componente straniera, si osserva come le immigrate tra 20 e 34 anni siano NEET in proporzione maggiore al 45% (Tab. 2.15).

Tabella 2.15
PERCENTUALE DI RAGAZZE NEET PER NAZIONALITÀ E CLASSE DI ETÀ IN TOSCANA.
Media anni 2006-2010

	Donne immigrate	Donne italiane	Donne totale
15-19 anni	24,2	7,0	8,2
20-24 anni	47,5	13,2	17,3
25-29 anni	46,7	19,1	24,6
30-34 anni	45,3	21,7	25,8

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Questa elevata quota di NEET tra le immigrate è sicuramente legata a elementi culturali e di organizzazione familiare, mentre per una certa quota può essere legato alla possibilità che esse svolgano lavoro non dichiarato, in particolare nei servizi alle famiglie.

Se colleghiamo la condizione delle ragazze al loro ruolo nel nucleo familiare rileviamo come già tra i 20 e i 24 anni le immigrate NEET vivono in coppia nel 54% dei casi, contro l'8,6% delle italiane.

Dai 25 anni la quota di NEET italiane in convivenza si alza al 52%, contro il 65,6% delle straniere (Tab. 2.16).

Tabella 2.16
PESO % DELLE DONNE NEET CHE VIVONO IN COPPIA O COME FIGLIE NELLA FAMIGLIA DI ORIGINE PER CLASSE DI ETÀ IN TOSCANA
Media anni 2006-2010

		Italiane	Straniere
15-19 anni	Figlie	90,8	86,8
20-24 anni	In coppia	8,6	53,7
	Figlie	78,3	29,5
25-34 anni	In coppia	52,1	65,6
	Figlie	29,6	4,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Le immigrate si dichiarano casalinghe per una quota molto più elevata rispetto alle giovani italiane (Tab. 2.17).

Tabella 2.17
GIOVANI DONNE NEET CHE SI DICHIARANO CASALINGHE PER CLASSE DI ETÀ E NAZIONALITÀ IN TOSCANA
Media anni 2006-2010

	Straniere	Italiane
15-19	11,5	1,6
20-24	49,0	5,4
25-29	52,8	18,4
30-34	62,0	32,7
15-34	53,1	17,9

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

La nascita di un figlio è tra le principali cause dell'inattività femminile, infatti, le donne che hanno dichiarato di non aver cercato lavoro nelle quattro settimane precedenti l'intervista lo hanno fatto nel 42% dei casi per motivi legati a maternità o alla necessità di cura e assistenza per i figli.

I risultati di questa analisi mostrano che nell'ambito della nuova categoria dei NEET confluiscono in Italia quote rilevanti di figure tradizionali del nostro panorama sociale, come quella delle giovani casalinghe che vivono in coppia. Quest'apparente continuità nasconde tuttavia un cambiamento: mentre la componente italiana di questo gruppo è ridimensionata dalla tendenza delle giovani a vivere a lungo in famiglia, il flusso delle giovani immigrate alimenta nuovamente questo comportamento.

3. L'INDAGINE SUL CAMPO: PERCORSI VERSO IL LAVORO

3.1 Il disegno della ricerca e il profilo degli intervistati

La bassa partecipazione giovanile al lavoro, accentuata dalla crisi, costituisce uno dei temi di maggiore attualità su cui negli ultimi tempi si è incentrato il dibattito politico e mediatico. In Italia, come altrove, l'attenzione si è focalizzata sul fenomeno dei NEET, che ormai rappresentano un indicatore dello stato di salute del mercato del lavoro e sono divenuti sinonimo di disagio giovanile. Il fenomeno assume dimensioni preoccupanti anche in Toscana, dove i giovani esclusi dal lavoro e dai percorsi formativi sono oltre 80mila, con un aumento preoccupante della componente di inattivi a causa del c.d. "effetto scoraggiamento" (IRPET, 2012a).

Per quanto concerne i ragazzi che non lavorano e non studiano, l'analisi realizzata fino a oggi si è concentrata prevalentemente sulle dinamiche di crescita del fenomeno e sui fattori che incidono sulla probabilità di trovarsi in tale condizione. La constatazione di come il concetto di NEET sia entrato nel vocabolario politico senza che fosse prestata grande attenzione a che cosa significasse in realtà e quale idea cercasse di rappresentare è stata proposta e articolata in modo esaustivo nel primo capitolo del Rapporto. In questo senso si esprimono del resto anche altre recenti indagini su questo tema (Eurofound, 2011; Italia Lavoro, 2011).

Uno sguardo attento al fenomeno evidenzia, infatti, che i giovani che non lavorano e non studiano rappresentano un aggregato tutt'altro che omogeneo, che racchiude al suo interno un'ampia varietà di sottogruppi, diversi fra loro non solo per quanto attiene al profilo socio-anagrafico, ma anche per quanto riguarda la loro condizione: i NEET sono disoccupati, giovani con responsabilità di cura, disabili, giovani impegnati a viaggiare, giovani occupati in attività artistiche, giovani momentaneamente in *stand-by* (Italia Lavoro, 2011). Indagarne la composizione interna, soffermare l'attenzione sul loro profilo, sulla loro condizione e sui loro percorsi, dunque, rappresenta uno *step* necessario per acquisire informazioni e indicazioni utili a definire in maniera più appropriata le modalità e le politiche di intervento.

La ricerca sul campo ha avuto l'obiettivo di esplorare il fenomeno dei NEET da un lato allargando lo sguardo ad un'area più ampia, quella degli studenti ormai "anziani", parcheggiati nella scuola, e dei giovani precari in cerca di un'occupazione stabile, dall'altro ricostruendo irrapporto fra le dimensioni apparentemente oggettive dei dati statistici, costruita con esigenze conoscitive che riflettono orientamenti e paradigmi ben precisi –ad esempio le politiche di attivazione e fluidificazione dell'offerta di lavoro che hanno accompagnato negli ultimi anni il processo di costruzione dell'Europa, incentrate sul tentativo di rendere l'offerta più competitiva a livello globale – e quella soggettiva, riconducibile alle aspettative, alla percezione di sé, alla visione della vita e del lavoro delle persone che esplorano concretamente il mercato del lavoro, non necessariamente in sintonia con i nuovi paradigmi che plasmano le indagini statistiche.

L'indagine, realizzata fra la fine del 2011 e i primi mesi del 2012, ha coinvolto 40 giovani residenti nelle diverse realtà territoriali della Toscana, di età compresa fra i 19 ei 34 anni. La composizione degli intervistati per genere ed età è stata stabilita in base ai dati sui NEET rilevati dall'indagine campionaria ISTAT sulle Forze di lavoro⁴.

⁴ Per un'analisi quantitativa del fenomeno, si rimanda al Capitolo 2 del Rapporto.

Anche la distribuzione per condizione professionale degli intervistati segue il profilo del campione ISTAT, ma a partire da un'analisi critica dell'incrocio fra due variabili presenti nel questionario dell'indagine sulle Forze di lavoro: quella relativa alla percezione della propria condizione professionale e non professionale, e quelle, utilizzate dall'Istituto di Statistica dal 2003, che registrano l'effettivo coinvolgimento degli intervistati in attività lavorative o nella ricerca di lavoro nel periodo immediatamente precedente all'intervista⁵.

Il risultato dell'incrocio è riportato nella tabella 3.1, ed è di per sé interessante, poiché evidenzia una sovrapposizione imperfetta fra la percezione della propria condizione e la collocazione "oggettiva" da parte dei NEET. Si delinea in questo quadro, in particolare, l'indeterminatezza del confine fra la condizione di inattivo e quella di disoccupato: l'ISTAT classifica come inattivi ben il 30% circa degli uomini e il 38% delle donne che si autodefiniscono disoccupati.

Tabella 3.1
NEET PER CONDIZIONE ATTRIBUITA DALL'ISTAT, CONDIZIONE PERCEPITA DAGLI INTERVISTATI E GENERE

Condizione percepita	Condizione attribuita ISTAT			
	Maschi		Femmine	
	Disoccupati	Inattivi	Disoccupati	Inattivi
Occupati	127		51	1.733
Disoccupati	17.066	7.254	18.088	10.996
In cerca 1° occupazione	5.601	5.486	7.089	6.980
Casalinghe		300	1.399	32.084
Inabili		113.603		2.621
Altro	599	3.571	454	3.852
TOTALE	23.393	130.215	27.081	58.266

Fonte: Elaborazione IRPET su microdati ISTAT

Queste considerazioni fanno emergere la problematicità dei criteri apparentemente oggettivi di rilevazione statistica ormai consolidati: l'Istituto di statistica, allineandosi alle indicazioni europee, ha fatto propria una visione dell'offerta di lavoro basata sull'auto-attivazione dal basso delle persone nel cercare lavoro; una visione che, pur coerente con le istanze delle politiche europee di *flexicurity*, appare particolarmente problematica in un contesto, come quello italiano, caratterizzato dalla diffusa presenza di fenomeni di scoraggiamento e di disoccupazione di lunga durata.

Per costruire il disegno dell'indagine, con un primo *step* abbiamo riproporzionato i dati relativi alla popolazione dei NEET ottenendo un campione, limitato dal punto di vista statistico ma qualitativamente aderente alla realtà, di 40 persone, "stratificato" per genere, condizione percepita, condizione oggettiva (Tab. 3.2).

Attraverso una pre-indagine telefonica rivolta alla popolazione toscana abbiamo poi tentato di identificare i giovani dotati di queste caratteristiche e la loro disponibilità ad accettare l'intervista.

⁵ Anche se la condizione percepita dagli intervistati è rimasta nel questionario, l'ISTAT ha iniziato in quella data, accogliendo l'indicazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), a definire in modo "fattuale" e restrittivo la figura del disoccupato, considerato tale solo se ha svolto un'azione di ricerca nelle quattro settimane precedenti quella in cui è stata svolta l'indagine. Chi non ha cercato lavoro nelle quattro settimane di riferimento è invece considerato "inattivo".

Tabella 3.2
 QUOTE TEORICHE DI NEET DA INTERVISTARE IN BASE ALLA CONDIZIONE PERCEPITA RIPORTATA DAI DATI ISTAT

Condizione percepita	Condizione fattuale OIL-ISTAT						TOTALE
	Maschi			Femmine			
	Disoccupati	Inattivi	Totale	Disoccupati	Inattivi	Totale	
Disoccupati	5	2	8	6	3	9	17
In cerca 1° occupazione	2	2	4	2	2	4	8
Casalinghe	0	0	0	1	10	11	11
Inabili		1	1	0	1	1	2
Altro	0	0	0	0	2	2	2
TOTALE	7	6	13	9	18	27	40

Alla luce dei primi esiti della preintervista telefonica, è stato necessario sottoporre lo schema precedente a una serie di semplificazioni e adattamenti. Anzitutto abbiamo inserito nel gruppo, indifferentemente, casalinghe, disoccupati e inattivi, figure di fatto assai contigue dal punto di vista della percezione immediata, distinguendoli solo a posteriori in base ai risultati delle interviste. In secondo luogo all'interno del campione dei 40 intervistati sono stati inseriti 4 studenti fuori corso, due ragazzi e due ragazze, che avevano una età superiore di almeno 4 anni all'età standard di conseguimento del titolo di studio finale del corso a cui erano iscritti, con lo scopo di sondare, coerentemente con gli obiettivi originari del progetto di ricerca, il diffuso fenomeno dell'uso dell'università come area di parcheggio in attesa di un'occupazione. A questo stadio del progetto abbiamo dunque semplificato lo schema delle persone da intervistare nei termini che seguono.

Tabella 3.3
 PROGETTO FINALE DI CAMPIONAMENTO DEI GIOVANI NEET

	Maschi	Femmine	TOTALE
Disoccupati, casalinghe, altri inattivi	11	25	36
Studenti fuori corso	2	2	4
TOTALE	13	27	40

Per concludere l'indagine e aggirare un problema non irrilevante di indisponibilità alle interviste da parte dei giovani, abbiamo infine dovuto ripiegare su 8 contatti stabiliti con metodo *snow ball*, a partire da indicazioni fornite dagli stessi intervistati.

Questa serie di passaggi si è tradotta nella distribuzione ex post delle interviste per condizione presentata in tabella 3.4. Nello schema non abbiamo distinto fra disoccupati e inattivi, dato che 12 intervistati hanno risposto in modo impreciso alla domanda sull'ultima azione di ricerca svolta; ma occorre sottolineare che, nell'ambito del gruppo di coloro che ha invece dato una risposta chiara, i giovani che, pur dichiarando una condizione di disoccupazione, non hanno cercato lavoro nelle ultime 4 settimane è numeroso: 7 ragazze e 5 ragazzi. Nel complesso, la condizione che l'ISTAT definisce come inattività appare estesa: circa la metà dei giovani NEET intervistati appare più vicino a questa categoria che a quella del disoccupato permanentemente attivo nella ricerca di lavoro.

D'altra parte, come vedremo in seguito, nell'era di Internet la condizione di inattivo e quella di disoccupato spesso si confondono, dato che la maggior parte degli intervistati ha svolto con regolarità azioni di ricerca relativamente poco impegnative, inviando il curriculum per via telematica a istituzioni e imprese.

Tabella 3.4
INTERVISTATI PER GENERE, CONDIZIONE NON PROFESSIONALE ED ETÀ

	Femmine					Maschi					TOTALE
	15-19	20-24	25-29	30-34	Totale	15-19	20-24	25-29	30-34	Totale	
"Casalinga"		2	1	1	4					0	4
Altro inattivo o disoccupato	2	4	5	7	18	1	3	9	1	14	32
Studente fuori corso			2		2			1	1	2	4
TOTALE	2	6	8	8	24	1	3	10	2	16	40

La struttura per età del gruppo di giovani intervistati si discosta, nonostante i controlli effettuati durante le interviste, da quella dei NEET toscani, presentata nel capitolo 2, per la difficoltà che abbiamo riscontrato nel riempire la casella dei giovani maschi sotto i 24 anni, che sono apparsi poco disponibili ad essere intervistati. Emerge invece, realisticamente, una divaricazione di genere che si profila intorno ai 30 anni, quando l'inoccupazione maschile declina e quella femminile si presenta nella forma di una "domesticità" legata alla presenza dei figli e alla difficoltà di trovare lavori conciliabili.

Relativamente al territorio, le interviste sono state realizzate in tutte le province toscane, con la distribuzione illustrata in tabella 3.5.

Tabella 3.5
INTERVISTATI PER PROVINCIA DI RESIDENZA

AR	FI	GR	LI	LU	MS	PI	PO	PT	SI	TOTALE
3	8	1	2	3	2	5	6	5	5	40

Nel quadro di un disegno dell'indagine predisposto con cura, attraverso i passaggi indicati, con lo scopo di identificare un gruppo di giovani NEET effettivamente rappresentativo dell'universo, le preinterviste telefoniche hanno tuttavia messo a fuoco una reticenza, da parte di un cospicuo numero di giovani contattati, ad accettare l'intervista: un comportamento, questo, che non si è distribuito in modo casuale, ma ha invece portato a sottorappresentare nella ricerca un nucleo di ragazzi dotati di alcune caratteristiche specifiche. Sono state, in questa come in altre indagini, le persone meno istruite quelle meno propense ad accettare l'intervista, sia che questa sia percepita, più o meno consapevolmente, come una modalità di comunicazione poco compatibile con i propri strumenti linguistici, sia che non abbiano interesse a comunicare una storia segnata da elementi di marginalità familiare o da insuccessi scolastici. Ma in questo caso è inoltre possibile ipotizzare che i giovani meno attivi nella ricerca di lavoro abbiano innalzato una difesa più alta, o per un'autostima complessivamente più fragile, oppure percependo il rischio di essere etichettati dai ricercatori con lo stereotipo negativo del "giovane bamboccione".

Per questo motivo i risultati della nostra indagine sono stati analizzati nella nostra lettura, e devono essere riconsiderati dai lettori, con l'avvertenza di ricondurre i diversi comportamenti descritti ai caratteri dei singoli sottogruppi individuati, dal punto di vista dei livelli di istruzione e del grado di attivismo nel cercare lavoro. La realtà dei giovani meno attivi e istruiti è presente nell'indagine, anche se è sottorappresentata rispetto alle sue dimensioni reali, e va intesa come rappresentativa di un universo assai più vasto. L'immagine che emerge dalle 40 interviste sottovaluta questo gruppo e coglie invece nel suo complesso i comportamenti di giovani NEET particolarmente scolarizzati, che hanno un'origine sociale spostata sul ceto medio e strumenti cognitivi abbastanza estesi. Sarebbe ad esempio ottimistico pensare che la capacità di usare Internet della media degli intervistati rappresenti una realtà in tutto l'universo dei giovani NEET. Lo studio ci restituisce tuttavia le differenze fra i percorsi dei diversi sottogruppi

indagati, sondando comportamenti e percezioni e individuando anche alcuni elementi di disegualianza.

Ai 40 ragazzi individuati è stata somministrata un'intervista in profondità che ha affrontato una molteplicità di aspetti: dalle esperienze sul mercato del lavoro ai periodi di inattività; dalle modalità di ricerca di lavoro alla vita quotidiana; dal percorso di studi alla vita in famiglia; dalle modalità di socializzazione alle aspettative per il futuro.

Il quadro che emerge dalle interviste conferma i tratti di eterogeneità posti in evidenza dalla nostra analisi preliminare e dalle altre indagini che si sono poste l'obiettivo di esplorare con maggiore attenzione il contenuto dell'aggregato statistico-economico dei NEET. Le differenze riguardano non solo gli elementi oggettivi come genere, età, livello di istruzione, tipologia di percorso di studio, condizione attuale rispetto al lavoro, caratteristiche della famiglia di appartenenza, luogo di residenza; ma anche aspetti soggettivi, atteggiamenti, comportamenti e restituiscono un quadro decisamente variegato, confermando l'idea di una scarsa omogeneità fra coloro che vengono classificati all'interno dello stesso aggregato statistico-economico.

Focalizzando meglio l'attenzione sui caratteri del gruppo di intervistati, possiamo osservare che, coerentemente con i caratteri dell'universo di riferimento e tenendo conto del percorso di indagine sin qui descritto, le donne risultano leggermente prevalenti: 24 su 40. La distribuzione per età indica una concentrazione di casi in corrispondenza della coorte 25-29enni (18 intervistati), rispetto agli under 25 (12 casi) e agli over 30 (10 casi). La distribuzione degli intervistati per tipologia familiare di appartenenza conferma il fenomeno della prolungata permanenza dei giovani presso il nucleo familiare d'origine (IRPET, 2010). In merito, è interessante osservare che la maggior parte dei ragazzi coinvolti nell'indagine vive ancora con la famiglia di origine (27 su 40). Per quanto riguarda gli altri, 7 coabitano con coetanei e la scelta di andare a vivere da soli e di lasciare la famiglia è avvenuta per motivi di studio e, dunque, all'autonomia abitativa non corrisponde di fatto una piena autonomia di vita.

Sono soltanto 6 su 40i ragazzi che hanno dato vita ad un loro nucleo familiare: sono tutte donne, vivono con il partner (marito o, più spesso, convivente) e 4 di loro hanno avuto figli.

3.2

I percorsi scolastici: una variabile cruciale

Il rischio di divenire NEET è massimo, per i giovani con un basso livello di istruzione, rispetto a quello corso dai loro coetanei più istruiti. Il 27,9% dei giovani di 20-34 anni che hanno solo il diploma di scuola media è infatti, in Toscana, in questa condizione. Le percentuali si riducono a 13,8 per i giovani diplomati e a 15,7 per i laureati.

Il rapporto fra livello di istruzione e rischio di divenire NEET è inoltre molto influenzato dal genere: sono infatti le ragazze a esservi esposte in misura molto intensa in presenza di un livello di istruzione basso. Ben il 43,7% delle giovani con livelli di istruzione bassi è in tale condizione, nella quale i fenomeni di scoraggiamento e i compiti di cura domestica e familiare si intrecciano e si alimentano reciprocamente, a svantaggio della partecipazione al lavoro, favorendo il riprodursi, negli strati sociali più bassi, di un modello ormai subculturale, ma funzionale a queste economie familiari, che legittima l'inattività femminile.

Tabella 3.6
INCIDENZA % DEI NEET SULLA POPOLAZIONE 20-34 ANNI PER LIVELLO DI ISTRUZIONE IN TOSCANA. 2010

	Maschi	Femmine	TOTALE
Basso	16,4	43,7	27,9
Medio	7,9	19,7	13,8
Alto	13,4	17,1	15,7

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

In generale, dunque, in Toscana, la popolazione dei NEET si caratterizza per una distribuzione per livello di istruzione appiattita verso i livelli bassi, anche se la popolazione giovanile è molto più scolarizzata, soprattutto per quanto riguarda il segmento femminile.

Tabella 3.7
DISTRIBUZIONE % PER LIVELLO DI ISTRUZIONE DEI NEET E DELLA POPOLAZIONE 20-34 ANNI IN TOSCANA. 2010

	NEET			Popolazione		
	Maschi	Femmine	TOTALE	Maschi	Femmine	TOTALE
Basso	46,4	41,5	43,0	32,1	23,6	27,9
Medio	38,3	44,1	42,3	54,9	55,4	55,2
Alto	15,3	14,5	14,7	13,0	21,0	17,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Guardando alla distribuzione per livello di istruzione dei 40 ragazzi intervistati osserviamo invece che, coerentemente con quanto abbiamo premesso nel paragrafo precedente relativamente all'autoselezione degli intervistati, che ha portato a sottorappresentare i giovani meno istruiti, la presenza di laureati appare elevata, superiore non solo a quella dell'intera popolazione NEET, ma anche a quella della popolazione toscana complessiva (12 casi su 40, il 30%). Anche più che nell'universo di riferimento, inoltre, è preponderante la presenza di diplomati. Dei 24 diplomati (il 60% degli intervistati), 5 stanno ancora frequentando l'università, 6 hanno alle spalle un percorso universitario interrotto, 13 si sono fermati al diploma.

Fra i diplomati non iscritti all'università prevalgono coloro che hanno frequentato gli istituti tecnici (10 casi) ma è ben presente anche il gruppo dei giovani con percorsi negli istituti professionali (6 casi). L'aver frequentato un liceo conduce più probabilmente a laurearsi, oppure a proseguire lentamente gli studi universitari, entrando nella condizione di "fuori corso". I giovani che hanno conseguito soltanto la licenza di scuola media inferiore sono invece solo 4, il 10% del nostro campione: un dato che sottostima largamente la loro presenza rispetto a quella reale.

Tabella 3.8
DISTRIBUZIONE DEGLI INTERVISTATI PER LIVELLO DI ISTRUZIONE E CAMPO DI STUDI

	V.a.
Facoltà umanistiche e scienze sociali	11
Facoltà tecnico-scientifiche	1
Totale laureati	12
Diplomati iscritti a facoltà umanistiche e scienze sociali	3
Diplomati iscritti a facoltà tecnico-scientifiche	1
Diploma maturità liceale	4
Diploma istituto tecnico	10
Diploma istituto professionale	6
Totale diplomati	24
Totale con licenza media inferiore	4
TOTALE	40

Le scelte scolastiche relative alle scuole superiori, che a loro volta riflettono, in misura significativa, l'eredità culturale e il livello delle risorse economiche familiari, prefigurano dunque per molti intervistati, coerentemente con i risultati di una vasta letteratura scientifica (Ballarino, Checchi, 2006), gli esiti scolastici successivi.

Pur nel quadro di questi condizionamenti sociali e familiari, la scelta di iscriversi alla scuola superiore e all'università, e l'orientamento verso uno specifico campo di studi, secondario e terziario, sono percepiti da una parte significativa, anche se non dalla totalità degli intervistati, come snodi centrali nel proprio itinerario individuale, passaggi cruciali per le attuali prospettive di lavoro e per quelle successive.

Questo accade certamente anche perché la presenza di condizioni di forte disagio economico è rara fra i giovani intervistati, che in generale condividono una condizione familiare di appartenenza a un ceto medio e medio basso, e vivono in case di proprietà dei genitori. In questo quadro le loro scelte di vita, a partire da quelle scolastiche, sono percepite come il frutto di una relativa libertà, e quindi come esercizio di una responsabilità personale.

La percezione dei motivi delle scelte varia con i diversi momenti di passaggio della sequenza di studio. Se i percorsi scolastici limitati all'obbligo sono narrati come frutto di un fallimento personale dovuto a scarsa vocazione per gli studi o immaturità, la scelta dei corsi tecnici e professionali appare invece spesso, agli occhi degli stessi giovani che l'hanno sperimentata, come poco redditizia, perché legata a strutture intrinsecamente deboli, poco professionalizzanti e distanti dal mondo del lavoro:

L'istituto tecnico commerciale assolutamente distante dal mondo del lavoro, addirittura quando mi sono trovata, insomma, a fare la segretaria e l'impiegata in due mie esperienze, proprio mi sono resa conto dell'inutilità di tante cose, esercizi, e cose varie che facevano fare lì; non c'era lavoro al computer, comunque era minimo, cose che invece oggi tutto il lavoro si basa sul computer e quindi da un istituto professionalizzante è stato molto deludente vedere che in realtà, insomma, non preparava per niente al lavoro. **(F25SI)**

Il biennio [...] ho avuto dei professori che erano veramente tanto incompetenti. La mia era una scuola prettamente maschile e durante il biennio eravamo 3 ragazze e 23 maschi: è stato un delirio lì dentro, in più, avevo dei professori che erano indescrivibili, non ci sono parole per dire quello che succedeva lì dentro. In realtà non la rimpiango perché per come ero io allora, mi rendo conto che non ci capivo nulla, andavo a lezione, vedevo questo tizio che parlava: era come se parlasse aramaico. Forse avendo fatto un liceo mi sarei trovata più preparata, non che non fossi preparata però secondo me un liceo ti pone in maniera diversa rispetto ad un istituto tecnico. Mi rendevo conto quando parlavo con altri ragazzi che avevano fatto il liceo che in tante cose si perdevano in un bicchier d'acqua, però in altre erano capaci di ragionamenti astratti di cui io non ero proprio capace. **(F22PO)**

Anche il carattere socialmente segregante dei professionali, etichettati dalle aziende come scuole di serie b, è stato sperimentato sulla propria pelle da alcuni giovani che li hanno scelti:

Il voto per le superiori gli darei insufficiente, perché è fatto molto questo stereotipo dell'istituto professionale fatto per, fra virgolette, degli sfigati, e questo non stimola. Io ho preso 67, ma non vuol dire [...] vedo ora che mi chiedono i voti, 67 mi dicono questo a preso 67 all'alberghiero [...], vedevo che tutti erano un po' così, la gente andava a giocare a calcio durante le lezioni, non c'era serietà, non c'era disciplina, non c'era [...] allora uno non si impegna. **(M29FI)**

Avere frequentato una scuola con interesse non esime dalla percezione di un'incoerenza fra le competenze acquisite e le nuove domande che vengono dal mercato:

D: Ci sono stati dei momenti-bivio nella tua vita, in cui magari, ripensandoci, avresti preso una scelta diversa? R: La prima è quando sono uscito dalle medie per andare dove..., ho scelto ragioneria. Ora non so, perché con la crisi cercano parecchi periti elettronici, informatici, chimici, quindi per lavoro forse avrei scelto questo altro indirizzo però mi è piaciuta ragioneria. **(M22AR)**

La centralità della scelta emerge con maggiore risalto nel passaggio all'istruzione universitaria, che la maggior parte dei giovani che l'hanno affrontata percepisce con forte senso di responsabilità. Nel gruppo di giovani NEET che l'indagine ha avvicinato, come abbiamo visto, sono fortemente sovrarappresentati i laureati, rispetto all'universo di riferimento. Si tratta di giovani che, nonostante il difficile esito sul mercato del lavoro, affermano con forte convinzione la loro scelta.

D: Ci sono stati dei momenti-bivio nella tua vita, in cui magari, ripensandoci, avresti preso una scelta diversa? R: Tanti, sicuramente la scelta di fare l'università è stata un vero bivio, anzi, più che di farla, di continuarla, perché se avessi smesso non so ora dove sarei. Un altro bivio fondamentale è stato quello di fare il corso per operatrice fiscale, perché mi ha permesso negli anni di avere un minimo di indipendenza economica che forse non avrei avuto. **(F28P0)**

Allora, una delle scelte importanti per la mia vita è stata la scelta dell'università, perché comunque ha indirizzato il percorso professionale; un'altra scelta importante che ha condizionato tanto è stata quella di iniziare la pratica da avvocato ed alla fine se tornassi indietro le rifarei. **(F27SI)**

Sicuramente la scelta di continuare l'università. Fosse stato per me io avrei smesso, è stato mio padre a convincermi dicendomi di non preoccuparmi anche per i soldi, che comunque stando a Firenze a non far niente mi sentivo in colpa. Ma mio padre mi ha detto stai tranquillo che poi gli esami li fai. E così è andata. **(M30FI)**

La conclusione anticipata degli studi può essere invece oggetto di rimpianti:

Io ho smesso di studiare, tornassi indietro finirei l'università. Prima finirei l'università, poi farei tutto il resto. **(F34FI)**

D: Però a te sarebbe piaciuto andare avanti e che cosa ti sarebbe piaciuto fare? R: Non lo so, sul ramo dei bambini, o la psicologia, queste cose qui mi garbano, tipo scienze per la formazione o psicologia; purtroppo non ho avuto modo [...]. La psicologia mi garbava, psicologa, poi ovviamente sono arrivati i bimbi, ho spostato un po' gli obiettivi. **(F26LU)**

Nell'ambito del gruppo dei 12 laureati intervistati si osserva, come abbiamo visto, una forte prevalenza di percorsi di studio nell'area umanistica e politico-sociale: lettere, lingue, scienze politiche, filosofia, giurisprudenza. Rispetto all'area tecnico-scientifica, il rapporto è di 11 a 1. Fra gli studenti "over", iscritti fuori corso all'università, la frequenza di Facoltà di profilo scientifico, come Architettura e Ingegneria, rallenta ulteriormente gli studi.

La scelta del campo di studi è anch'essa uno snodo cruciale del percorso formativo, ma è influenzata dagli interessi emersi durante il periodo delle scuole superiori. Molto spesso, la scelta di una facoltà umanistica è prefigurata da un percorso in cui si era manifestato precocemente uno spiccato sentimento di incompatibilità con la matematica. Si può anzi affermare che l'"odio per la matematica" è una sorta di sindrome di massa fra i ragazzi intervistati:

Materia odiata matematica, materia preferita italiano, mi piace scrivere quindi ho anche letto molto, ho un blog dove scrivo i miei pensieri e le mie arrabbiature. **(F26P0)**

D. Quali erano le tue materie preferite? [...] E quelle che invece ti piacevano di meno?
R: Matematica, e poi diciamo anche economia aziendale, che doveva essere la materia portante dell'istituto tecnico. **(F25SI)**

L'ostilità alla matematica appare in alcune testimonianze come un dato ovvio, il naturale rifiuto di una materia troppo fredda e difficile: "Lingue la materia preferita, matematica odiata, ovviamente" (M29MS). Ma alcuni dei giovani intervistati collegano il proprio sentimento al rapporto con i professori o, con una riflessione più evoluta, alla struttura del sistema scolastico:

Materia odiata matematica per colpa del professore, che quando mi vedeva mi diceva: "vammi a prendere un caffè e prenditelo anche per te", poi si addormentava in classe. **(M22AR)**

D: Ed i rapporti con gli insegnanti? R: C'era un insegnante di matematica che non sopportavo. **(M33LI)**

Sì, preferita storia e odiata matematica. I professori in Italia di matematica non riescono a far appassionare alla materia, è troppo astratta e non si riesce a capire come applicarla. **(F31MS)**

Anche all'università le discipline scientifiche costituiscono, per uno dei pochi giovani che non hanno imboccato una Facoltà umanistica, una barriera che rischia di bloccare il percorso di studio:

R: Sì, ho avuto dei problemi con alcuni esami all'università, matematica e statica delle costruzioni, che mi hanno bloccato i primi anni di università. Perché i primi anni non riuscivo a fare esami per i motivi delle materie di cui ti ho detto prima che mi piacevano di meno, infatti volevo smettere. I primi due anni e mezzo tre mi sono bloccato su matematica. Mi avevano consigliato di fare subito matematica perché era la materia più difficile e di togliersela il primo anno poi il resto sarebbe stato più facile. **(M30FI)**

Sono inoltre numerosi i ragazzi che hanno preso in considerazione una formazione artistica, studiando al DAMS o considerando questa opzione:

[...] mi sono iscritto all'università per 3 semestri. Ho fatto il DAMS. Fra l'organizzazione dell'università che era molto molto molto approssimativa, ho visto che alcune materie non erano proprio di mio interesse, alla fine ho lasciato perdere. Mi è toccato fare un corso in un aula da 200 persone con 500 persone che devono frequentare il corso, devi arrivare un ora minimo prima per trovare il posto, comunque non si sente bene. Tutte queste cose logistiche Io avevo questa idea di università di stile americano, insomma ci sono rimasto abbastanza male. Ma poi anche le risposte dei docenti, ci dicono di organizzare un sit-in con il rettore, che cosa vuol dire? Te vedi che si sono delle problematiche non è che devono essere solo gli studenti a far vedere, dovrebbe essere una cosa globale, io vedo che c'è un problema lo dico, poi gli studenti lo diranno anche loro, una cosa un po' globale per aiutare a migliorare le cose, sennò si fa così sempre tarallucci e vino all'italiana. **(M29FI)**

Il diffuso orientamento umanistico e artistico, già ampiamente delineato nel momento dell'ingresso all'università, emerge come uno dei motivi dell'intrappolamento dei giovani nella condizione di NEET. Alcuni ragazzi ne sono consapevoli e cercano altre vie. La necessità di una prospettiva più concreta ha spinto un giovane ad abbandonare il DAMS e a ripiegare

sull'attività di pizzaiolo presso l'azienda dei genitori per 13 anni. Mentre in un altro caso l'ipotesi di iscriversi al DAMS è stata abbandonata a favore di un corso di laurea compatibile con un percorso professionale impiegatizio:

D: La scelta dell'università [...] non ero sicura di scienze politiche. D: E ora come ti è sembrata?

R: Da una parte lo rifarei, dall'altra farei il DAMS, perché poi sono due cose che una è un'attività più pratica, l'altra più artistica, quindi probabilmente fare l'accademia di belle arti e il DAMS, però ho seguito l'altra via, quella più amministrativa. **(F28FI)**

Rarissimi sono i casi in cui la matematica è invece la materia preferita. E solo in un caso, una volta imboccata l'università, il passaggio è stato inverso, dal campo umanistico-artistico a quello scientifico. La consapevolezza dello scarso rendimento sul mercato della scelta più facile – intraprendere un percorso umanistico, poco impegnativo, e prostrarlo iniziando a lavorare contemporaneamente – ha condotto una giovane alla scelta difficile ma affrontata con grande determinazione di passare alla Facoltà di Ingegneria.

Ho fatto il liceo artistico, poi mi sono iscritta a Lettere a Venezia, e poi sono venuta a Pisa. Dopo due anni ho deciso di andare a fare ingegneria a Pisa, quindi ho perso un po' di tempo per questa scelta, però ora sto finendo quindi sono soddisfatta di aver cambiato. Perché anche cambiando la scuola superiore, comunque me la sono vissuta la mia esperienza, mi è servita per certi aspetti e non la rimpiango. Più che altro rimpiango il tempo perso in questi 3 anni di mezzo tra il liceo ed Ingegneria, rimpiango il fatto di aver perso tanto tempo... ho visto che a Lettere potevo tranquillamente lavorare 8 ore al giorno, mentre ad Ingegneria ho dovuto proprio lasciarlo perché non avevo tempo. **(F28PI)**

Le attuali difficoltà dei ragazzi li portano, come abbiamo visto, a rivolgere uno sguardo retrospettivo alla propria vicenda scolastica, cogliendovi l'interazione fra le caratteristiche e gli orientamenti individuali e il condizionamento esercitato dai numerosi limiti del sistema scolastico e universitario: dalla mancanza di concretezza degli insegnamenti alla scarsa vivacità di alcuni insegnanti per quanto riguarda le scuole superiori, alla disorganizzazione di alcuni corsi universitari.

Le scelte scolastiche sono dunque percepite, spesso, come passaggi importanti di una strategia finalizzata al miglioramento, rispetto ai genitori, non dello status economico – un obiettivo di difficile attuazione nel contesto attuale – ma del livello di istruzione e di qualificazione professionale. Una strategia che possiamo definire “di ceto medio” non tanto nel senso di una ricerca di tenuta sociale intergenerazionale sul terreno economico (Barbera, Negri, Zanetti, 2008), ma in quello di una mobilità ascendente sul terreno dell'istruzione, intesa come una dimensione di autorealizzazione che deve essere perseguita nonostante i vincoli all'ascesa professionale posti dal mercato del lavoro in tempo di declino economico e di crisi.

Non tutti, tuttavia, condividono nella stessa misura questo orientamento riflessivo e critico, segnato da una precisa percezione dell'importanza della “scelta” personale. Ed è, non casualmente, dal gruppo dei ragazzi con livelli di istruzione intermedi che emergono modi di guardare al passato più opachi e deterministi, nei quali la percezione dei propri limiti, o di quelli della scuola, è sdrammatizzata e mitigata da capacità adattive e razionalizzazioni a posteriori, coerenti con un orientamento meno riflessivo. Soprattutto fra i giovani diplomati, che hanno puntato a un titolo di studio immediatamente spendibile sul mercato e non hanno tentato di

isciversi all'università, il racconto è più distaccato e succinto. E in alcuni casi il valore della normalità e il senso del limite emergono come dati fondanti del proprio orientamento verso la vita:

Sì, avevo un gruppettino di persone, però ecco, non è che abbia mai avuto successo, socialmente parlando. D: E invece il rapporto con gli insegnanti come è stato? R: Abbastanza buono, non era male, poi, ripeto, non essendo molto socievole non ho sviluppato un gran rapporto personale, più che altro era quello scolastico, normale. **(F26LU)**

Più di una volta, cioè, non ho avuto una vita molto semplice nel mio, più che altro legato agli affetti familiari e un po' anche a varie situazioni, però tutto quello che ho fatto lo rifarei ugualmente, tutto quello che mi è capitato, non è che mi do una disgrazia di quello che mi è capitato, anzi forse è un punto in più per me di tutte le esperienze che ho avuto, è un punto in più di forza per me; vedo molte persone che, boh, si abbattono, è normale, per altre cose si abbattono, ma io vedo che riesco ad essere, barcollo ma non cado, quindi tutto quello che ho fatto, ne ho fatte tantissime di cavolate, le rifarei tutte. **(M19SI)**

Anche il genere costituisce un elemento di differenziazione. Come nella popolazione generale sono le ragazze (8 su 24) a essere più frequentemente laureate, rispetto ai ragazzi (3 su 16). La maggior parte delle laureate sono giovani donne che, pur avendo conseguito lauree deboli, hanno un atteggiamento più tenace e fattivo dei coetanei nella stessa condizione, e senza scoraggiarsi puntano a combinare progressivamente le esperienze intraprese per sopravvivere con quelle "strategiche", che producono competenze e capitale sociale. Citiamo fra tutti l'esempio di una giovane pratese che, concluso il DAMS, ha intrapreso una lunga collaborazione con il Tirreno, ma ha avuto la capacità di abbandonarla quando si è sentita troppo "sfruttata":

Sono riuscita a prendere il tesserino di pubblicista, l'iscrizione all'albo, ma poi ho deciso di venire via perché non era più aria, nel senso che il contratto di collaborazione al giornale sostanzialmente è sfruttamento [...] dopo un paio di mesi sono riuscita a trovare un tirocinio retribuito in una casa editrice a Firenze [...] Nel frattempo ho fatto domanda per un altro tirocinio retribuito al parlamento europeo, è uscito questo bando per giornalisti, per cui sto aspettando; le speranze ci sono, ma siamo tanti. D: queste esperienze [...] hanno accresciuto il tuo bagaglio di esperienze e competenze? R: sicuramente sì. Il Caaf non posso dire che sia attinente al percorso di studi, però è stata una bella scuola: mi ha insegnato a stare al pubblico, mi ha insegnato un sacco di roba sul fiscale, anche per imparare a stare al mondo è stato interessante. Il resto è stato attinente, anche se per quello che ho studiato io l'ideale sarebbe scrivere di cinema [...] Nel frattempo uno inizia ad ampliare un po' il raggio. **(F28P0)**

O quello della giovane di Segrate approdata a Siena per studiare Archeologia medievale, che alterna lavoro e periodi formativi, dal Master in Economia e Management del Turismo del Sole24ore ad altre esperienze legate a nuovi modi di organizzare il turismo, fino a diventare una progettista in ambito turistico per Confesercenti:

Quando ho smesso l'università ho fatto la receptionist finché non sono tornata... Vabbè un periodo sono andata in America son tornata e mi sono laureata, ho fatto la segreteria di ricevimento per un importante casa di moda a Milano, quando sono venuta via da Milano qui ho trovato poco. Per non stare a casa ho fatto un corso, ho vinto un concorso che faceva anche la provincia di Lucca con la Regione toscana e dei fondi europei per una figura nuova di divulgatore-animatore del patrimonio turistico culturale. E ora sto avendo un po' di rapporti con la Confesercenti con un po' di progetti che dovrebbero iniziare ad anno nuovo, però come consulente esterno. **(F32GR)**

Ma è significativo anche il caso di una giovane che viene da una famiglia numerosa ed economicamente fragile, immigrata nel grossetano dal Meridione, diplomata in ragioneria, che mentre cerca affannosamente un lavoro in uno studio di commercialista a Grosseto aiuta i bambini a fare i compiti e si dedica al volontariato, non perdendo di vista l'obiettivo di un lavoro più autonomo e personale:

Sì, vorrei fare qualcosa nel sociale o nel commercio, vorrei prendere qualcosa in mano mia, ho capito che molti datori ti sfruttano e non sempre sei ricompensato per quanto vale una persona effettivamente [...] quando avevo finito di studiare volevo fare [...] l'educatrice, perché sono sempre stato volontario dell'azione cattolica da quando avevo 16 anni poi però ho trovato subito lavoro nello studio e ho cominciato ad appassionarmi [...] Comunque poi l'unico pensiero è che devo lottare contro questa crisi, e tramite qualche conoscenza ho trovato da sostituire qualche persona in alcuni studi per un brevissimi periodi, oppure aiuto i bambini a fare i compiti. (F32GR)

I risultati dell'indagine sul campo confermano, dunque, che ci sono molti modi di essere NEET. Un dato comune a questo sottoinsieme del mondo giovanile, che ha incontrato particolari difficoltà nel trovare lavoro, è comunque costituito dall'incapacità della scuola di fornire competenze produttive rapidamente spendibili nel lavoro, provocando nei giovani reazioni diverse, più rassegnate e passive in qualche caso, ma in molti decisamente agguerrite nel supplire alle lacune con l'esperienza. Se è stato detto recentemente che più dei figli sono i genitori ad essere "bamboccioni", possiamo aggiungere, alla luce di queste testimonianze, che la scuola italiana è "bambocciona" (Persico, 2012).

3.3

I giovani e la ricerca di lavoro

3.3.1 *Disoccupati o inattivi?*

I giovani toscani esclusi dal lavoro e dai circuiti formativi sono oltre 80 mila. Seppure le origini del fenomeno non siano recenti – nei primi anni Novanta la percentuale di NEET sfiorava in Toscana il 18% – nel corso degli ultimi anni la componente dei disoccupati ha visto una continua diminuzione (interrotta solo dalla recente crisi economica), mentre i giovani in condizione di inattività sono aumentati, anche a causa dell'"effetto scoraggiamento", che coglie molti giovani (e non solo) alla ricerca di lavoro (IRPET, 2012a).

In questo contesto particolarmente problematico, dunque, indagare a tutto tondo il processo della ricerca di lavoro – dalle strategie agli atteggiamenti, dall'intensità delle azioni alle aspettative, dagli ostacoli alle criticità – rappresenta un elemento fondamentale per promuovere azioni e iniziative volte a sostenere i giovani e aiutarli nel delicato e complesso processo di inserimento sul mercato del lavoro.

Altrettanto importante è indagare la condizione giovanile rispetto al lavoro, incrociando il dato oggettivo, che viene registrato e conteggiato nelle statistiche, con la valutazione soggettiva della propria condizione in relazione all'occupazione.

Secondo la definizione Eurostat sono in cerca di lavoro le persone di 15 anni e oltre che soddisfano tre requisiti: dichiarano di essere in cerca di lavoro; sono immediatamente disponibili a lavorare (dove per immediatamente si intende entro due settimane); affermano di aver svolto almeno un'azione di ricerca nei 30 giorni precedenti l'intervista. Un primo aspetto su cui soffermare l'attenzione, dunque, è il grado di coerenza fra "condizione oggettiva" e valutazione della propria condizione.

La maggior parte dei ragazzi coinvolti nell'indagine (31 su 40) ha dichiarato di essere in cerca di occupazione. Gli altri 9, che hanno dichiarato di non essere in cerca di lavoro, sono impegnati in altre attività: qualcuno ha ripreso gli studi universitari interrotti o sta frequentando un corso di formazione; qualcuno si occupa della famiglia e/o si prende cura dei figli piccoli; altri, infine, stanno lavorando e, pur essendo occupati senza contratti o in maniera precaria, hanno ritmi di lavoro così intensi da non consentire loro di dedicarsi alla ricerca di un'altra occupazione.

La situazione di coloro che hanno dichiarato di essere in cerca lavoro si presenta piuttosto variegata. Le differenze principali riguardano le condizioni che accompagnano l'attività di ricerca – qualcuno studia, qualcuno frequenta corsi di formazione, qualcuno fa lavoretti o lavori precari, qualcuno non fa niente – e l'intensità della ricerca.

Il primo elemento su cui soffermare l'attenzione è la diversa condizione di partenza di coloro che in sede di intervista hanno dichiarato di essere alla ricerca di lavoro. Circa la metà sono occupati: coerentemente con la definizione ISTAT, nella settimana in cui è stata realizzata l'intervista "hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario". Alcuni hanno contratti di collaborazione; altri lavorano "al nero"; altri infine aiutano i genitori nell'azienda di famiglia.

È da 5 anni che lavoro in un ristorante in centro alcuni giorni della settimana [...] perché avevo bisogno di guadarmmi un po' di soldi per non far spendere solo i miei che mi mantengono a Firenze. Firenze è cara e stare in centro in una singola anche. Quindi ho cercato di trovarmi un lavoretto in un bar o in un ristorante, e ho trovato questo che mi faceva lavorare una due volte la settimana. Mi andava bene così. **(F28FI)**

La giornata è sempre quella lì, quella classica, ti svegli, fai tutto il resto, mangi, ti alzi e esci con i tuoi genitori e la mattina li aiuti a lavorare; loro hanno una ditta, passo il tempo con loro, perché hanno bisogno di aiuto più che altro, e quello che va dato agli altri si prende tutto noi, si guadagna noi più che altro, invece di darlo fuori per il lavoro. **(M21AR)**

Una parte dei giovani, invece, continua a studiare o frequenta un corso di formazione.

È un corso della provincia, l'ho trovato al centro per l'impiego da un punto di vista più compositivo musicale. **(M29FI)**

Qualcuno, infine, si occupa della famiglia e dei figli.

Mi sono fermata, perché ho avuto due bambini dopo, quindi mi sono dovuta fermare in qualche modo, purtroppo l'università non era compatibile con tutto il resto, ci ho provato ma era una perdita di tempo da una parte e dall'altra. **(F26LU)**

I ragazzi che hanno dichiarato di essere in cerca di un'occupazione differiscono fra loro non solo per la condizione che accompagna la ricerca, ma anche per l'intensità delle azioni messe in campo. Non tutti coloro che hanno dichiarato di essere alla ricerca di lavoro hanno effettivamente realizzato un'azione di ricerca nei 30 giorni precedenti all'intervista. Per una quota tutt'altro che trascurabile, infatti, l'ultima azione di ricerca si colloca oltre un mese prima dell'intervista. Il dato, come vedremo più avanti, è riconducibile in larga parte all'effetto scoraggiamento. Si può osservare, comunque, che una quota di ragazzi si considera alla ricerca di lavoro ma, secondo i criteri "ufficiali", non lo è.

Per chi non ha un'occupazione ed è in cerca da poco tempo, la ricerca di lavoro è un'attività quotidiana, che scandisce i ritmi di vita e accompagna lo svolgersi della giornata.

Mi alzo la mattina verso le 9/9:30; tra giornali e siti internet controllo le offerte di lavoro, o per fare corsi di specializzazione, poi nel pomeriggio mi rimane il tempo libero. Alcune volte ti rispondono agli annunci, alcune volte non vieni scelto o non ti dicono nulla, sicché un po' sul computer ci sto il pomeriggio a controllare; alla fine mi rimane il tempo libero: il lunedì e il venerdì vado a nuoto, sennò il pomeriggio sono in casa; se posso esco con gli amici, la ragazza. **(M20PI)**

Sì, di solito la mattina magari, o vado al centro per l'impiego, oppure se qualche ditta mi ha contattato vado a fare i colloqui la mattina, cerco di organizzarmi in quel modo lì. **(F26LU)**

Il periodo di maggiore inattività è quello attuale, alla fine sono sempre in cerca di lavoro, non passo mai le giornate senza far niente, mi occupo della casa, sto cercando di studiare per qualche concorso nei prossimi mesi. **(F24PO)**

[Con che ritmo cerchi lavoro, abbastanza assiduamente?] Sì, diciamo giornalmente. **(F25SI)**

L'intensità della ricerca risulta correlata con la sua durata. I più attivi, coloro che sono quotidianamente alla ricerca di lavoro, sono come abbiamo anticipato coloro che si sono messi in cerca da poco. Con il passare del tempo, l'intensità tende a sfumare, i ritmi diventano più blandi, le azioni si fanno meno frequenti.

Di tanto in tanto, anche perché al centro per l'impiego mi hanno dato un sito per andare su internet, ci sono tutti i lavori, però cercano persone con tre anni di esperienza, sicché niente. **(F28IU)**

[Come ti dai da fare per trovare lavoro?] Diciamo che vedo annunci su internet, ora appena c'ho tempo, dato che è Natale tra un po', proverò ad andare ad alcune agenzie a fare domanda, o qualcosa del genere. **(M21AR)**

Non tutti i giorni sto a cercare lavoro perché comunque ho anche altri impegni, però comunque guardo su internet, al centro per l'impiego ci vado raramente perché comunque le offerte sono tutte in internet, ci vado principalmente se vedo qualche corso per le informazioni, qualche tirocinio; guardo su internet, poi mi sono iscritta all'agenzia interinale, ogni tanto guardo le offerte che hanno e maggiormente sento in giro. **(F23AR)**

La ricerca di lavoro è senza dubbio un'attività complessa, che diventa ancora più difficile se, come nel caso dei più formati, l'obiettivo non è quello di trovare un lavoro qualunque esso sia, ma un'occupazione stabile, che presenti una certa coerenza con il percorso di studio.

Sì, sto cercando di trovare qualcosa di più inerente con il mio percorso di studi e che mi dia, non tanto uno stipendio, ma almeno qualche risorsa per le spese. **(M30FI)**

Quanto più i tempi di ricerca si dilatano, tanto maggiori sono le probabilità che sopraggiunga un effetto "scoraggiamento", che accompagna i più adulti e/o coloro che cercano lavoro da più tempo. Le (molte) testimonianze riportate di seguito sono sintomatiche non solo della difficoltà che accompagnano la ricerca di lavoro, ma anche della sensazione di scoramento e di pessimismo diffusa fra molti degli intervistati.

Attualmente sto cercando lavoro invano, sono anche andata nelle profumerie, nei supermercati, proponendomi come commessa, è questo che sto facendo adesso, anche ieri. **(F28PT)**

Penso sempre che domani è un giorno migliore e che qualcosa arriverà, mia mamma dice sempre che la mia occasione è lì dietro ed ora arriva, non perdo la speranza anche perché se mi abbatto è finita. Non posso smettere di cercare o di sperare... Sono sei mesi di scoraggiamento, cerco di restare positiva, se no è la fine. **(F23AR)**

È forte lo scoraggiamento, perché non sai più cosa fare, portare il curriculum di persona non serve, metterlo su internet non serve, iscriversi alle agenzie interinali non serve, uno cosa deve fare? Non so proprio più cosa fare. **(F25SI)**

Ultimamente con la crisi lo vedo perché non mi hanno neppure richiamato. Poi ad un certo punto subentra la sfiducia dopo che hai portato il curriculum da tutte le parti. **(M27PT)**

[...] uno si fa prendere da questi momenti [...]. Se non mi chiamano forse è perché non lo so fare, pur sapendo di dare il meglio di me stessa. [*Ne hai avuti parecchi di questi periodi di scoraggiamento?*] Prima di settembre ho avuto anche degli attacchi di panico per questo scoraggiamenti, mi è toccato prendere delle medicine, perché mi sentivo inutile. **(F28PT, Pistoia)**

Lo scoraggiamento è riconducibile (in parte) anche dall'assenza di risposta da parte della domanda di lavoro potenziale: da un lato, dunque, ci sono le (molte) azioni messe in campo dai ragazzi; dall'altro l'assenza di risposte e di segnali da parte del mondo del lavoro.

Il problema è che è andato male e non mi hanno neanche telefonato per dirmi che non erano interessati... **(M22AR)**

Oggi, proprio ora sto cercando lavoro, tramite internet, portando curriculum a mano, però è già molto più difficoltoso rispetto al 2008, perché ora neanche chiamano per fare colloqui, almeno prima, nel 2008, c'erano state più occasioni perché chiamavano almeno per fare il colloquio, poi vista anche la situazione attuale. Mi era anche preso il dubbio se funzionasse o meno tramite internet, perché nessuno risponde, però quando li porti a mano ti dicono no, solo tramite internet, quindi sei un po' con le mai legate. **(F28FI)**

È proprio il sistema in generale sbagliato. Mando cento curriculum qua in Italia non ti risponde nessuno, l'ho mandato uno a Lugano, mi hanno risposto. In questo momento non stiamo cercando ecc. Ma almeno lo hanno letto. Anche il fatto di dire non sapere se lo hanno letto oppure no. Mi sembra assurdo non trovare il tempo... c'è dappertutto una persona che si occupa delle risorse umane. Che questa persona non abbia 3 minuti al giorno per rispondere alle 20-30 persone che hanno mandato autocandidature è assurdo. E quindi giustamente la gente dice ma io che lo fo a fare... ormai trovare lavoro è diventato un lavoro. **(F32GR)**

3.3.2 *Canali e strumenti per la ricerca di lavoro*

Ma i giovani coinvolti nell'indagine in che modo cercano lavoro? E quali azioni mettono in campo? Comprendere le strategie e le modalità di ricerca, soprattutto per le giovani generazioni, non è un fatto secondario se è vero com'è vero che esiste una relazione stretta fra canale utilizzato per accedere al mercato e qualità dell'occupazione (Meliciani, Radicchia, 2009).

Una recente indagine sui giovani toscani ha evidenziato come gli under 35 che risiedono nella nostra regione prediligano i canali informali (passaparola attraverso parenti, amici e conoscenti) e l'iniziativa personale (contatto diretto con il possibile datore di lavoro) rispetto ai canali formali di intermediazione, siano essi di natura pubblica o privata (IRPET, 2010a). Sebbene, inoltre, le strategie di ricerca siano influenzate dalle caratteristiche socio-anagrafiche (in particolare genere e livello di istruzione), le differenze nella selezione dei canali che caratterizzano gli under 35 non sono poi così marcate come accade invece per altre coorti di età.

L'indagine qualitativa realizzata fra i giovani NEET toscani, confermando in larga parte quanto emerso dalle esplorazioni quantitative, consente di approfondire le motivazioni che determinano il posizionamento dei giovani rispetto ai diversi canali e alle opzioni disponibili nei processi di ricerca.

Fra gli intervistati le conoscenze, le relazioni personali e i legami familiari si confermano il canale più agito nella ricerca di un'occupazione. Il ricorso al passaparola, alla segnalazione, alla conoscenza per cercare lavoro accomuna gli intervistati e sembra prescindere da molti tratti del loro profilo, tutt'altro che omogeneo – le differenze non riguardano solo il genere e l'età, ma il livello di istruzione e formazione, il contesto familiare e territoriale di appartenenza, il percorso formativo ed esperienziale – come testimoniano le interviste.

[Come sei arrivata a questi lavori?] Attraverso conoscenze, lavorando nella gelateria ho conosciuto altra gente che mi ha offerto il posto in una pizzeria [...] a Pisa in questi anni andavo più con le conoscenze. **(F28PT)**

[E nel cercare lavoro secondo te quali sono le risorse più importanti?] Più importante le amicizie, quindi raccomandazioni [...] Rispetto agli enti che si dovrebbero occupare di questo è più facile per me trovare lavoro con il passaparola. **(M28SI)**

[Come hai trovato il lavoro?] Conoscevo il proprietario, che è del Paese. **(M26LU)**

Per sentito dire, con chiunque parlo mi dice di andare lì, di andare di là, anche perché i centri per l'impiego non ti danno niente; le agenzie interinali non ti contattano se non sei già un cliente, a meno che non siano proprio a stretto, comunque vogliono tutte esperienza, qualifiche. **(F23AR)**

Accanto al meccanismo del passaparola e delle conoscenze (personali e familiari), l'indagine conferma il ruolo rilevante dell'iniziativa personale e dell'autopromozione, a cui i giovani intervistati hanno dichiarato di ricorrere altrettanto frequentemente. I giovani si connettono con i potenziali datori di lavoro presentandosi di persona.

Invio curriculum, poi mi sono iscritta al collocamento – anche se non serve a niente –, al supermercato e alle poste ho portato io la domanda e anche al ragioniere per conoscenza. **(F31LU)**

Tramite sentito dire, amicizie, e soprattutto mi sono quasi sempre presentata io... Sì, mi sono presentata direttamente con il curriculum, dopo che avevo sentito dire che cercavano personale. **(F25SI)**

Sono andato a portare i cv ovunque in questa zona, in tutti i centri commerciali e anche nei negozi [...] sia a mano che in alcuni casi per mail... **(M22AR)**

Sono iscritta a quattro agenzie interinali ed in più continuo la mia ricerca su internet tutti i giorni, sia sui siti delle agenzie interinali che sui siti di annunci, purtroppo non ho la macchina quindi non posso neanche prendere ed andare a cercarlo in macchina. **(F22PO)**

Molti ricorrono ad internet per promuovere la propria candidatura e per mettersi in contatto con i potenziali datori di lavoro, come testimoniano i racconti dei ragazzi coinvolti nell'indagine qualitativa.

[...] continuo la mia ricerca su internet tutti i giorni, sia sui siti delle agenzie interinali che sui siti degli annunci. **(F22PO)**

Sì, il passaparola, le amicizie e anche presentandosi perché magari un'azienda non cerca però al primo impatto piace, vedono un curriculum interessante e quello può farli magari... può dare più interesse e farli ricredere. (F25SI)

Se, dunque, per il passaparola e l'autopromozione l'indagine conferma evidenze già note, un aspetto da esplorare con maggiore attenzione è rappresentato dall'uso della rete nei processi di ricerca di lavoro da parte delle giovani generazioni. Le testimonianze dei ragazzi coinvolti nell'indagine evidenziano in primo luogo che il ricorso alla rete nei processi di ricerca ha una duplice finalità: da un lato consente la consultazione delle offerte di lavoro; dall'altro permette di attivare i contatti con la domanda di lavoro inviando il proprio curriculum e/o promuovendo la propria candidatura.

I dati che emergono dall'indagine qualitativa, inoltre, suggeriscono un uso diffuso e capillare della rete nei processi di ricerca di lavoro, restituendo un quadro diverso da quello ricostruito utilizzando le fonti statistiche ufficiali. Una recente indagine sui giovani toscani realizzata a partire dall'indagine ISTAT Multiscopo, infatti, aveva evidenziato come in Toscana gli under 35 che usano internet per la ricerca di lavoro si ferma al 25%, con una propensione più elevata fra le ragazze, fra i gruppi più giovani e fra i più istruiti (IRPET, 2010a). Il quadro che emerge dalle interviste racconta una situazione un po' diversa, in cui il ricorso alla rete nella ricerca di lavoro sembra essere ben più diffuso e, soprattutto, più "democratico".

In questa sede non disponiamo di elementi per spiegare le differenze emerse, che in parte sono da ricondurre alle caratteristiche del gruppo indagato e ad eventuali fenomeni di distorsione nelle modalità di selezione dei casi di studio. Possiamo comunque provare a formulare alcune ipotesi per spiegare le differenze riscontrate, da approfondire successivamente. L'indagine quantitativa è stata realizzata sui dati 2006-2008; nel frattempo possono aver agito due fenomeni: da un lato la penetrazione delle tecnologie, particolarmente rapida fra le giovani generazioni; dall'altro la crisi economica che, rendendo più faticosa la ricerca, ha spinto i ragazzi ad attivare tutti i canali disponibili.

Perché i giovani ricorrono così frequentemente a internet? L'indagine evidenzia che i motivi sono molteplici. Da un lato ci sono le aziende e i potenziali datori di lavoro che sollecitano il ricorso a internet e spingono i potenziali candidati in questa direzione.

[...] io ho fatto una settimana in cui andavo a lasciarlo di persona ma tutti mi dicevano di metterlo su internet. (F22PO)

In secondo luogo perché internet offre dei vantaggi di non poco conto a chi è alla ricerca di un'occupazione, consentendo di risparmiare tempo e risorse.

Sì. E poi un risparmio di risorse e di tempo perché dovendo andare da tutte le parti con la macchina un posto alla volta è molto più comodo e veloce. (M27PT)

Infine occorre osservare che molti soggetti intermediari, quali le agenzie private e i centri per l'impiego, si sono posizionati sulla rete e offrono agli utenti una serie di servizi in maniera virtuale (è il caso, ad esempio, della possibilità di consultare on line le offerte di lavoro e dei servizi di *job alert*), offerti sia dai CPI che dagli intermediari privati.

Uso molto internet, e-mail attraverso la posta elettronica, offerte di lavoro, sono iscritto a InfoJob. (M33LI)

Questo aspetto è importante per comprendere il ruolo degli intermediari e dei Centri per l'Impiego che di fatto è più complesso e consistente di quanto non appaia ad una prima lettura dei dati. Da una analisi più attenta delle interviste, infatti, emerge che molti ragazzi usano i servizi on line erogati dai CPI; molti frequentano o hanno frequentato corsi di formazione promossi e/o segnalati dai CPI; molti, infine, conoscono strumenti e modalità di sostegno predisposti per sostenere i giovani nella formazione, nella ricerca di lavoro, nel processo di autonomia (ad esempio la carta ILA o i contributi per l'affitto previsti dal progetto della Regione "GiovaniSi").

Se, dunque, la relazione con gli intermediari – pubblici e privati – diventa più complessa con l'avvento di internet, per quanto riguarda i Servizi per l'Impiego l'indagine conferma elementi emersi in altri approfondimenti (IRPET, 2010b). In particolare, nel caso del servizio pubblico di intermediazione si riscontra un apprezzamento maggiore per il ruolo di orientamento e consulenza che per l'attività di intermediazione vera e propria, come testimonia l'intervista riportata di seguito.

Allora il centro per l'impiego, dopo l'iscrizione ho avuto vari appuntamenti. Ho avuto appuntamenti di aggiornamento curriculum e loro mi hanno sicuramente indirizzato verso il corso che poi ho fatto. Alla fine è stato più il consiglio anche perché quelli che mi dovevano chiamare non mi hanno più chiamato [...] Si anche se il centro per l'impiego non riesce a fare più niente per nessuno a quanto vedo. La cosa più efficace l'ho avuta io presentandomi. (M27PT)

Non mancano, tuttavia, i giudizi negativi sugli intermediari, che riguardano naturalmente la scarsa efficacia dell'intermediazione pubblica.

Ma, sulle istituzioni non ho alcuna fiducia onestamente parlando, anche il centro per l'impiego lo considero abbastanza limitato perché purtroppo non più tutti si rivolgono a questo ente; molte aziende preferiscono magari il figlio del cognato del fratello, piuttosto che rivolgersi ad un centro apposta, quindi non ho molta fiducia in questi enti. (F25SI)

Sono stata al centro per l'impiego di [...], ma è un casino (F21LU)

[*Che idea ti sei fatta dell'ufficio di collocamento?*] Assolutamente inutile, non serve a niente, non ti offrono niente. (F38PI)

Se il ricorso ai diversi canali risulta abbastanza trasversale, il livello di istruzione – associato al background socioculturale della famiglia – influisce sulla numerosità dei canali attivati e sulla complessità della strategia messa in campo. A., ad esempio, ha una laurea, ha frequentato un master e un corso di formazione, appartiene ad un famiglia che tuttora la sostiene e la consiglia nella ricerca di un lavoro.

Io i curriculum verso società e aziende che mi piacerebbe andare perché fanno quello che ho studiato, programmazione turistica, per queste invio in tutta Italia, ma quelle anche all'estero. mi arrivano via e-mail ricerche quelle automatiche del lavoro, poi ci sono point lavoro, infojob, job&turism, e poi guardo i concorsi. (F32GR)

Se, invece, il livello culturale è basso e il contesto familiare non svolge una funzione di sostegno, le strategie si semplificano in maniera considerevole. E., già mamma di due bambini, ex operaia con la licenza media, ha declinato il concetto di autopromozione in un modo tutto suo, preparando e distribuendo bigliettini sui lavori per cui si propone.

Attualmente sto cercando lavoro invano, sono anche andata nelle profumerie, nei supermercati, proponendomi come commessa, è questo che sto facendo adesso, anche ieri... per esempio adesso mi sto proponendo con degli annunci, preparo dei bigliettini in cui mi propongo per tutti lavori che potrei fare, le pulizie, lavorare in un negozio di parrucchiera... (F28PT)

Un aspetto interessante è il confronto fra le strategie – dunque l'uso e la scelta degli strumenti – e il giudizio e la valutazione della loro efficacia. Il giudizio diffuso è che per cercare lavoro sono necessarie le conoscenze e i meccanismi che le aziende mettono in atto sono poco trasparenti. Dalla lettura delle interviste emerge, tuttavia, come in molti casi il giudizio di valutazione di efficacia sui canali sia uno stereotipo e si basi più sul “sentito dire” che sull'esperienza diretta.

E., ad esempio, ha attivato diversi canali di ricerca ed è riuscita a trovare lavoro anche senza il circuito delle conoscenze, attraverso meccanismi più trasparenti. Ma, nonostante questo, il suo sistema di giudizio rimane inalterato.

Le poste ho fatto tramite le richieste, mettevano il bando, sono andata direttamente ad Empoli in filiale, sono andata lì non tramite nessuno... [Quali canali sono migliori per cercare lavoro?] Se conosci lo trovi, se no no. (F34FI)

3.3.3 *L'esperienza, questa sconosciuta. Il ruolo dei tirocini, degli stage e del servizio civile*

La difficile transizione dal mondo dell'istruzione e della formazione a quello del lavoro è una delle principali criticità del nostro Paese, evidenziata in tutti i *benchmark* internazionali. Il problema italiano riguarda da un lato i tempi della transizione, eccessivamente lunghi; dall'altro gli esiti, con una percentuale di diplomati e laureati impiegati in maniera non coerente con i propri titoli di studio fra le più alte d'Europa.

Anche per i giovani toscani il confronto con i coetanei che risiedono nei paesi del Centro e Nord Europa è impietoso e riguarda, come evidenziato in una recente indagine realizzata sulla comparazione dei dati Eurostat *Labour Force Survey*, non solo le esperienze più strutturate, ma anche quei lavori di carattere temporaneo e occasionale, che possono essere svolti durante i periodi di permanenza nei circuiti di istruzione e formazione e che contribuiscono a maturare esperienze e arricchire il curriculum (IRPET, 2010a).

Oltre la metà dei giovani toscani di età compresa fra i 20 e i 34 anni (il 54,0%) non ha mai svolto nel corso della vita un lavoro retribuito, nemmeno di tipo occasionale. La percentuale, particolarmente elevata per i 20-24enni (70,2%), si attesta al di sopra del 31% anche fra i 30-34enni. Nelle regioni del Nord Europa, per contro, maturare esperienze di lavoro, anche occasionali, rappresenta un fenomeno ben più diffuso fra i giovani: la quota di 20-24enni che non hanno maturato alcuna esperienza di lavoro si ferma al 50,8%, ben 20 punti percentuali al di sotto del valore rilevato in Toscana (IRPET, 2010a).

Il tema della poca esperienza e delle scarse occasioni di contatto con il mondo del lavoro traspare in maniera evidente dalle interviste realizzate. I ragazzi vivono la mancanza di esperienza come un limite e una criticità rispetto alle *chance* di accesso al mercato del lavoro. Quello dell'esperienza rappresenta una sorta di vero e proprio paradosso: come acquisire competenze se nessuno ti fa lavorare? Le testimonianze dei ragazzi sono, da questo punto di vista, sintomatiche:

[...] quando vai a presentarti in qualche azienda ti chiedono sempre esperienza [...] ma se nessuno ti prende, quali esperienze puoi avere in un curriculum? (F25SI)

[...] in molti casi mi hanno detto che non avevo esperienza, ma come si fa ad avere esperienza se nessuno ti chiama a lavorare una prima volta? **(M22AR)**

C'è una frase che mi angoscia da tre mesi a questa parte, quando vai a vedere gli annunci ti scrivono tutti: si richiede esperienza di almeno 2 anni. Posso capire che non vuoi il primo "bischero" uscito da scuola, però se non dai la possibilità alle persone di farsi un'esperienza come fa uno a trovare lavoro [...] Questa frase mi tormenta. È un cane che si morde la coda, se uno non lavora l'esperienza come se la fa? **(F22P0)**

La questione sembra essere riconducibile, almeno in parte, alle caratteristiche dei sistemi di istruzione del nostro Paese: sia alla scuola superiore che all'università, infatti, si punta più sulla trasmissione di conoscenze che sull'acquisizione di abilità e competenze da spendere sul mercato del lavoro.

[Spesso si dice che l'università è troppo teorica, che idea ti sei fatta su questo?] Sì, molto, perché anche adesso per quel che riguarda il mio corso ci hanno tolto la possibilità di fare il tirocinio, è una cosa assurda perché uno dovrà pure vedere la pratica, come funziona sul campo. **(F28PI)**

Diciamo che una volta finite le scuole ci si accorge che ci sarebbe bisogno di fare più pratica. Sarebbe utile fare delle convenzioni con delle strutture esterne alle scuole anche se poi è difficile che ti facciano lavorare veramente, basta pensare a quello che può succedere se fai uno stage con la scuola... **(F27PI)**

Seppure nel confronto con quanto accade in altri paesi le sedi dell'istruzione e della formazione sono ancora distanti dal mercato del lavoro, nel corso degli ultimi anni si sono succedute in Italia numerose riforme che hanno mirato ad accorciare le distanze e a rendere più fluido l'inserimento dei giovani sul mercato del lavoro. Fra i diversi interventi, sono stati promossi stage e tirocini di orientamento per consentire di acquisire esperienza e facilitare ai giovani i contatti con il mercato del lavoro. L'indagine realizzata evidenzia come una larga parte degli intervistati ha fatto stage e tirocini a diversi livelli del percorso curricolare, da quelli previsti durante la scuola secondaria superiore fino a quelli previsti al termine dei percorsi di formazione post-laurea.

Per alcuni dei ragazzi coinvolti nell'indagine, lo stage e/o il tirocinio formativo sembrano aver svolto la loro funzione, confermandosi uno dei pochi canali di contatto con il mercato del lavoro. È il caso, ad esempio, di E. e I., che hanno acquisito le loro uniche esperienze lavorative attraverso tale modalità.

Ho fatto uno stage, non ho avuto altre esperienze. Lo stage l'ho fatto grazie alla scuola, è durato un mese, facevo ricevimento in un albergo. **(F21LU)**

Poi ho fatto il tirocinio formativo [...] Era fatto tramite l'università in una ditta di progettazione e mantenimento del verde a Lucca e lì ero a contratto ma di stage tramite l'università e l'ho fatto per un anno circa. **(F27PI)**

Accanto a buone prassi si registrano, tuttavia, anche fra i ragazzi coinvolti nell'indagine esperienze negative, che confermano i fenomeni di preoccupante degenerazione dei tirocini formativi e di orientamento che, non di rado, sono utilizzati come canale di reclutamento di forza lavoro a basso costo senza alcuna valenza formativa o anche solo di vero e proprio orientamento (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2010).

Diciamo che ho una specie di odio per i tirocini perché ti schiavizzano e ti mandano via, ti faccio un esempio mi avevano chiamato per uno colloquio per uno stage [...] mi avrebbero dato per 6 mesi come commesso con gli stessi orari e avrei preso 2200 euro in tutto, quindi una media 300 euro il mese e dovevo fare le stesse cose di un commesso ma con il contratto da stagista, questo non va bene per non pagare come un dipendente un lavoratore. (M22AR)

Per dire, anche la cosa dei tirocini, che potrebbe essere buona se poi dopo c'è uno sbocco: stai lì sei mesi e poi entri, altrimenti diventa un mezzo per l'azienda per spendere meno. Il problema è che tutti questi strumenti, contratti a progetto, co.co.co., co.co.pro., diventano mezzi che l'azienda usa per risparmiare, non per formare il lavoratore. (F28P0)

In molti casi, la valutazione negativa delle esperienze di stage e tirocinio è riconducibile ad una delusione delle aspettative e delle attese non soddisfatte. La delusione, dunque, dipende non solo dall'uso improprio dello strumento, ma anche dal fatto che non sempre lo stage consente di acquisire esperienza, perché non è coerente con il percorso formativo o non è adeguato nei contenuti.

[...] era a conclusione di un master che avevo fatto e qui si aprono i problemi perché è stata una cosa un po' forzata questo tirocinio perché il master era su tutto altro ambito. [*Quindi questo tirocinio non era coerente con la tua preparazione?*] Era coerente solo in parte, ho fatto un master in marketing e mediazione linguistica e il tirocinio l'ho svolto in un albergo a fare reception. (M29MS)

L'indagine, per contro, restituisce un'immagine interessante, seppure un po' più sfumata, di altri canali di accesso al mercato del lavoro, primo fra tutti il servizio civile. Chi ha fatto l'esperienza del servizio civile ne mette in evidenza i molti elementi positivi: le modalità di selezione trasparenti (l'accesso avviene tramite un bando di gara), la possibilità di maturare un'esperienza di lavoro di spessore e/o coerente con il proprio percorso formativo; l'opportunità di scoprire i propri talenti e i propri interessi in una sorta di attività di orientamento *in progress*.

Il servizio civile è stata l'esperienza più bella, comunque mi ha allargato gli orizzonti, mi ha aperto un mondo che non conoscevo e tramite loro, insomma, avendo conosciuto comunque l'ambito del sociale e così, ho trovato lavoro in cooperativa per lavorare con i bambini, comunque non sono vere e proprie esperienze lavorative, sono più lavoretti che uno fa, però per me bellissime esperienze. (F23AR SI)

Anche con il servizio civile ho scoperto un ambito in più in cui potrei lavorare [...] quello che ho fatto per il servizio civile sì, nella biblioteca comunale di Prato, era un qualcosa che poteva rientrare – anche se non completamente – con quello per cui ho studiato. (F26PO)

[...] me l'avevano detto altri ragazzi che hanno fatto il servizio civile che comunque è un'esperienza che ti cambia parecchio la vita, vai a fare una cosa che non hai mai fatto e non pensavi di fare, e alla fine è parecchio piacevole perché comunque è un lavoro che ti consente di aiutare gli altri. (F22P0)

Così come il servizio civile, anche il mondo del volontariato e dell'associazionismo, rivestono un ruolo importante per molti degli intervistati, almeno da due diversi punti di vista. Per chi non riesce a trovare lavoro, fare volontariato è un modo per occupare il tempo, fare qualcosa e sentirsi utile; il mondo dell'associazionismo, inoltre, è un canale per acquisire esperienze e competenze che arricchiscono il curriculum e che possono essere successivamente spese sul mercato del lavoro.

Faccio volontariato appunto nell'associazione, che è un impegno giornaliero, ma è volontariato, non è un lavoro. Ti danno un piccolo rimborso, ma non niente di che, giusto per la benzina, siamo tutti ragazzi, più o meno ci faccio pari. Lo faccio più per passione e per togliermi di casa, anche perché tutto il giorno in casa non è facile, si diventa matti. **(F23AR)**

Ancora mi dedico al volontariato e cerco di dare una mano a persone che hanno bisogno e cerco di essere una persona che possa trasmettere dei valori, anche verso i più piccoli, spesso organizzo qualche incontro, li porto fuori. **(F32GR)**

Questa è un'attività che mi prende un po' di impegno e mi piace molto. **(F28FI)**

4. ESPERIENZE DI LAVORO, VALORI, ASPETTATIVE

4.1 Incontri ravvicinati con il lavoro: le esperienze frammentate ed interrotte dei giovani intervistati

Uno degli aspetti esplorati attraverso l'indagine riguarda le modalità di accesso dei giovani al lavoro e la ricostruzione dei loro curricula esperienziali. In merito, pur tenendo conto dell'eterogeneità del gruppo – di cui abbiamo dato conto in precedenza –, le interviste restituiscono un quadro piuttosto inatteso, fatto di contatti frequenti con il mercato e ricco di esperienze di lavoro. Si tratta di un elemento interessante, su cui vale la pena soffermare l'attenzione, non solo per il dato in sé, quanto perché risulta in contraddizione con quanto emerge dalle rilevazioni ufficiali – che, come abbiamo visto nel precedente capitolo, vedono percentuali elevate di giovani toscani che dichiarano di non aver mai avuto contatti con il mercato del lavoro (il 54% nel triennio 2006-2008) – e, soprattutto, con quanto dichiarato dai ragazzi stessi in sede di intervista relativamente al tema dell'esperienza.

Seppure una larga parte degli intervistati lamenti la mancanza di esperienze di lavoro, come abbiamo sottolineato nel capitolo precedente, la ricostruzione dei curricula lavorativi dei giovani coinvolti nell'indagine racconta una grande familiarità con il lavoro e percorsi ricchi di esperienze. Soltanto cinque dei quaranta ragazzi coinvolti nell'indagine non hanno mai avuto alcun contatto con il mondo del lavoro. In due casi si tratta di ragazze molto giovani, che hanno appena concluso la scuola superiore; negli altri tre casi si tratta di ragazzi che hanno fatto l'università, scegliendo di concentrare le loro energie esclusivamente sul percorso di studi.

No, non ho avuto esperienze perché devo dire la verità gli studi sono stati duri e difficili e non ho trovato il tempo per lavorare. Se avessi lavorato durante gli anni dell'università non avrei finito. Quindi ho aspettato, invece di fare lavoretti durante gli studi che non ti danno molte prospettive ho preferito finire e prendere la laurea e cercare qualcosa di più serio.
(F31MS)

Il modello descritto da F. – che delinea un'assoluta incompatibilità fra studio e qualsiasi tipo di lavoro, anche i c.d. “lavoretti” – risulta nettamente minoritario nell'ambito del gruppo indagato, dove coloro che hanno avuto esperienze sono largamente prevalenti.

Per quanto attiene alle caratteristiche delle esperienze maturate, naturalmente, si osservano alcune differenze che possono essere ricondotte a due diverse tipologie di percorsi. Da un lato ci sono coloro che sono entrati sul mercato con lavori “strutturati”, più o meno duraturi, e inquadrati con contratti regolari (a tempo indeterminato o a tempo determinato). Si tratta di ragazze e ragazzi con livelli di istruzione medio-bassi, che non hanno mai avuto un progetto formativo a lungo termine e che provengono da famiglie che non li hanno adeguatamente sostenuti e motivati nel loro percorso di studi (anzi, spesso hanno accelerato l'inserimento lavorativo dei figli).

Ho fatto tre anni di liceo psicopedagogico e un anno di ragioneria, ma poi mi è venuta voglia di smettere e andare a lavorare, per cui ho iniziato in fabbrica. (F28PT, Pistoia)

Come primo lavoro ho fatto l'operaio in un pastificio di Ponte a Moriano, qua vicino a casa.
(M26LU)

Allora, la mia prima esperienza lavorativa me la ricordo ancora, fu con mio padre [...] Fu un'esperienza piuttosto dura perché era la prima volta, avevo 14 anni, la prima cosa porta quei sacchetti, quindi fu un po' drammatica, anche perché io ero allergico alla maggior parte delle polveri, ed infatti dopo poco mi venne fuori una congiuntivite allergica, quindi fu proprio un po' una brutta esperienza. **(M26FI)**

Se non ci fosse stata la crisi – o se non fossero sopraggiunti altri “incidenti di percorso” – questi ragazzi, avviati in contesti di lavoro tradizionali (aziende, fabbriche, edilizia), probabilmente sarebbero ancora occupati.

[...] mi sono trovata 33 anni che la mia azienda ha chiuso [...]. **(F32LI)**

Ho fatto l'impiegata in una ditta per 10 anni, poi la ditta ha chiuso. **(F34FI)**

Per questo gruppo, la ricerca di un nuovo lavoro presenta delle grosse criticità, poiché alle difficoltà oggettive si somma il senso di inadeguatezza e spiazzamento. In altre parole, chi ha perso il lavoro dopo un'esperienza strutturata più o meno lunga ha in genere bassi livelli di istruzione, associati a competenze e conoscenze limitate rispetto agli *skills* richiesti dal mercato. E, come emerge dalle interviste, si sente completamente inadeguato nel nuovo contesto poiché, pur essendo ancora giovane, ha cominciato a lavorare in un mercato del lavoro con caratteristiche e regole profondamente diverse da quelle attuali. Le difficoltà e il senso di smarrimento e di inadeguatezza sono evidenti nelle testimonianze di S. e E.:

[...] la mia azienda ha chiuso e ora sono senza lavoro [...] devo prendere tutto quello che capita [...]. È difficile, ora vogliono solo laureati con esperienza e quando sei in queste situazioni non sei né laureato né con esperienza, quindi devi cercare un attimino di arrangiarti. **(F32LI)**

Ora chiedono tutti i laureati. Anche per fare l'impiegato quindi, siccome ci sono preferiscono prendere uno, quindi per me è più difficile. E per quanto riguarda se vuoi andare a fare le pulizie o così passano prima gli stranieri perché ce ne sono tanti e non so, hanno agevolazioni. **(F34FI)**

Non tutti gli intervistati, naturalmente, hanno avuto un percorso di questo tipo. Molti sono entrati in contatto con il mercato del lavoro attraverso esperienze meno strutturate e più frammentate. Si tratta di ragazzi che hanno proseguito il loro percorso di istruzione dopo la scuola superiore, iscrivendosi all'università: alcuni si sono laureati; altri hanno interrotto gli studi per motivi diversi.

Le esperienze lavorative narrate dai ragazzi che appartengono a questo secondo gruppo hanno molti elementi in comune: i rapporti con il mercato del lavoro sono occasionali e frammentati; le posizioni e gli ambiti di lavoro sono a cavallo fra l'economia formale e informale, prevalentemente nel commercio, nel turismo e nei servizi alla persona. Per quanto riguarda le professioni svolte, i ragazzi raccontano di esperienze come camerieri, barman, baby sitter, dog sitter, addetti al volantinaggio, commessi, collaboratori di call center, ecc.

Il primo lavoro che ho fatto è stata la cameriera durante l'università il fine settimana. **(Gabriella)**

Mentre studiavo, lavoravo sia in una pizzeria, in una gelateria, davo ripetizioni, e qualche volta baby sitter. **(F21LU)**

Ho iniziato lavorando in un lido, la stagione estiva di 3-4 anni fa come cameriera, aiuto barman. Poi successivamente ho lavorato per circa 1 mese in una pizzeria ristorante come

responsabile quindi mi occupavo della sala bar. Questo anno mi hanno affidato un lido, quindi gestivo un lido per mezza giornata assieme ai proprietari, gli davo il cambio. La sera lavoravo in una pizzeria ristorante. Prima di questi tre lavori aiutavo il mio ragazzo nel suo locale club come aiuto cameriere-barman. **(F38PI)**

Seppure molti dei lavori abbiano avuto anche una certa durata (in alcuni casi fino a 6 mesi consecutivi), dal punto di vista della loro regolamentazione si osserva il prevalere di situazioni destrutturate e informali. Le testimonianze dei ragazzi sono, da questo punto di vista, assai interessanti: i loro racconti evidenziano da un lato una consuetudine al mancato rispetto delle regole da parte dei datori di lavoro – naturalmente con diversa gradualità, dall’uso improprio delle forme contrattuali fino al “nero” – e dall’altro denotano una scarsissima consapevolezza delle regole. In questo senso, sono interessanti i numerosi racconti fatti senza timori, dove il termine “a nero” viene usato in modo molto disinvolto e le narrazioni sono ricche di dettagli e di particolari.

Per la prima volta all’età di 16 anni, al reparto ortofrutticolo di un supermercato, era un lavoretto part time a nero [...] per tre mesi, mentre studiavo. **(F25SI)**

Ho prestato servizio [...] mi davano 7 euro lordi all’ora, era un lavoro che quando ne avevano bisogno mi chiamavano. **(M22AR)**

Andavo a volte, solo quando avevano bisogno: avevo il famoso contratto a chiamata, secondo cui non risulti nemmeno disoccupata, infatti ad un certo punto mi son licenziata, non avevo più voglia. **(F20PO)**

In maglieria [...] ero apprendista, però non c’era un orario fisso. Era un lavoro regolare, però era un po’strano, perché a volte stoppavano il contratto ma si continuava al nero. **(F28PT)**

È assolutamente sintomatico, da questo punto di vista, il racconto di Marco, che ha spalmato le sue esperienze su un decennio, gli anni Duemila, lavorando sempre “a nero”.

La mia prima esperienza lavorativa da terzi è stata in un’autofficina, lavavo le auto, è stata nell’estate del 2000, primo lavoro a nero [...]. Successivamente, nel 2004, o meglio a cavallo tra il 2004 ed il 2005, sono stato a lavoro in un campetto di calcetto a [...], mi occupavo, ero custode del campino e altre mansioni, anche questo lavoro a nero, poi dal 2007 ad oggi, abbastanza saltuariamente, sono stato a lavoro in una ditta di traslochi della zona di [...], contemporaneamente dal 2009 ad oggi sono stato a lavoro presso uno studio di architettura, sempre a [...], entrambi lavori a nero. **(M28SI)**

Come abbiamo osservato, a differenza dell’altro gruppo, questi ragazzi hanno un percorso formativo più strutturato e alle spalle famiglie che li mantengono e li sostengono nei loro percorsi di studio.

Mi hanno sempre aiutata anche magari consigliato [...] Sì, ci tenevano che studiassi, che avessi una formazione alta. **(F32GR)**

Se, dunque, lavorare non è una necessità, per quale motivo si sono maturate esperienze di lavoro che in molti casi, seppure intermittenti e frammentate, coprono periodi di tempo lunghi? Tranne pochissime eccezioni, è interessante osservare che fra gli intervistati prevale uno schema già descritto in altre indagini, secondo cui i genitori contribuiscono alle spese fisse (vitto, alloggio, trasporto, libri, altre spese importanti), mentre i lavoretti hanno la funzione di coprire

le spese voluttuarie (uscite, viaggi, abiti firmati, ecc.) (Rinaldi, 2007). Le testimonianze riportate di seguito sono, da questo punto di vista, assai eloquenti.

Ho fatto questi lavoretti negli anni dell'università, per mantenermi un po' gli studi. **(F21LU)**

Per essere indipendente, anche se è un'indipendenza relativa, perché vivo sempre e mangio dai miei, però per le cosette ho sempre fatto da sola. **(F20PO)**

Ho fatto il Dams a Firenze e questo lavoro mi permetteva di essere autonoma sulle cose in più. **(F28P0)**

Durante il periodo dell'università ho fatto barista, commessa, call center, le cose per periodi brevi per arrotondare, per pagarsi i vizi o comunque potersi permettere qualcosina di più. **(F32GR)**

[...] alla fine non lavoravo per bisogno, ma per togliermi quelli sfizi che potevo avere io. **(F38PI)**

Nella maggior parte dei casi, dunque, fra i ragazzi non si rileva una vera e propria spinta verso l'autonomia; né la decisione di lavorare mette in alcun modo in discussione il rapporto con i genitori. La scelta di lavorare, infatti, non è dettata da un reale desiderio di avviare un percorso per rendersi autonomi dalla propria famiglia, ma mira ad incrementare il livello dei consumi.

I lavori descritti – che, dunque, hanno una finalità esclusivamente strumentale – non sono quasi mai coerenti con il percorso di studio; molti dei ragazzi tendono a sminuirli, chiamandoli “lavoretti”.

Lavoretti, perché il tempo è poco, un lavoro più serio non si riesce a fare. **(F21LU)**

Solo raramente se ne considerano gli aspetti positivi, ovvero che si tratta di esperienze di lavoro e, in quanto tali, rappresentano una modalità per arricchire il proprio curriculum e il proprio bagaglio di esperienze e competenze. Sono rari, infatti, in casi in cui a queste esperienze si attribuisce un valore che va oltre il reddito percepito. Alcuni segnalano le competenze acquisite, altri la possibilità di aver compreso le modalità e i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro.

Non posso dire che sia stato attinente con il mio percorso di studi, però è stata una bella scuola: mi ha insegnato a stare al pubblico [...], anche per stare al mondo è stato interessante. **(F28P0)**

Tutte le esperienze che ho fatto sono state importanti, per il lavoro, il contatto con le persone, sotto qualsiasi punto di vista. **(M28SI)**

Per me certo che sono state importanti, perché ti fanno avere un'idea del lavoro di oggi. **(M21AR)**

[...] l'esperienza lavorativa di cameriera che mi ha aiutato a capire un po' di cose a livello di come funziona il mondo del lavoro. **(F28FI)**

In realtà, da molti racconti emerge che alla fine questi “lavoretti” assumono le caratteristiche di veri e propri lavori, almeno dal punto di vista dell'impegno quotidiano. I racconti di V. e R. sono, da questo punto di vista, sintomatici:

Facevo massimo 3-4 ore, poi da gennaio a maggio ho lavorato un po' di più, ma facevo anche la domenica, i turni di sera, mediamente tutti i giorni, anche 4-5 ore. Contemporaneamente a quest'attività ho portato avanti anche la rilevazione dei numeri civici tra gennaio e marzo, nei momenti liberi dalla biblioteca, perché era un'attività molto flessibile. **(F24PO)**

6-7 ore giornaliere [...] per tre giorni la settimana dipende da quanto dura il job. **(M30FI)**

Un elemento interessante, se ci poniamo in un'ottica "longitudinale", è rappresentato dal fatto che questa modalità di lavoro, che molti considerano una fase di passaggio in attesa di qualcosa di diverso, rischia di diventare una condizione permanente, l'unico modo per essere occupati.

[...] ora sono più di due anni che sono disoccupata lavorando qualche volta a intermittenza, tre mesi da una parte alcuni giorni da un'altra, dando delle ripetizioni, facendo anche delle pulizie se c'è bisogno. **(F32GR)**

M., nel suo racconto, mette lucidamente in evidenza la sensazione di vischiosità che caratterizza questo modo di lavorare, a cui si accompagna un rischio elevato di "intrappolamento nella precarietà", già descritto in altre indagini per altre tipologie di soggetti (Pescarolo, 2004).

Sono rimasta inattiva per 2-3 mesi: ho fatto proprio una scelta di non accettare cose che fossero troppo lontane dal mio (settore); se vuoi un lavoro giusto per avere qualcosa alla fine del mese, qualcosa raccatti, ma dopo due anni e mezzo in quel modo [...] ho deciso di prendermi un po' di tempo per cercare qualcosa di mio. **(F28PO)**

4.2

Modelli valoriali, aspirazioni lavorative e obiettivi professionali

Nelle pagine precedenti abbiamo soffermato l'attenzione sulla condizione dei giovani rispetto al lavoro, sui processi di ricerca, sulle caratteristiche delle esperienze maturate. L'indagine realizzata sui NEET toscani ha preso in esame anche l'area delle attese e delle aspirazioni che, nonostante le difficoltà legate alla situazione contingente, rappresentano un elemento cruciale nella relazione fra giovani e lavoro.

Quale spazio e quale significato, dunque, i NEET toscani attribuiscono al lavoro? E quali sono le dimensioni più importanti? Due indagini realizzate a breve distanza l'una dall'altra su un campione rappresentativo di giovani residenti nella nostra regione – la prima nel febbraio 2009; la seconda nel giugno 2010⁶ – hanno evidenziato come con la crisi, venendo sempre più a mancare la sicurezza lavorativa soprattutto per le giovani generazioni, gli aspetti primari del lavoro, legati alla sfera dei benefici che da esso è possibile trarre, hanno preso il sopravvento sulla dimensione di autorealizzazione (IRPET, 2010a).

Tale fenomeno è ben visibile fra gli intervistati, per una larga parte dei quali il lavoro ha una valenza essenzialmente strumentale: come emerge da molti racconti, infatti, trovare un lavoro

⁶ Le due indagini sono state realizzate con il metodo CATI. La prima, da titolo "Valori e sviluppo", ha coinvolto un campione di 431 ragazze e ragazzi in età 15-34 anni; l'indagine "Giovani, valori e sviluppo", realizzata nel giugno 2010, è stata proposta ad un campione di 500 giovani della stessa età.

(possibilmente stabile e adeguatamente remunerato) serve ad essere autonomi e potersi formare una famiglia.

Spero di avere un lavoro stabile e una famiglia. **(M22AR)**

Per formarsi un futuro, una famiglia, diciamo le motivazioni principali sono queste [...] io vorrei essere semplicemente tranquilla, sistemata, serena. **(F28FI)**

Il lavoro non è tutto, ma è la parte che manca oggi. Insomma, vorrei cose normali. **(F32LI)**

Sì, quando ci s'ha una famiglia, il valore mi hanno trasmesso e comunque il lavoro per mantenere la famiglia poi le aspirazioni se ce le fai ad ottenerle bene senno fai quello che trovi. **(F34FI)**

Ora mi interessa solo entrare a lavorare nello Stato, per vivere la mia vita tranquilla, trovo una donna, mi faccio una famiglia. **(M26LU)**

Il prevalere fra gli intervistati della dimensione strumentale del lavoro è da ricondurre non solo agli effetti ancora più accentuati della crisi – dal 2010 ad oggi sono passati altri due anni e le difficoltà dei giovani ad entrare e a rimanere sul mercato sono aumentate –, ma anche al profilo degli intervistati che, come abbiamo già ricordato, rappresentano un'area di particolare disagio. Nei racconti dei giovani coinvolti nell'indagine, per contro, sono meno frequenti i casi in cui il lavoro assume una valenza diversa da quella strumentale, più legata alla possibilità di realizzarsi e arricchirsi da un punto di vista interiore.

L'idea è quella di trovare un lavoro che ti renda felice. **(F30FI)**

Però ho sempre sentito l'importanza del lavoro, non dal punto di vista economico, ma come qualcosa che arricchisce la persona [...] Per me il lavoro è prima di tutto qualcosa che t'arricchisce le giornate e ti permette di arrivare a sera soddisfatto e gratificato, anche se non è sempre così, per cui cerco sempre di renderlo migliore per me anche quello che non è il mio. **(F28P0)**

[...] io ho sempre pensato ad un lavoro che ti consente di vivere ma che ti piace. **(M27PT)**

L'idea che il lavoro sia – o possa essere – qualcosa di più oltre ad una fonte di reddito e di sostentamento dipende certamente dall'investimento formativo degli intervistati; ma, come si intuisce dalle narrazioni, sembra essere legata anche al sistema valoriale delle famiglie di appartenenza.

In questa sede non abbiamo gli elementi sufficienti per confermare tale ipotesi poiché l'indagine ha coinvolto un numero limitato di casi; sembra emergere tuttavia che il lavoro è percepito come una forma di realizzazione e arricchimento personale se così viene trasmesso all'interno della famiglia, anche attraverso l'esempio e le testimonianze di vita dei genitori.

I miei hanno sempre lavorato entrambi, anche per necessità: mia madre ha iniziato a lavorare prestissimo perché il nonno era morto e lei e le sue sorelle dovevano portare i soldi a casa, ma nonostante questo non l'ha mai vissuto come un obbligo, anche lei ha cercato di inseguire sempre quella che era una sua passione. **(F28P0)**

Mi hanno insegnato l'importanza di avere un lavoro che ti piaccia e ti permetta di sopravvivere. **(F27PI)**

Dal racconto di C. emerge un altro tema da esplorare con attenzione, ovvero l'inconciliabilità fra il sistema valoriale trasmesso dai genitori – evidentemente elaborato in un contesto

socioeconomico profondamente diverso da quello attuale, in cui il binomio passione e lavoro poteva facilmente coniugarsi – e la condizione attuale, di assoluta difficoltà ad accedere al mercato e, dunque, la necessità di cogliere tutte le opportunità, anche lavori che non piacciono.

Mio padre è perito chimico, fa un lavoro che secondo me gli piace tantissimo e si vede, lavora tipo 16 ore al giorno, forse l'unica cosa che mi hanno trasmesso è che uno deve lavorare ma trovare anche un lavoro che gli piace, cosa che condivido ma fino ad un certo punto. Forse questa è la cosa che li spaventa anche un po', adesso che sono disoccupata, perché magari posso accettare un lavoro che non mi piace, che non mi porta da nessuna parte o che finisco per odiare. **(F22PO)**

Se, dunque, la crisi economica e le crescenti difficoltà dei giovani contribuiscono a mutare il significato del lavoro, sempre più strumentale al proprio progetto di vita e meno alla realizzazione e all'arricchimento personale, un elemento interessante che emerge dalle riflessioni degli intervistati è che il lavoro giusto, quello che consente di realizzarsi, lo si può ancora ottenere, basta potersi permettere il lusso di aspettare. Il lavoro racchiude in sé ancora la possibilità di realizzarsi, ma per chi può permettersi di aspettare l'occasione giusta.

Direi che chi non ha problemi economici ha più la possibilità di trovare le proprie aspirazioni e aspettare di più per trovare il lavoro giusto. **(M30FI)**

La crisi, unitamente alle difficoltà particolarmente accentuate di questo segmento di giovani, ne condizionano non solo il loro sistema valoriale, ma anche le aspirazioni lavorative e gli obiettivi professionali. Se qualcuno conserva delle aspirazioni – S. vuol diventare “una donna affermata in un'azienda di moda” e A. “una manager” – nella maggior parte dei casi lo scontro con la realtà ha ridimensionato in maniera significativa le aspirazioni lavorative degli intervistati. Il disincanto e l'impatto con una realtà dura e difficile sono ben evidenti nei racconti di V. e S.

Magari anni fa ti avrei risposto in modo diverso, però vedo anche alla fin fine oggi come oggi anche il laureato va a fare lavori più assurdi, quindi non ci sono più le aspirazioni di anni fa e di dire ho studiato questa cosa e andrò sicuramente a fare quella, non era sicuro neanche prima, però ora... **(F28FI)**

Mi immaginavo una donna in carriera con un sacco di ...vabbè poi questa è l'aspirazione un po' di tutti, no? Avere un bel lavoro e una bella casa... Ci si rende conto che non è così facile come si pensava perché ormai trovare un lavoro in cui ti trovi bene e che ti piaccia è molto difficile. Magari a volte sei obbligato a fare delle cose che non vuoi. Vedo per esempio dei miei amici che pur di mantenere una famiglia fanno cose che non volevano fare anche se hanno qualifiche o diplomi. **(F38PI)**

Coerentemente con le aspirazioni lavorative, anche gli obiettivi professionali degli intervistati si sono ridimensionati: spesso si appiattiscono sull'idea di trovare lavoro e l'orizzonte temporale è di brevissimo periodo.

La necessità di trovare un lavoro e vivere alla giornata è evidente dai racconti dei ragazzi, soprattutto di coloro che sono in cerca da più tempo. Giorno dopo giorno, la prolungata condizione di inattività annulla qualsiasi aspirazione e qualsiasi obiettivo.

Ora come ora non ci penso, dato che sono disoccupata da due anni, ormai qualsiasi cosa che mi viene la prendo e la faccio perché sono stata tanto tempo a casa; non c'ho quella cosa di dire “vorrei fare, potrei diventare”, non ci penso. **(F28PT Pistoia)**

Le aspirazioni non ce l'ho, è tutto giorno per giorno, poi le cose vengono quando meno te lo aspetti, solo così, secondo me. Vorrei semplicemente svolgere un lavoro che mi piaccia, che sia in una fondazione, in un ente pubblico, un'associazione mia, però un lavoro che mi piaccia, non ho particolari aspettative, cioè non sono ambiziosa. **(F28FI)**

La domanda è anacronistica, a questo punto quello che ti piacerebbe fare non ha più senso, l'importante è trovare qualcosa. **(M29MS)**

Per contro, chi sta ancora studiando e/o è in cerca di un'occupazione da meno tempo, ha obiettivi e idee più chiare circa il tipo, le modalità e le condizioni di lavoro.

Vorrei entrare in un'azienda, lavorare nella gestione della produzione. Non so ancora bene quale figura vorrei fare, ma vorrei comunque una cosa legata a quello che sto facendo, una cosa non dico creativa, ma in cui hai abbastanza libertà di muoverti, quindi non un lavoro "standard", però comunque penso che mi adatterò. **(F28PI)**

Sarò autonoma in tutto e per tutto. Mio padre dice che non sono adatta a stare alle dipendenze [...] potrei intraprendere la carriera di imprenditrice agricola. **(F38PI)**

Non ho preferenze per lavoro pubblico o privato, mi piacerebbe trovare qualcosa legato al mio percorso formativo. **(F24PO)**

Lavorare e riuscire a progettare qualcosa di mio. **(M30FI)**

[...] l'ottimale per me sarebbe un lavoro magari con degli orari fissi in modo tale da potermi organizzare con i bimbi, vicino sarebbe la cosa migliore. **(F26LU)**

Vorrei essere a lavorare in un negozio, avere un lavoro stabile, non importa guadagnare tanto. **(M22AR)**

Mi piacerebbe lavorare nel privato ed essere autonomo. **(M28SI)**

Alcune analisi hanno evidenziato come la crisi economica e la diminuzione delle opportunità di lavoro abbiano inciso sulla società toscana determinando alcuni cambiamenti nei comportamenti. La crisi, oltre ad aver indotto i giovani a valutare diversamente il lavoro (IRPET, 2010a), sembra aver fatto emergere una tendenza assolutamente nuova per la popolazione toscana, tradizionalmente stanziale, ovvero una maggiore disponibilità a trasferirsi per un buon lavoro (Casini Benvenuti e Maltinti, 2009).

E per quanto riguarda i NEET toscani? L'indagine restituisce un quadro complesso, che evidenzia una pluralità di posizioni: qualcuno si dichiara disponibile; altri, invece, nonostante le difficoltà evidenti a trovare un'occupazione nel loro contesto territoriale, mostrano delle resistenze. In particolare, alcuni sarebbero disposti a spostarsi.

Se è per qualcosa che mi interessa e mi permette di fare quello che mi piace, sono disposta anche a fare orari stressanti, guadagnare poco e a spostarmi. Preferirei rimanere nel posto dove vivo adesso, però non sarebbe un problema spostarmi. **(F30FI)**

Sarei disposta anche ad andare all'estero. **(F27PI)**

Senti, dal commercialista lavorando tante ore e facendo la pendolare a Grosseto, non ho problemi a darmi da fare e fare sacrifici, soprattutto nel primo periodo, mangiando davanti al pc e nei periodi più duri, facendo anche le 11 di sera alzandomi alle 5 del mattino, insomma facendo tanto sacrifici. **(F32GR)**

Altri, invece, oppongono molte e diverse resistenze alla possibilità di spostarsi. Fra questi, i ragazzi segnalano il costo della mobilità territoriale e i vincoli di chi ha già una propria famiglia.

Se avessi le garanzie, per pagare l'affitto e avere qualche rimborso non avrei problemi a spostarmi e lavorare fino a tardi. Ma se dovessi andare a Firenze e guadagnare 500 euro, come potrei vivere? **(F31MS)**

Io voglio lavorare, magari non lasciare casa, perché ci vogliono i mezzi per andare via. **(F23AR)**

Spostarmi non lo so. **(M20PI)**

Preferirei di no. **(F26LU)**

Spostarmi tanto magari no, perché avendo una famiglia le cose possono cambiare. Nemmeno lavorare troppe ore, le ore giuste, otto, o anche un part time. **(F31LU)**

Gli intervistati pensano di avere dei limiti rispetto alle richieste del mercato? Il dato corale che emerge dalle risposte, coerentemente con quanto evidenziato in precedenza, riguarda la mancanza di esperienza. In altre parole, una larga parte dei giovani ritiene che la propria condizione di non occupazione o di occupazione precaria e frammentata sia da imputare al fatto che non si possiede un'esperienza adeguata rispetto alle richieste del mercato del lavoro.

Un altro elemento interessante riguarda il livello di istruzione: chi non ha conseguito una laurea perché non ha fatto l'università o ha interrotto il proprio percorso di studi, vive tale condizione come un handicap.

Penso che il problema fondamentale è che non ho una laurea, ho preso il diploma, poi ho fatto un anno di università e poi ho mollato, quello penso sia il mio limite e poi ho fatto il perito tessile. **(F22PO)**

Probabilmente il fatto di avere pochi titoli. **(F23AR)**

E ultima, ma non meno importante, vi è la questione legata al genere. Come emerge dai racconti di alcune ragazze, il fatto di essere donna ha rappresentato o potrebbe rappresentare un ostacolo a trovare lavoro e costituisce una inadeguatezza rispetto alle richieste del mercato del lavoro. Dall'intervista di E. emerge chiaramente come essere donna significhi avere dei problemi in più nel trovare un lavoro, poiché si è portatrici di un'esigenza di conciliare i tempi di vita con quelli di lavoro che costituisce un handicap pericoloso in una situazione di concorrenza sempre più agguerrita.

Le donne hanno ancora dei problemi. Essere donna è un limite, poi non c'è tanta richiesta, prima chi conosce passa prima lui, cioè non è meritocratico il mercato del lavoro, direi il contrario. Non danno la possibilità a tutti, poi ho 33 anni, magari una ragazza giovane di 20 anni lo trova anche qualcosa di alternativo, tipo l'animatore, io non posso invece, posso andare via qualche giorno per una fiera ma stare tre mesi fuori no. Questi tipi di lavoro qui quindi sei ... io ho trovato questo problema qui, quindi anche i bambini, nonostante tutto, è un limite perché ti chiedono tutti ma dove pensa di metterli se poi si ammaliano cioè tra me e un'altra scelgono l'altra. **(F34FI)**

4.3

I giovani e le politiche per i giovani

Mai come adesso alla generazione degli under 35 è stata dedicata così tanta attenzione, sia dal punto di vista delle analisi e degli studi, che del dibattito e del confronto politico, a livello nazionale e locale. D'altronde la questione giovanile ha assunto, soprattutto nel nostro Paese, contorni paradossali. Da una lato, i profondi cambiamenti demografici hanno trasformato i giovani in una risorsa sempre più scarsa; dall'altro, mai come adesso fenomeni quali la transizione scuola-lavoro e il processo di adultizzazione sembrano essere così lenti e faticosi.

Ma cosa pensano i giovani NEET della loro condizione? Come vedono se stessi e i loro coetanei? Il primo elemento su cui soffermare l'attenzione riguarda il fatto che nessuno di loro si definirebbe "bamboccione" e pochi utilizzerebbero tale espressione per i propri coetanei.

No, non sono bamboccioni, i ragazzi d'oggi sono tosti, assolutamente. Per la mia generazione, cioè dai 26-27 fino ai 30, è difficile, quello sì, è difficile, uno deve sapersi forse modellare proprio su questo mercato del lavoro strano, magari farne diverse, intraprendere diverse strade e poi vedere. **(F28FI)**

Io non penso di essere una bambocciona, ho lavorato due anni, qualche soldino da parte me lo sono messo. **(F22PO)**

Si sta tanto in famiglia perché non possiamo permetterci l'indipendenza, se non si riesce a trovare un lavoro è difficile andare via di casa e costruire una famiglia. **(F19PT)**

Il punto di vista dei giovani intervistati su loro stessi e sulla loro generazione risulta coerente con il quadro descritto sin qui, che ha evidenziato come spesso, dietro l'apparente condizione di inattività, si nascondano tentativi continui e rapporti frequenti con il mercato del lavoro, fatti di esperienze magari brevi, frammentate e nell'ambito dell'economia informale.

I giovani coinvolti nell'indagine mostrano una capacità di lettura e di analisi della situazione della loro generazione lucida e precisa, in grado di cogliere perfettamente le difficoltà che caratterizzano il percorso di transizione verso l'età adulta e l'autonomia. Nei racconti di V. e R. sono fotografate due realtà che convivono: da un lato coloro che si danno da fare; dall'altro coloro che si appoggiano alla famiglia. In entrambi i casi sullo sfondo rimane la questione della mancanza di opportunità di lavoro, condizione essenziale per acquisire autonomia e indipendenza.

Ci son quelli e quelli. Ovviamente c'è chi si dà da fare, studia, si adatta a qualsiasi lavoro e situazione, e c'è chi se la prende comoda: sta tranquillamente in famiglia. Obiettivamente le difficoltà ci sono: io sono uscita di casa a 23 anni, l'avrei fatto anche prima. Mi sono sempre data da fare per costruirmi un futuro però obiettivamente ci sono difficoltà per trovare lavoro. Non mi posso definire una giovane che non fa niente, un po' di esperienza me la son fatta, anche se tra le cose più varie, poco qualificate. **(F24PO)**

Alcuni sono bamboccioni. Sì, perché vogliono quel determinato lavoro e non sono disposti ad accettarne altri. Conosco degli amici che vogliono lavorare in un determinato studio legale e se gli proponi un'altra cosa non sono disposti ad accettare. **(M30FI)**

Ad una buona capacità di osservazione e di analisi, non corrisponde una pari capacità di avanzare idee e proposte, che spesso risultano confuse e banali. In sede di intervista è stato chiesto ai ragazzi in che modo affronterebbero i problemi della loro generazione. Per quanto riguarda le risposte, le indicazioni che emergono si polarizzano su due aree, che non

necessariamente si escludono a vicenda. Da un lato vi è la richiesta di creare opportunità di lavoro per le giovani generazioni: allo Stato e al settore pubblico in genere si chiede di intervenire direttamente o indirettamente – sovvenzionando le aziende – per creare lavoro per le giovani generazioni.

Il governo regionale e nazionale dovrebbe creare nuovi posti di lavoro. **(F38PI)**

Dare delle sovvenzioni: io sono del Nord, però ho visto che ci sono delle sovvenzioni per quelli del Sud per essere presi in alcune aziende come tirocinio, in cui lo Stato paga il loro stipendio; queste sovvenzioni dovrebbero comunque essere aumentate dallo Stato per le aziende, per dare la possibilità all'azienda di prendere personale nuovo, vedere come lavora, conoscere. **(F28PI)**

Dall'altro lato, molti giovani chiedono una maggiore regolamentazione dei contratti e della modalità di lavoro, in modo da eliminare il precariato ed impedire l'uso improprio di stage e tirocini.

Eviterei però tutti questi contratti che fanno ora: tre mesi e poi prendono un altro; è vero che così lavorano tutti, però nessuno ha il lavoro fisso. Io punterei più sul lavoro fisso. **(F31LU)**

Innanzitutto cambierei questi contratti, è vero che il datore di lavoro ha sempre paura di fare un contratto a tempo indeterminato a persone che non conosce, che non sa se sono affidabili o meno, però riduciamo questo contratto a tempo determinato ad un piccolo periodo e poi diamo un contratto a tempo indeterminato ai giovani. **(F25SI)**

Almeno imporre a chi cerca giovani stagisti di dare almeno un rimborso spese. **(M30FI)**

Frequentemente le proposte di politiche di sostegno denotano una scarsa consapevolezza di come l'attuale fase di crisi economica abbia condizionato la domanda di lavoro e le modalità di intervento del settore pubblico. Proposte diverse, come quella dell'incentivazione e della promozione dell'imprenditorialità giovanile, sono fuori dal coro e certamente meno gettonate.

Una soluzione potrebbe essere quella del lavoro autonomo. Per quanto riguarda il mio settore, credo che l'Italia potrebbe sfruttare molto di più il settore del turismo e dell'arte per creare nuovi posti di lavoro; secondo me da questo punto di vista si potrebbe fare tanto. **(F26PO)**

Le valutazioni degli intervistati in merito alle politiche giovanili confermano la disaffezione dei giovani toscani rispetto alla politica (IRPET, 2010), particolarmente evidente non solo fra i giovani meno istruiti, ma anche fra i più scoraggiati nella ricerca di lavoro.

In politica non ci voglio entrare perché non sanno cos'è la vita vera secondo me, loro vivono nel loro mondo, con i loro soldi e non sanno cosa vuol dire alzarsi la mattina alle sette, rientrare in casa alle nove. **(F23AR)**

Boh, io non la seguo molto la politica, non mi interessa. **(F19PT)**

Io invece penso che i politici siano fannulloni perché loro dovrebbero andare a casa delle famiglie e vedere se hanno voglia di lavorare. **(M33LI)**

Se avessi un politico davanti lo massacrerei proprio di parole e non solo. **(F28PT)**

Dalla maggior parte delle interviste traspare infine una lucida e profonda consapevolezza della situazione di crisi e delle difficoltà che la società sta attraversando. E, con altrettanta forza, emerge il tema dello scontro generazionale. L'idea diffusa e ricorrente fra i NEET toscani coinvolti nell'indagine, infatti, è che i giovani non trovano lavoro perché le generazioni precedenti hanno allungato la loro condizione di attività. Se, dunque, il lavoro è una risorsa scarsa, la riforma delle pensioni e il conseguente allungamento la vita lavorativa hanno agito nella direzione di ridurre le opportunità di occupazione per i giovani. Lo scontro generazionale può essere più o meno sfumato, ma l'idea che i giovani e gli adulti si contengano i pochi posti di lavoro disponibili traspare da quasi tutte le interviste.

Che sviluppo ci può essere se ci sono persone... e soprattutto nelle posizioni dirigenziali, ora non voglio essere... magari le persone di 50-55anni che sono da 30 anni che fanno quel lavoro e che ne sanno di più di qualsiasi sbarbatello uscito dalla Bocconi. Però ci sono altre cose che non li sono così immediate, ma anche la lucidità anche la voglia di fare di azzardare. **(F32GR)**

[...] non ci sarà più posto per i giovani perché ormai per andare in pensione ci vuole più tempo e questo tempo in più verrà tolto ai giovani. E a quella generazione di giovani appartengo purtroppo io. **(F38PI)**

[...] si continua a dare, a far stare, anzi, persone anziane in posti di lavoro che forse ormai non è più posto per loro, ma è meglio magari che facciano i nonni, che stiano a casa, che vadano in pensione, quando tutti questi posti di lavoro potrebbero essere occupati da giovani che hanno voglia di farsi una famiglia, di affermarsi, di avere qualche soldino in più in tasca e di essere indipendenti, quindi manca proprio questo, la fiducia e la volontà di fare inserire questi giovani. **(F25SI)**

[...] ma magari può avere più bisogno di un lavoro un 20enne che un 60enne che ha avuto tutta la vita per guadagnare e mettersi qualcosa da parte. Bisognerebbe trovare un giusto compromesso tra le due cose. Ora mi sembra si stia tendendo ad aiutare di più chi ha 30 anni di lavoro e più rispetto a quelli, come me, che magari cercano lavoro. **(F22PO)**

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosi E., Rosina A. (2009), *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Venezia, Marsilio
- Anastasia B., Corò G. (1999), *Lavori e non lavoro: la strada obliqua*, in Diamanti I. (a cura di), *La generazione invisibile*, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano, pp. 93-109
- Ballarino G., Checchi D. (2006), *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale. Scelte individuali e vincoli strutturali*, Il Mulino, Bologna
- Banca d'Italia (2011), *Economie Regionali. L'economia delle regioni italiane*
- Barbera F., Negri N., Zanetti M. (2008), "Una questione generazionale? Ingresso nella vita adulta, crisi del ceto medio e cittadinanza sociale", in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Il Mulino, Bologna, pp. 119-163
- Boeri T., Galasso V. (2007), *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Mondadori, Milano
- Casini Benvenuti S., Maltinti G. (a cura di) (2009), *Il futuro della Toscana fra inerzia e cambiamento. Sintesi di Toscana 2030*, IRPET, Firenze
- Celli P. L. (2010), *La generazione tradita. Gli adulti contro i giovani*, Mondadori, Milano
- Diamanti I. (a cura di) (1999), *La generazione invisibile*, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano
- Dore R. (1990), *Bisogna prendere il Giappone sul serio. Saggio sulla varietà dei capitalismi*, Il Mulino, Bologna
- Esping-Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Polity Press, Cambridge
- EUROFOUND (2011), *Giovani e NEET in Europa: primi risultati*
- Furlong A. (2008), "The Japanese hikikomori phenomenon: acute social withdrawal among young people", *The Sociological Review*, vol. 56, issue 2, pp. 309-325
- Genda Y. (2007), "Jobless Youths and the NEET Problem in Japan", *Social Science Japan Journal*, vol. 10, n. 1, pp. 23-40
- IRPET (2010), *Il sistema dei Servizi per l'Impiego in Toscana. Rapporto di monitoraggio. Anno 2009*, IRPET, Firenze
- IRPET (2012a), *Il mercato del lavoro. Regione Toscana, Rapporto 2011*, IRPET, Firenze
- IRPET (2012b), *Rapporto sulla scuola ed il territorio in Toscana*, IRPET, Firenze
- ISTAT (2011), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*, Istat, Roma
- Italia Lavoro (2011), *NEET: i giovani che non studiano, non frequentano corsi di formazione e non lavorano. Caratteristiche e cause del fenomeno e analisi delle politiche per contenerlo e ridurlo*.
- Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Lunsing W. (2007), *The Creation of Social Category of NEET: do NEET need this?*, *Social Science Japan Journal*, vol. 10, n. 1, pp. 105-110
- Meliciani V., Radicchia D. (2009), "L'intermediazione informale in Italia: è vantaggioso risparmiare sui costi di ricerca di un lavoro?", *Collana Studi Isfol*, n. 5, ottobre
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2010), *Italia 2020. Piano di azione per l'occupabilità dei giovani attraverso l'integrazione tra apprendimento e lavoro*
- Persico N. (2012), "Siamo 'bamboccioni', genitori troppo protettivi?", *Lavoce.info*, 13 luglio
- Pescarolo A. (2004), *Intrappolate nella precarietà? Madri con lavori deboli nel territorio provinciale di Firenze*, IRPET-Provincia di Firenze
- Pescarolo A. (a cura di) (2010), *I giovani fra rischi e sfide della modernità Il caso della Toscana*, IRPET, Firenze
- Rinaldi M. (2007), *Giovani e denaro: percorsi di socializzazione economica*, Unicopli, Milano
- Robson K. (2008), *Becoming NEET in Europe: A Comparison of Predictors and Later-Life Outcomes* (Paper presented at the Global Network on Inequality Mini-Conference on February 22, in New York City)
- Rosina A. (2008), "L'Italia nella spirale del 'degiornamento'", *Lavoce.info*, 7 maggio

- The Moving Project (2010), *Research Report. Neet- Understanding young people who are not in Education, Employment or Training*, http://www.movingproject.eu/pdf/Research_Report_-_Understanding_NEETs.pdf
- Walther A. (2006), "Regimes of youth transitions. Choice, flexibility and security in young people's experiences across different European contexts", *Young*, vol. 14, n. 2, 119-139
- Yates S., Payne M. (2006), "Not so NEET? A Critique of the Use of 'NEET' in Setting Targets for Interventions with Young People", *Journal of Youth Studies*, vol. 9, n. 3, , pp. 329-344